

RIVOGLIO IL VANGELO

Paolo Curtaz

Gesù impara



SAN PAOLO

DIMENSIONI
DELLO SPIRITO

Voglio curiosare e mettermi nei panni delle persone
che Gesù ha incontrato durante il suo ministero.
Annullare quasi duemila anni di storia che ci separano da Gesù
perché egli resta nostro contemporaneo.

PAOLO CURTAZ

Gesù impara



© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2014
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-215-9358-1

A che quota di libri sono?

Fino a venti li ho contati, poi ho smesso.

Ogni tanto arriva la sorpresa di qualche edizione in lingua straniera e, trionfo, conservo su uno scaffale tutti i miei libri, in ordine di pubblicazione, a mia imperitura memoria sapendo che i miei discendenti, mi auguro, metteranno il tutto in uno scatolone in soffitta.

Finché qualcuno legge e apprezza, continuo a scrivere.

E l'idea di riprendere in mano i Vangeli per farne una lettura trasversale pare sia apprezzata dai miei amici lettori.

I primi due volumi sono andati via lisci: gli incontri di Gesù, le guarigioni da lui compiute sono state piuttosto semplici da organizzare. Ora dovrei affrontare i discorsi di Gesù, le sue parabole, per approfondire il contenuto della sua predicazione. Lo schema funziona: gli incontri, i miracoli, le parole.

Si tratta solo di stabilire la scadenza con don Giacomo, il direttore editoriale delle Edizioni San Paolo.

«Secondo me si tratta di passare ora alla terza fase e proporre una riflessione sull'insegnamento di Gesù...», esordisco.

Vedo don Giacomo perplesso.

«Come lo intitoliamo?», dice.

«Potrebbe essere *Gesù insegna*, per tenere lo stile degli altri due».

Lo vedo sempre più perplesso.

«Non so se di questi tempi si venda un libro con un titolo come questo! Vedi, Paolo, oggi la gente è davvero stanca, in crisi, demotivata, rabbiosa... All'idea che qualcuno *insegna*, fosse anche Gesù, secondo me si prende male, non funziona...»

Giusto.

Insiste: «Non mi avevi parlato di un quarto volume? Di cosa parlerebbe?»

«Non lo so, Giacomo. Mi piacerebbe commentare tutti quei brani marginali, quelle sfumature che pochi notano. Mi piacerebbe indugiare sull'umanità di Gesù, sulle sue emozioni, sui suoi sentimenti... Ciò che dici è vero, siamo tutti esasperati. Quale miglior servizio possiamo offrire al Vangelo rendendolo accessibile e vicino alla nostra quotidianità? Ribadire a queste pecore senza pastore che Cristo è come

noi, che ha vissuto le nostre stesse debolezze, inquietudini, speranze? Guarda quanta simpatia e affetto suscita papa Francesco per il solo fatto di dire con tenerezza le cose di Dio! Vorrei fare qualcosa del genere, insomma...»

Giacomo si illumina.

«Sì, così mi piace, mi convince. Parlare dell'umanità di Cristo e dei suoi sentimenti e solo dopo, alla fine, presentarlo come maestro. Può essere maestro perché ha vissuto ciò che dice e ha sperimentato sulla sua pelle ciò che chiede agli altri di fare».

Bene, abbiamo ribaltato tutti i programmi. Sia.

«Intesi, ci penso», concludo.

A Cogne

Devo essere onesto con me stesso: sono nato, resto e per sempre resterò un impiegato di concetto.

Uno di quelli che se la cava col computer e nella ricerca bibliografica, che riesce a scrivere decentemente e a farsi leggere, che ama indugiare su un articolo. Ma nulla di più.

Tutto ciò che ha a che fare con lo sforzo fisico, devo ammetterlo, mi costa una fatica spropositata.

E dire che sono nato in una terra che ha forgiato generazioni di robusti montanari adatti a sopportare le condizioni climatiche estreme di questi luoghi. E che oggi, in tempi più fortunati e agiati, continua a sfornare fior di appassionati di montagna, di sportivi, di atleti.

Dalle mie parti è impossibile non fare sport: tutta la natura pronuncia suadentemente il tuo nome per invitarti a uscire e a muoverti: una bella passeggiata in quota in estate, una sciata d'inverno, la mountain bike in mezza stagione...

Nei fine-settimana è tutto un pullulare di gente pimpante e super attrezzata che percorre i sentieri e le piste della *Petite patrie* (*Piccola patria*, così noi valdostani chiamiamo, immodestamente, la Valle d'Aosta).

Capite allora la mia frustrazione quando, tapino, cerco di mettere in movimento le mie ossa che veleggiano verso il mezzo secolo e mi vedo continuamente superare da cordiali compaesani che salutano senza fiatone.

Anche se molto più attempati di me.

E questa sarebbe già una motivazione sufficiente per rinunciare dignitosamente a ogni attività sportiva di qualsiasi tipo.

E poi devo stare attento. Quando, periodicamente, posto una foto su qualche social network o comunico di avere fatto un piccolo giro di fondo o mezz'ora di bici ecco che, puntualmente, arriva qualche commento velenoso da parte di persone che ammettono di essere invidiose e che denunciano l'ingiustizia divina: loro vivono nello squallore di una grigia periferia e marciscono in deprimenti e anonimi uffici mentre io me la spasso e lo dico pure... (a loro ricordo sempre che, a parte l'indubitabile bellezza dei luoghi, vivere in montagna significa anche spendere un terzo dello stipendio per riscaldare casa, avere i servizi non proprio a portata di mano e altre cosucce del genere...). Ogni cosa ha *pro* e *contro*, come sempre...

Forse dovrei ammettere, con un gesto di umiltà per me poco abituale, di non avere più l'età o di non possedere particolari doti atletiche, e scegliere uno sport a me più congeniale, le bocce, ad esempio.

Penso a tutto questo mentre pattino con tenacia lungo la pista da fondo in Val di Cogne, a Epinel, in questa mattinata di gennaio. La temperatura è gradevole, intorno allo zero, ho azzeccato la paraffina e mi sento piuttosto in forma.

Ho elaborato un programma draconiano per far fronte alla stanchezza degli ultimi tre mesi e dedico gennaio alla rimessa in forma di frate asino, d'accordo col mio medico che ha scosso la testa davanti ai valori della mia glicemia. Faccio troppa festa quando vado in giro per conferenze! Mi viziate!

Lo faccio per riprendermi, mi dico mentre cerco di convincermi che va tutto bene e sudo.

È doveroso e utile, tento di spiegare a quella parte di me che vorrebbe restare sdraiata sul divano.

È incredibile quanti pensieri affollino la mente quando il corpo inizia a mettersi in movimento.

Mentre scio in solitudine le idee traboccano.

Mi torna in mente l'incontro avuto col mio editore principale qualche mese fa a Milano.

Non so se ho fatto un buon affare.

Fiatone

Mi tolgo gli sci e le scarpe e li sistemo nel portabagagli dell'auto che ho acceso per avere un minimo di tepore. Ora

sudo, nonostante il freddo, e devo togliere gli occhiali da sole che si stanno appannando.

L'idea è buona, penso mentre salgo in auto e mi avvio verso casa.

Ma ci vuole un centro intorno a cui costruire il discorso.

Un *leitmotiv* che accompagni la rilettura dei Vangeli.

So che l'idea arriverà, devo solo scaricare la mente.

Ci fosse un pulsante per spegnere i pensieri!

Faticare aiuta, senza ombra di dubbio, mi restituisce lucidità, ma annaspo cercando un appiglio interiore.

E questo vuoto mi preoccupa: l'agenda dei lavori in cantiere per il 2014 mi segnala che è tempo di dedicarmi al nuovo libro e oggi pomeriggio, in qualche modo, devo iniziare.

Sia, d'accordo, è bello iniziare un nuovo testo.

Ma ruoterà intorno a cosa?

Percorro alcuni chilometri alternando gallerie e paravalanghe. Stalattiti di ghiaccio penzolano imponenti ai lati della strada. Nelle zone d'ombra perenne la neve copre ancora i larici e gli abeti.

A un certo punto l'idea arriva.

So che è il mio angelo custode a intervenire, come spesso accade.

Bella forza: mentre faticavo a sciare mi aspettava in macchina!

La citazione mi arriva chiara in mente, proveniente dal cuore e dall'anima.

Deve trattarsi della Lettera agli ebrei... Come diceva? Ah,

ecco: «Cristo, pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì» (Eb 5,8).

Imparò

Giusto, semplice, lineare.

La profonda umanità di Gesù, le sue emozioni, le sue attese, le sue delusioni...

Diventato uomo, Dio ha abbandonato la sua divinità per capire come vivono gli uomini.

Per imparare.

Anche attraverso la sofferenza, dice la Lettera agli ebrei, ha dovuto imparare a obbedire, cioè a *ob-audire*, ad ascoltare (*audire*) diritto (*ob*), da in piedi, da uomo.

Il termine *patire* ha a che fare con il dolore, certo, ma anche con la passione, l'appassionarsi, il sentirsi coinvolto. Il fatto di avere patito, cioè sofferto, ha insegnato a Gesù molte cose.

Cose che non sapeva.

Imparò.

Devo accostare l'auto un attimo, è troppo forte il pensiero. Spengo il motore. Scendo e respiro l'aria pungente.

In fondo al vallone che scende tortuoso, vedo dall'altra parte della valle centrale il sole che incendia la neve di Vetan e del Mont Fallère.

Imparò.

Anche Dio ha dovuto imparare.

Perché, se era Dio, non poteva sapere le cose da uomo. Se

l'uomo è diverso da Dio, è altro da lui, è davanti a lui, è di fronte a lui come creatura, rimane sconosciuto a Dio. L'umanità, che pure è riflesso di Dio, che contiene una sua scintilla, ha il suo fine in Dio, non è Dio. La Bibbia su questo è chiara, facendoci prendere le distanze dalla visione panteistica delle cose (Dio è ogni cosa) cara ad alcune culture orientali e tornata in auge in alcuni ambienti europei. Dio, diventando uomo, ha imparato cose che non conosceva, ha fatto un'esperienza che non sapeva.

(Lo so, il mio docente di teologia storcerebbe il naso, però mi sento più poeta che teologo...)

Imparò.

Dio non è immutabile, immobile nella sua fissità e perfezione.

Non è il “motore immobile” decantato da Dante nella *Divina Commedia*.

È dinamismo, movimento, relazione.

Mi chiedo: Dio è cambiato prima e dopo l'incarnazione? Da quando il Verbo si è incarnato in Gesù, è mutato qualcosa in lui? E dopo la resurrezione, quando, come professa la fede cristiana, Gesù è tornato dal Padre col suo corpo risorto, qualcosa è cambiato in Dio? Quando prego Dio, ora, mi rivolgo anche a Gesù, figlio di Maria e Giuseppe, che col suo corpo trasfigurato abita presso il Padre. Trasfigurato, d'accordo, ma sempre un *corpo*. Dio ha “imparato” qualcosa dalla sua incarnazione?

Imparò.

Gesù imparò. Come accade a ogni uomo, il cui percorso rimane una progressiva comprensione, un passaggio, una

spogliazione. Come devo imparare io a vivere, ad affrontare e superare le difficoltà, ad accogliere ogni giorno.

Gesù imparò, come ogni uomo sa fare, se non smette di crederci, e ha combattuto giorno per giorno.

Imparò.

Folle, ma così è avvenuto.

Bene, ho il titolo.

Gesù impara.

La conoscenza di Gesù

Provo una intensa emozione.

Ho scoperto che col passare degli anni è più raro averne.

Ma quando arrivano sono più cristalline e odorano di assoluto.

Il pallido sole invernale lambisce il profilo delle imponenti montagne che sovrastano Pila, scende a valle accarezzando le punte delle conifere per poi accendere di riflessi i prati innevati che degradano fino al mio villaggio e, alla fine, riesce a entrare nel mio appartamento posto al primo piano, illuminandolo.

Una gioia per gli occhi e per l'anima.

In casa abbiamo ricavato un ampio soggiorno che funge da laboratorio creativo e che riceve l'abbagliante luce del sole, in pieno inverno, dalle undici fino quasi alle quindici, un gran lusso per chi abita in montagna.

Per me, quelle sono fra le ore migliori per lavorare, insieme alla notte fonda, che amo.

Il camino, acceso più per coreografia che per necessità,

rilascia vivaci fiamme arancioni. Qualche scoppiettio spezza il silenzio claustrale.

Alle pareti fanno bella mostra di sé tre librerie stracolme di libri e occupano quasi tutti i lati del quadrilatero della stanza. Periodicamente io e mia moglie cerchiamo di fare una qualche selezione per alleggerirne i ripiani, con scarsissimi risultati.

Da due settimane sono costretto a casa: una inattesa bronchite tiene mio figlio Jakob recluso.

Di solito approfitto dell'assenza dei miei, durante il giorno e fino al primo pomeriggio, per leggere e scrivere. In questi giorni, invece, ho dovuto elaborare una complessa strategia di sopravvivenza familiare che prevede momenti di gioco (siamo nella fase *Star Wars* e io, ovviamente, faccio il cattivo che perde), qualche compito, letture condivise, dibattiti sui rettili e i felini e qualche parentesi di lavoro...

Sapendo che sto iniziando un nuovo libro, Jak è fiero del suo ruolo di consigliere teologico e, con il comprensibile e innocente desiderio di vedersi citare nelle opere del suo papà *bibbioso*, ha provveduto a redigere su un post-it alcuni concetti di cui devo ovviamente tenere conto nella stesura della nuova opera e che mi darà presto, dice.

Gestione del panico

L'idea che ho avuto è buona, non c'è che dire.

Ieri ho passato due inutili ore a sfogliare vari dizionari biblici e teologici, a scorrere i dorsi dei commentari sui Vangeli, a cercare una qualche indicazione, una traccia, un con-

siglio per stendere un piano di lavoro e iniziare con qualche appiglio per non cadere nel vuoto cosmico.

Niente, *nix, nada*.

Pare che nessuno ci abbia pensato.

Non in questo modo almeno.

Non che io sappia.

Comincio ad essere meno entusiasta; l'intuizione è ghiotta, provare a mettere a fuoco le emozioni e i sentimenti di Gesù Cristo per osare riflettere su come e quanto abbia imparato dal suo essere uomo mi affascina, mi seduce.

So che è una riflessione che potrebbe farmi bene.

E farne anche a te, amico lettore.

Mi affaccio alla finestra mentre il sole, ora, scompare dietro il profilo della montagna.

Il cielo, in un istante, si raffredda e assume tonalità più scure e cariche.

Socchiudo gli occhi, prego, chiedo silenziosamente aiuto.

Invoco lo Spirito.

Cerco dentro di me il vento che soffia dove vuole. Mi basta un refole che gonfi la vela dell'intelligenza per uscire dal porto della mediocrità e del caos interiore.

La mente si affolla di racconti evangelici, di episodi, di frasi mandate a memoria.

Cerco di andare con la mente ai luoghi che ho imparato a conoscere e ad amare, in Israele, in Palestina, in Giordania... Vedo il lago di Tiberiade e le colline di Galilea. Vedo il Giordano. La Santa. Il tempio.

Penso alle tante volte che ho letto i Vangeli, li ho com-

mentati, ho colto alcune delle mille sfumature nascoste fra le parole che nascondono la Parola.

Penso a quante volte, leggendo, mi sono interrogato, entusiasmato, riempito l'anima...

Cogliere i sentimenti di Cristo.

Lo chiede anche san Paolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5).

Si può fare, sì.

Non so come, ma si può fare.

Il panico permane, ma si allenta.

So che l'unico modo per superare il vuoto dello scrittore è iniziare a scrivere.

Proverò a seguire il Maestro nei suoi percorsi, nelle sue emozioni. Proverò, con garbo, senza esagerare, senza forzare troppo la Parola, a leggere nel suo cuore di uomo.

Prima, però, è bene chiarire alcune cose essenziali.

Non me ne vogliano i lettori esperti, quelli che veleggiavano al largo grazie a corsi di teologia e alte disquisizioni, quelli che già sanno. Ma ho bisogno che si guardi dalla stessa prospettiva.

Facciamo un po' di teologia spicciola prima di prendere in mano il Vangelo e lasciarlo vibrare.

Verbum caro factum est

Il Verbo si è fatto carne, scrive il buon Giovanni evangelista.

È da questa sconcertante affermazione che dobbiamo partire.

Perché è uno dei punti fermi della nostra fede, una delle cose fondamentali, certe e condivise.

Senza questi ancoraggi non ci sarebbe il cristianesimo così come lo conosciamo, semplicemente. Sarebbe un'altra cosa, magari anche più semplice e affascinante, ma non basata sull'esperienza degli apostoli che erano presenti.

Fra noi cristiani si parla di *dogmi*, cioè di capisaldi su cui si basa tutto il resto.

Non gode di buona fama il termine *dogma*.

Dogmatico, nel linguaggio comune, è sinonimo di *intoccabile*, *assoluto*, *categorico* e assume la connotazione negativa del concetto che viene imposto, che richiede obbedienza cieca.

Una persona *dogmatica* è una persona rigida, reazionaria, immobile, talmente ancorata alle proprie convinzioni da non mettersi mai in discussione.

Non è così. O, almeno, così non dovrebbe essere!

(Anch'io, ahimè, conosco cristiani rigidi, reazionari, immobili...).

Nel linguaggio cristiano il *dogma* indica una verità che ci è donata, preziosa, di cui si è convinti e che, perciò, sorregge tutta la fede. Una verità che arriva da lontano, dall'esperienza degli apostoli e che, in ultima analisi, riconduciamo a Dio. Non per nulla la nostra fede si definisce *apostolica*, cioè basata sulla testimonianza degli apostoli.

In questi sospettosi tempi di dietrologie il fatto che qualcuno ci suggerisca un percorso ci irrita e, a priori, tendiamo a rifiutare tutto ciò che proviene da un'istituzione. Come tanti piccoli adolescenti contestiamo per il gusto di contesta-

re e la Chiesa, a parte qualche felice eccezione, come l'ascesa di papa Francesco, odora di perenne fregatura.

Il sospetto che qualche furbetto abbia manipolato il messaggio di Gesù a proprio vantaggio attraversa la mente di più di un fedele.

Negli ultimi decenni, poi, un approccio scandalistico e complottista ha tentato, senza grandi sostegni oggettivi, per dirla tutta, di far passare l'idea che esiste un altro Gesù, autentico, diverso, non come quello manipolato dalla Chiesa, un Gesù puro e duro che prenderebbe a calci nel sedere tutti quelli che oggi si fregiano del suo nome.

Si fa di ogni erba un fascio, spesso, anche nella fede.

E si diffida di chi semplicemente pretende di parlare di *verità*.

Sia: lasciamo stare l'interpretazione di chi c'era prima di noi. Diventiamo tutti profeti, scopriamo il Gesù tenuto segreto dai manipolatori clericali. Oggi siamo liberissimi di interpretare il Vangelo in modo innovativo e originale, ne abbiamo anche gli strumenti. E, a priori, potremmo addirittura fondare una religione a nostro piacimento.

Ma se voglio credere nella fede in cui credevano gli apostoli, allora mi fido di quanto hanno detto, accolgo alcuni punti fermi da cui partire per il mio percorso.

Posso definire Gesù un brav'uomo. Ma affermare che è il figlio di Dio, secondo la testimonianza dei Dodici e dei primi cristiani, è un altro paio di maniche.

Ciò di cui parliamo qui è la fede in Gesù rivelatore del Padre così come ce l'hanno consegnata i primi discepoli.

Intesi, allora.

Ma come faccio a capire se la fede che oggi mi viene proposta è la stessa degli apostoli? Come posso dire che le verità coagulate intorno ai dogmi odierni derivano da ciò di cui essi hanno fatto esperienza? Che sono sostanzialmente le stesse verità in cui hanno creduto Pietro e i compagni?

Domanda legittima, talmente legittima da essere piuttosto datata.

Diciamo che risale a un millennio e mezzo di anni fa.

Vincent de Lérins

È una splendida gita, specialmente se fatta fuori stagione. La Costa Azzurra ha sempre il suo indubbio fascino e se volete fare una bella scoperta, prendete il battello che da Cannes, in un'ora di navigazione, raggiunge la piccola isola di Lérins. L'isola dei monaci.

I monaci vi abitano ininterrottamente dal V secolo. Avete letto bene, dal V secolo.

Prima di san Benedetto.

L'isola di Lerino ha dato tanti santi alla Chiesa: sant'Onorato di Arles, il fondatore e, fra gli altri, Eucherio vescovo di Lione che sull'isola visse con la moglie e i figli. E san Vincenzo.

A lui dobbiamo un libretto, il *Commonitorium*, scritto nel 434. Si tratta di un piccolo manuale di regole di condotta da seguire per vivere il Vangelo.

In questo preziosissimo testo Vincenzo si pone la domanda su quale sia il metro per giudicare una affermazione teologica. Il problema, evidentemente, non riguarda solo noi...

Ci sono mille interpretazioni del Vangelo, mille modi di avvicinarsi a Gesù e a Dio, mille teorie, opinioni, ragionamenti.

Di quale ci dobbiamo fidare? Chi ha ragione?

E risponde: «*Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est*».

È vero ciò che è stato creduto ovunque, sempre e da tutti.

Semplice e geniale.

Ma non si tratta di mettere il Vangelo sotto sale o congelarlo.

Sempre Vincenzo sollecita un approfondimento: «È necessario che crescano e che vigorosissimamente progrediscano la comprensione, la scienza e la sapienza da parte sia dei singoli che di tutti, sia di un solo uomo che di tutta la Chiesa, via via che passano le età e i secoli».

Il dogma, allora, ci aiuta a custodire il prezioso contenuto del Vangelo, preservandolo dalle mode.

E crescendo.

Gesù ha detto e dato tutto e la Rivelazione si è chiusa con la morte dell'ultimo apostolo. Ma non tutto abbiamo ancora capito. E, lungo i secoli, le affermazioni della fede continuano a crescere e germogliare.

Il dogma, quindi, è un aspetto irrinunciabile della fede che sono chiamato ad accogliere e a fare mio.

E uno di questi dogmi, uno dei principali nella fede cristiana, una delle cose essenziali che i cristiani hanno scoperto di Dio, grazie a Gesù, è appunto l'*incarnazione*.

Nonno

Mio nonno Aimè, una delle persone più simpatiche della mia adolescenza, si è sempre dichiarato ateo (in realtà era anti-clericale e aveva più di una buona ragione per esserlo!), ma conosceva perfettamente il catechismo di Pio X. Ne parlavo sempre quando qualcuno si lamenta del fatto che oggi si fa male il catechismo e i bambini non sanno più niente...

Lui sapeva tutto. E non credeva a una parola di quello che sapeva.

Amava citare qualche domanda mandata a memoria per dimostrare di essere piuttosto preparato sulla materia. Una delle sue preferite era:

Quali sono i misteri della fede professati nel Credo? I misteri principali della fede professati nel Credo sono due: Unità e Trinità di Dio; Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo.

Giusto: l'incarnazione è uno dei pilastri della nostra fede e ci svela chi è Dio e chi è Gesù.

Perché?

Dio si è fatto carne, ci dicono i primi testimoni, i primi discepoli.

E mettono insieme due concetti opposti: Dio, cioè l'infinito, la perfezione assoluta, l'invisibile, con la carne umana, il corpo, il limite, l'imperfezione, la pesantezza della visibilità.

Dalle stelle alle stalle, dalla poesia al balbettio, dalla musica celeste al rumore fastidioso.

Sentite come stride?

Dio si è fatto carne.

L'affermazione è talmente paradossale da rappresentare un serio problema per i primi cristiani provenienti dal mondo greco, soprattutto per quelli influenzati dalle dottrine che consideravano la vita carnale, terrena, come una sorta di punizione.

Ne abbiamo un esempio nella cocente delusione del buon Paolo apostolo, giunto ad Atene e intimamente persuaso di riuscire a convincere gli ateniesi, famosi per la loro apertura mentale, del fatto che Dio si è rivelato in Gesù e che ne ha dato prova risuscitandolo da morte.

Come, prego?

La vita è una punizione, la morte una liberazione e Dio riporta alla vita un uomo?

La conclusione degli ateniesi è amarissima: «Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: “Su questo ti sentiremo un'altra volta”» (At 17,32).

Perché?

Per quale misteriosissima ragione Dio dovrebbe abbandonare la sua invidiabile posizione per entrare in un corpo soggetto a mille limiti? Perché mai Dio dovrebbe smettere di essere Dio per diventare uomo? Soggetto alla stanchezza, al rifiuto, alla malattia, alla morte?

Cur Deus homo?

«Perché Dio è diventato uomo?», si chiedeva il mio più illustre concittadino, sant'Anselmo di Aosta.

Dio ha cercato di entrare in relazione con l'uomo da sempre, dal giorno in cui ci ha creati. E lo ha fatto principalmente intessendo una relazione con il popolo di Israele, attraverso uomini e donne da lui scelti per raccontarsi, per fare alleanza: Abramo, Mosè, Giosuè, Davide...

Poi, nei momenti più difficili, di fatica, di incomprendimento, ha mandato i profeti.

Ma, come a volte accade quando si ha a che fare con Dio, le cose dette, spesso, sono state ignorate, manipolate, stravolte. La storia di Israele è un intreccio di momenti di grande passione fra Dio e il suo popolo, di grande intesa, alternati a momenti di assoluta lontananza, di indifferenza, di tradimento.

Una storia d'amore, quella fra Dio e l'umanità, fatta di tanti bassi e di pochi alti.

Ma Dio non si è arreso, mai si arrende.

Alla fine di questo percorso, Dio, stanco di non essere capito, ha deciso di annullare le distanze.

Di farsi uomo per potersi raccontare.

Dio diventa uomo perché ama gli uomini, perché vuole spiegarsi, farsi incontrare e incontrarli.

È un profondo gesto d'amore quello che spinge Dio a diventare uomo.

La ragione ultima dell'incarnazione è il desiderio, da parte di Dio, di essere conosciuto.

Come scrive bene l'autore della Lettera agli ebrei (1,1-2)

Dio, che nel tempo antico aveva parlato ai padri nei profeti, in una successione e varietà di modi, in questa fine dei tempi ha parlato a noi nel Figlio, che egli costituì sovrano padrone di tutte le cose e per mezzo del quale creò l'universo.

Diventare uomo.

Una follia, un controsenso, una scommessa!

Eppure è ciò che è successo.

Noi cristiani crediamo che, a un certo punto della storia, in un certo luogo determinato, Dio è diventato uomo nel ventre di una ragazza quattordicenne di Nazareth, Maria la bella, grazie alla generosa e sofferta disponibilità del suo sposo, Giuseppe.

Mette le vertigini credere a una cosa del genere.

L'infinito si è reso finito.

L'assoluto, parziale.

L'invisibile, visibile.

Il ricco, povero.

Folle.

San Paolo, giunto alla fede dopo un tortuoso percorso, riflette sulla spogliazione di Dio, e, per descrivere ciò che è accaduto, usa un termine fortissimo: *annichilimento*. Scrivendo ai cristiani di Filippi, argomenta (Fil 2,6-8):

[Cristo Gesù], essendo per natura Dio,
non stimò un bene irrinunciabile
l'essere uguale a Dio,
ma annichilì se stesso

prendendo natura di servo,
diventando simile agli uomini;
e apparso in forma umana
si umiliò facendosi obbediente.

Per noi, Gesù non è un uomo qualunque, ma il Verbo di Dio fattosi carne, la sua Parola diventata sangue, sudore, concretezza.

Vero Dio, vero uomo

Il fatto di ammettere che Dio si è fatto uomo ha creato tutta una serie di interrogativi.

In che modo Dio “sta” nell’uomo Gesù? Come possono in lui convivere divinità e umanità? Quando Gesù è diventato Verbo di Dio? Quando se ne è accorto? E la sua conoscenza era umana o divina? E la sua volontà?

Il dibattito su Gesù ha infiammato i suoi discepoli per parecchi secoli, a volte in maniera aspra e combattiva, a volte a suon di scomuniche e con il coinvolgimento dell’imperatore diventato cristiano. E dei suoi eserciti.

Ci sono voluti secoli e diversi autorevoli concili per definire, quanto più dettagliatamente possibile, la vera identità del Nazareno e il suo rapporto con Dio.

Mi piace questo ribollire di opinioni, questa passione accesa, questo dibattito continuo!

La fede non è una vaga appartenenza che non cambia la vita, ma un incontro che accende l’intelligenza! Gli apostoli hanno fatto un’esperienza e sono giunti a professare la pro-

pria fede in Gesù. Ma da lì in avanti, da quella intuizione, hanno ragionato, riflettuto, elaborato una dottrina.

A noi, oggi, queste discussioni appaiono astruse e teoriche, ma, dietro termini teologici usurati, desueti e quasi incomprensibili (*natura, persona, sostanza, generazione...*) c'è il tentativo di penetrare il mistero di Dio.

Oggi, occorre ammetterlo, certi concetti e certi termini non dicono quasi nulla alla gente che li pronuncia e sarebbe interessante osare ribadire le stesse idee con termini più comprensibili.

Comunque sia quando, ogni domenica, dopo l'omelia (speriamo non troppo noiosa!), l'assemblea inizia la recita del Credo e ci perdiamo dietro i nostri pensieri, in realtà stiamo rendendo onore alla fatica fatta dai nostri padri nel portare luce a questi misteri e dare risposte ai grandi interrogativi riguardanti la vera identità di Gesù e, quindi, di Dio.

Tentiamo di dire chi è Dio, così come ce lo ha raccontato Gesù, nello Spirito.

Non entro nel dettaglio perché davvero siamo su alti e a volte poco chiari temi di teologia pura.

Cerco di semplificare all'estremo il percorso fatto.

(So che il mio docente di Cristologia non legge i miei libri di spiritualità, grazie a Dio!)

Ecco le conclusioni a cui i nostri padri sono giunti: Dio è diventato uomo in Gesù di Nazareth.

Il Verbo di Dio, la seconda persona della Trinità, poiché Dio si è presentato come Trinità, cioè come comunione di

persone, preesistente da sempre, ha preso dimora nel grembo di Maria e si è fatto uomo.

Gesù è abitato dal Verbo sin dal suo concepimento, non a partire da un certo momento della sua storia.

E in Gesù abita la presenza del Verbo di Dio non nel senso a noi comune di una persona sensibile, con una particolare esperienza spirituale, ma in maniera assolutamente unica.

Gesù resta totalmente uomo con le sue emozioni, le sue fatiche, i suoi pensieri e progetti. È in tutto simile all'uomo eccetto che nel peccato il quale, a pensarci bene, è non-umanità.

Gesù, quindi, non finge di essere uomo, non è apparenza.

E nemmeno un uomo divinizzato.

È vero Dio.

È vero uomo.

Tenere insieme questi due aspetti, in effetti, ci manda un po' in tilt.

A volte ci viene il sospetto che sia una inutile complicazione.

In verità è l'unico modo con cui Dio può stare veramente in mezzo a noi, rispettando ciò che siamo, senza azzerare la nostra identità.

Gesù incontra in sé l'umano e il divino, lo realizza pienamente, senza confusione, senza compromessi.

Tutto Dio.

Tutto uomo.

Oscillazioni

Possiamo leggere nella storia della Chiesa una continua oscillazione fra questi due aspetti dell'identità di Cristo.

Si esaspera la sua divinità ed ecco che l'umanità di Gesù ne esce sminuita, messa ai margini.

Gesù diventa un bambino prodigio (pensate ai Vangeli apocrifi!), un guru autoritario e magico e la sua conoscenza è assoluta. Gli aspetti di debolezza vengono attenuati, sminuiti, ignorati. Sottolineare l'umanità di Gesù sembra un torto fatto a Dio, una esagerazione. L'idea che Gesù sia stato in difficoltà o abbia voluto imparare, negata.

L'esasperazione di questa accentuazione sfocerà in alcune affermazioni paradossali, eretiche, come quelle dei docetisti che negavano la morte di Gesù in croce. Affermazione confluita addirittura nel Corano che non ritiene possibile che Gesù sia stato crocefisso e che ritiene sia stato sostituito da un sosia!

Si esaspera l'umanità ed ecco che Gesù diventa un uomo come tanti altri, perso nei fumi della storia, smitizzato e reso irriconoscibile. Diventa un rivoluzionario poco capito, un profeta sfortunato divinizzato dai suoi discepoli inesperti e pasticcioni. È un grande personaggio investito di poteri divini il giorno del battesimo (così afferma l'arianesimo) o un poveraccio manipolato dai suoi successori. I miracoli? Sono solo delle allegorie. La sua resurrezione? Un modo per dire che è presente nella nostra memoria.

La Chiesa, coraggiosamente, continua imperterrita ad affermare che Gesù è totalmente uomo e totalmente Dio.

Da duemila anni, con fatica, teniamo insieme questa verità per noi essenziale.

Perché questo è ciò che hanno scoperto gli apostoli.

La conoscenza di Gesù

E arriviamo alla domanda da cui nasce il mio libro: può Gesù imparare?

Se è Dio, non sa già tutto? Conosce i pensieri delle persone, il destino della sua missione, gli esiti della sua morte... Gesù conosce tutto, non ha nulla da imparare!

Ma se Gesù “sa” più di quanto sappiamo noi, non è un vero uomo ma un super-uomo!

Se Gesù predice il futuro, se sa cosa gli accadrà, allora non sperimenta uno dei limiti più evidenti dell'esistenza umana che è l'incognita del domani!

Non è così.

Anche qui, grazie a un'ampia e dolorosa discussione, i cristiani sono giunti a una sintesi eccezionale.

Per quanto riguarda le cose di Dio Gesù, in quanto Verbo di Dio, ha una conoscenza assoluta e diretta perché lui e il Padre sono una cosa sola.

Gesù sa tutto di Dio.

Ma per quanto riguarda le cose degli uomini, Gesù ha imparato, come tutti noi.

Non ha barato, non ha voluto dei vantaggi o dei privilegi.

Ha imparato da sua madre a camminare e a parlare.

Ha imparato da suo padre a pregare i salmi e a costruire gli sgabelli.

Ha imparato a scegliere quale strategia di evangelizzazione adoperare.

Ha imparato ad accettare le sue sconfitte.

Ha imparato a gioire e a superare le delusioni e il dolore.

Perché ha preso molto sul serio la sua umanità.

Dio non ha voluto diventare uomo per finta.

Trovo splendida la sintesi fatta dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 472):

L'anima umana che il Figlio di Dio ha assunto è dotata di una vera conoscenza umana. In quanto tale, essa non poteva di per sé essere illimitata: era esercitata nelle condizioni storiche della sua esistenza nello spazio e nel tempo. Per questo il Figlio di Dio, facendosi uomo, ha potuto accettare di «crescere in sapienza, età e grazia» (Lc 2,52) e anche di doversi informare intorno a ciò che nella condizione umana non si può apprendere che attraverso l'esperienza [cfr. Mc 6,38; Mc 8,27; Gv 11,34]. Questo era del tutto consono alla realtà del suo volontario umiliarsi nella «condizione di servo» (Fil 2,7).

Gesù ha potuto voler imparare.

Magnifico.

Vediamo come.

(Prima però, devo necessariamente fare un combattimento con la spada laser, Luke Skywalker mi aspetta da almeno mezz'ora...).

Gesù adolescente

La vita nascosta a Nazareth

Di persone che tengono fede ai propri impegni ne conosco. Ma come Dio!

Ammiro sempre chi, anche a costo di fatica e lotta interiore, resta coerente con le proprie convinzioni più intime e belle, integerrimo davanti alla propria coscienza, tenace nel mezzo della bufera e della maldicenza.

Seguire lo sviluppo della conoscenza, della comprensione di se stessi e della propria missione, delle emozioni e dei sentimenti di Gesù ci obbliga a partire da quel minuscolo villaggio a nord di Israele, posto nel mezzo delle colline di Galilea, defilato rispetto alle strade principali, quell'insieme di case-grotta che ospitava tre-quattrocento persone, forse dei discendenti dalla casa di Davide insediatisi in quel luogo inospitale qualche secolo prima della nascita del loro compaesano più famoso.

A Nazareth si consuma il 90% della vita di Gesù. La quasi totalità della sua esistenza.

E di quegli anni non sappiamo praticamente nulla.

Nessuna cronaca, nessun miracolo, nessun discorso, nes-

suna testimonianza significativa vengono a illuminare quel lungo periodo e a soddisfare la nostra più che legittima curiosità.

Un tempo che ci sfugge completamente e che, pure, ci lascia intravedere moltissimo.

Un silenzio che, a saperlo ascoltare, diventa assordante. Per tutto ciò che, tacendo, dice.

Parlavo di coerenza da parte di Dio.

Mi spiego.

Posso, con un certo sforzo intellettuale, capire il fatto che Dio, l'infinito, accetti, per amore, di nascondersi nelle pieghe della storia, rinunci alla sua divinità per mettersi alla pari con noi uomini, per condividere, conoscere, raccontare.

Per raccontare se stesso all'uomo e raccontare all'uomo come si diventa pienamente uomini.

Sia.

Mi ci vorrà il resto della vita per accogliere la sconvolgente novità del mistero dell'incarnazione, ma ci sta.

Questa venuta, che Dio realizza in pienezza e verità, determina, da parte sua, la scelta di una condivisione totale con gli uomini, senza scorciatoie, senza privilegi, senza trucchi.

D'accordo.

Abbiamo già visto come la conoscenza limitata di Gesù, che volle dover imparare come dicevamo poc'anzi, è segno di questa lealtà divina.

La scelta di intervenire in un tempo e in un luogo come la Palestina occupata del primo secolo aggiunge a questa

riflessione un ulteriore, stupefacente tassello all'identità di Dio.

Quante volte ci lamentiamo di vivere nel posto sbagliato al momento sbagliato, di non avere avuto la fortuna di nascere in una famiglia più agiata, in una città più grande, in un paese più evoluto...

Allora cosa dovrebbe dire, Dio!

Nasce in un'epoca senza tecnologia, senza possibilità di comunicare il proprio messaggio, ai confini dell'Impero romano, in un paese occupato.

E, in questo paese, nell'unico villaggio mai menzionato nella Bibbia la quale, parlando di vicende che riguardano un territorio poco più esteso della nostra Calabria, cita per nome e in dettaglio anche i ruscelli d'acqua... eccetto Nazareth.

E il fatto di abitare a Nazareth non si riduce a un'esperienza di stage di qualche mese per dimostrare la sua simpatia determinazione, per gettare fumo negli occhi, per fare un'abile operazione di marketing.

Vive a Nazareth per trent'anni.

Il tempo di una generazione.

Un'intera vita.

Non si dice nulla di quegli anni, come nessuno scrive libri sulla vita quotidiana e banale di ciascuno di noi.

Dio abita in un posto da cui vorremmo fuggire a gambe levate.

E lì realizza la sua crescita. E la nostra salvezza.

Non a Roma, non a Gerusalemme, ma a Nazareth, «la fiorita», diviene ciò che egli è.

Qual è la mia Nazareth?

Quella situazione che reputo responsabile del mio fallimento, della mia insoddisfazione, della mia pena? Troppe volte ci facciamo scudo delle nostre lamentele per non ammettere che siamo noi a dover cambiare, non l'ambiente in cui ci siamo trovati a vivere.

È il nostro sguardo che può cambiare quando le cose che vediamo non ci piacciono.

La quotidianità divina ci spalanca alla scoperta che ogni luogo è santo, ogni tempo è opportuno, ogni vita è preziosa. Non solo le vite roboanti da copertina, quelle che riescono, che appaiono, che rispettano gli esigentissimi canoni di realizzazione del nostro tempo ipocrita.

Se Dio ha fatto il falegname in uno sperduto paese di un Paese occupato, allora ogni vita, la mia vita, può realizzarsi senza compiere cose straordinarie.

Quella proposta da Dio è un'altra logica, un altro modo di vedere le cose che non mi fa accontentare di una vita mediocre, ma che rivela una buona notizia: la realizzazione della vita non si misura coi denari o con la notorietà.

Ma con la capacità di amare.

E, amando, di collaborare alla salvezza.

Facendo sgabelli.

Nazareth grida al nostro cuore una insopportabile verità: io posso essere in pienezza ovunque.

Così è riuscito a fare Dio.

Tracce

Non possiamo dire molto del neonato Gesù, né del bambino che cresce imparando a bordeggiare e a camminare dondolando come tutti i bambini del mondo. Dal momento della circoncisione, fino alla silenziosa processione di Gesù fra i penitenti per ricevere il battesimo, i Vangeli non dicono nulla.

Eccetto Luca.

Curioso, perché Luca, tra i quattro evangelisti, era l'unico che certamente non c'era, né conosceva gente che potesse sapere qualcosa di quegli anni. E, lo sappiamo, ha dovuto informarsi dai testimoni per redigere il suo Vangelo (Lc 1,1-4) e, così facendo, ha avuto uno sguardo più giornalistico e documentaristico rispetto agli altri. Grazie a lui abbiamo, fortunatamente, alcune piccole tracce che ci permettono di dire qualcosa di questo bambino che cresce.

Il primo breve riassunto lo troviamo sul finire del racconto della nascita di Gesù.

Quando ebbero compiuto tutto quello che riguardava la legge del Signore, ritornarono in Galilea, nella loro città di Nazareth. Intanto il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui (Lc 2,39-40).

Sono questi due versetti che riassumono l'intera infanzia di Gesù, simili a quanto detto di Giovanni Battista il quale, ugualmente, «cresceva e si fortificava pieno di spirito» (Lc 1,80).

Maria e Giuseppe hanno compiuto gli obblighi derivanti dalla legge, la circoncisione del neonato e la purificazione della madre (Lv 12,1-8). Offrono il loro figlio a Dio, riconoscono che da lui deriva la vita, come sta scritto (Es 13,12): «Tu riserverai per il Signore ogni primogenito del seno materno; ogni primo parto del tuo bestiame, se di sesso maschile, lo consacrerai al Signore».

Maria e Giuseppe non snobbano la legge, le consuetudini, la tradizione religiosa popolare in cui sono nati e cresciuti.

Potrebbero farlo – ne hanno ben donde! –, ma quel bambino che tengono fra le braccia è la presenza stessa di Dio, che senso ha assoggettarsi a prescrizioni religiose davanti a colui che le ha emanate? No, obbediscono con semplicità, senza sentirsi superiori, senza avvertire come un privilegio ciò che sta loro accadendo.

Se abbiamo la fortuna, nella nostra interiorità, di vivere una particolare vicinanza a Dio, di avere avuto delle esperienze di fede significative e forti, corriamo il rischio di percepire con fastidio la pratica religiosa “normale”, di guardare con una certa sufficienza i devoti che stancamente frequentano la messa domenicale o i genitori che fanno accostare i loro figli ai sacramenti solo per abitudine...

In santa umiltà pensiamo che, in fondo, la nostra sensibilità ci permette di vivere in maniera più forte e autentica il messaggio cristiano che abbiamo fatto nostro, e in parte abbiamo ragione. Ma questo implica un maggiore impegno, ci è chiesto di più perché ci è stato dato di più, non un inopportuno senso di superiorità e un approccio snobistico alla religiosità tradizionale.

Gesù impara ad essere veramente uomo nel solco della tradizione religiosa di Israele, vivendola nella semplicità come ogni bambino ebreo del suo tempo. I suoi genitori non scelgono per lui un cammino privilegiato, parallelo, speciale, ed è ciò che possiamo vivere anche noi conoscendo Dio attraverso le strade battute prima di noi dai discepoli del Risorto.

Siamo chiamati a fare esperienza di Dio ripercorrendo e facendo nostro il cammino che altri hanno fatto, come una preziosa esperienza che si comunica di generazione in generazione, così riceviamo la fede da una comunità.

Succede come per chi va in montagna e decide di raggiungere una vetta: grazie alle cartine e ai sentieri segnalati, sa con certezza che raggiungerà la meta percorrendo quella strada. Poi, certo, posso essere un fuori-classe, una persona eccezionale e inventarmi un nuovo tragitto che taglia in mezzo al bosco e si inerpica sulla parete di roccia!

Oppure essere piuttosto pigro e fermarmi alla prima piazzola a mangiarmi il panino al prosciutto...

Io, da parte mia, da buon valdostano prudente, preferisco fidarmi di chi, prima di me, ha già selezionato il percorso migliore. E seguirlo.

Maria e Giuseppe non si sentono sminuiti dalla scelta di obbedire alle norme che sono richieste al buon giudeo praticante.

Eppure ciò che riguarda la legge del Signore viene *compiuto*, cioè vissuto con autenticità, fino in fondo, con verità e coinvolgimento. E, nello stesso tempo, il termine *compiere* richiama una definitività, un superamento. Sarà così anche

da adulto: Gesù obbedirà sempre alla Legge e alla fede dei padri, compiendola e superandola, contestando aspramente chi pensa di “meritarsi” Dio seguendo esteriormente i suoi precetti.

Anche la Chiesa propone al cercatore di Dio un tragitto ben delineato: l’ascolto della Parola, l’appartenenza a una comunità, la vita sacramentale, la vita nuova in Cristo... Ma il rischio sempre presente è quello di viverlo con stanchezza, demotivati, indifferenti: poco convinti per credere fino in fondo, troppo pigri per non essere davvero credenti.

Maria e Giuseppe ci dicono che è possibile vivere un’autentica e coinvolgente esperienza di fede anche attraverso la religiosità popolare che, però, va portata a compimento, vissuta in pienezza.

Forte e amato

Gesù cresce e si fa forte.

Sembra il commento di una nonna innamorata del nipotino!

Fa tenerezza l’annotazione di Luca, a sottolineare, se ancora ce ne fosse bisogno, l’assoluta normalità di Gesù e della sua crescita: a Nazareth impara ad essere amato, ad abbracciare ed essere abbracciato, a lavorare, a rispettare gli impegni, a riposarsi. Tutto ciò che anche noi, normalmente, impariamo.

Ma vederlo fare a Dio ci stupisce.

È una normalità così destabilizzante da avere suscitato più di una perplessità nel ribollente magma della Chiesa nascente.

Un'ordinarietà talmente imbarazzante da avere avuto bisogno di qualche correzione.

Per dare un po' di pepe ai nascosti anni di Nazareth, alcuni autori hanno composto dei racconti, confluiti nel *Vangelo dello Pseudo-Tommaso*, scritto in greco nel II secolo, che ci presentano un Gesù capriccioso e vendicativo, ben lontano dall'immagine che conosciamo!

I Vangeli apocrifi, ce ne sono parecchi, non sono stati accolti dalla nascente comunità cristiana perché presentano un Gesù molto diverso da quello narrato dagli apostoli, non perché il Vaticano li ha censurati!

Fanno sorridere i miracoli compiuti da un annoiato Gesù bambino che mette nei guai il povero Giuseppe: resuscita un compagno di giochi caduto dalla terrazza e morto... ma solo per fargli dire che non è stato lui a spingerlo! Si avventura in una caverna piena di leoni, riempie il mantello con l'acqua dopo aver rotto la brocca di Maria.

Spaventa questo bambino magico e arrogante; a scuola, ad esempio:

Il maestro iniziò con autorità ad ammaestrarlo dicendo: «Di alfa».

Gesù però gli rispose: «Tu dimmi prima che cos'è beta ed io ti dirò che cos'è alfa».

Irrato da questo, il maestro percosse Gesù, ma poco dopo averlo percosso morì.

E Gesù se ne ritornò a casa da sua madre.

Giuseppe si intimorì e chiamò a sé Maria; le disse: «Sono veramente triste per questo ragazzo fino a morirne [...]». I Giudei, per la terza volta, supplicarono Maria e Giuseppe di condurlo, con le loro carrozze, a studiare da un altro

maestro. Temendo il popolo, l'insolenza dei principi e le minacce dei sacerdoti, Giuseppe e Maria lo condussero nuovamente a scuola, pur sapendo che non poteva imparare alcunché dagli uomini colui che solo da Dio aveva una scienza perfetta.

Niente del genere, ovviamente, è veramente accaduto.

La tradizione dei Vangeli canonici non dice nulla della vita quotidiana di Nazareth e dobbiamo rispettare questo silenzio.

Gesù è un bambino che, come tutti, impara, gioca, si ammala di scarlattina, mangia di gusto e cresce aiutando i suoi a sbrigare le faccende di casa.

Luca, poi, fa un'annotazione: Gesù cresce «pieno di sapienza e la grazia di Dio è con lui» (Lc 2,52).

Il termine *sapienza* è piuttosto inusuale nel vocabolario ebraico, ma non ad Alessandria d'Egitto dove dimorava una numerosa comunità giudaica in sintonia col clima culturale cosmopolita della città di origine greca. Proprio in quella città, qualche secolo prima di Cristo, si tradusse la Bibbia in greco e, qualche tempo dopo, venne composto un testo inneggiante alla sapienza, accolto poi nella Bibbia cristiana. La Sapienza di Salomone o il libro della Sapienza intendeva gettare un ponte fra la cultura ebraica e il mondo ellenistico, usando un vocabolario molto affine alla sensibilità greca, personificando la presenza del Dio biblico nella sapienza.

Luca, pagano di origine greca, probabilmente usa questo concetto rimandando a quell'intuizione, peraltro ripresa ed approfondita dall'evangelista Giovanni nel suo prologo, quando parla del Verbo di Dio, Parola che diventa carne.

A me piace cogliere, in questo termine, il riferimento al sapore.

Sapienza ha a che fare col *sapere* che deriva dal *sapore*.

Ha sapienza chi assapora le cose, chi le coglie nella complessità e nella totalità, nell'ampiezza e nella profondità. Vivere con sapienza significa vivere assaporando le cose che capitano.

Non è sapiente chi studia tanto o ha molta cultura, ma chi dà sapore alla vita.

Sua e altrui.

Gesù cresce in sapienza, impara ad amare la vita, impara a gioire delle gioie che la vita offre.

Lo so, forzo la Parola, ma i Vangeli non ci restituiscono forse un Gesù umanamente compiuto? Un uomo che sa gioire della vita, dell'amicizia, dell'amore? Un uomo che sa cogliere tutte le sfumature degli eventi e delle persone?

Gesù assapora la vita, ne gode, ne gioisce. Impara la sapienza, impara ad assaporare la vita.

Questa riflessione mi provoca.

Io vivo con sapienza? Ho imparato ad assaporare le cose della vita, anche minuscole?

A saper distinguere i vari sapori degli eventi, senza passare il tempo a subire la quotidianità? A lamentarmi delle occasioni perdute?

È sapiente chi impara a gioire di tutto ciò che vive, a cogliere il lato "saporito" delle cose che capitano.

Non solo; Gesù cresce con il favore di Dio, con la sua grazia: Dio si occupa di lui.

Come si occupa di noi.

Gesù non è un privilegiato, non è un soggetto unico nel suo genere.

Sfogliando la Bibbia mi sono stupito nel ritrovare altrove la stessa espressione. Nella seconda parte della sua opera, gli Atti degli apostoli, riguardo agli apostoli che fuggono da Gerusalemme ed evangelizzano, Luca scrive (11,21): «La mano del Signore era con essi».

La Chiesa primitiva sperimenta la stessa attenzione, la stessa benevolenza che ha avuto Gesù nel crescere.

Anche noi cresciamo con il favore di Dio, perché Dio ha un progetto su di noi, come lo ha avuto su Gesù.

Se lo lasciamo fare.

Questi adolescenti!

Dopo il breve riassunto che abbiamo commentato, ecco che Luca, lui solo, ci presenta il famoso testo di Gesù adolescente che si ferma a Gerusalemme.

È un testo particolare, che riporta un fatto storico in modo da far emergere un dato teologico. È una specie di anticipazione del lungo viaggio che Gesù, da adulto, compirà per giungere a Gerusalemme e testimoniare la sua fedeltà al Padre.

A me piace leggervi, al di là della teologia, la marachella di un adolescente insofferente ai genitori.

I suoi genitori erano soliti andare a Gerusalemme ogni anno, per la festa di Pasqua. Ora, quando egli ebbe dodici anni, i suoi salirono a Gerusalemme, secondo il rito della festa (Lc 2,41-42).

Luca ci conferma la fedeltà di Maria e Giuseppe alle prescrizioni rituali: ogni pio israelita era tenuto a salire al tempio di Gerusalemme tre volte all'anno, una volta se, come in questo caso, si abitava lontano.

Fino ai tredici anni di età si era bambini, soggetti in tutto ai genitori, fra i dodici e i tredici si iniziava un tirocinio che finiva con la consapevolezza di essere diventati *figli della Torah*.

I dodici anni di cui si parla sono, quindi, una fase di passaggio, come quella che affrontano i nostri figli adolescenti nei tre anni delle medie.

Quella fase in cui i figli si vergognano di essere dei bambini e sanno di non essere ancora degli adulti, vivendo con disagio il fatto di andare in giro con i genitori. Atteggiamento normale che, però, inquieta e irrita i genitori, soprattutto quando si ha a che fare col primogenito.

È un bel momento, l'adolescenza, combattuto e contraddittorio, in cui dobbiamo superare il mondo infantile per entrare nel mondo della consapevolezza e diventare adulti. E l'unico modo che un bambino ha per diventare adulto è negare con forza tutto ciò che ha fatto fino ad allora, contestando vibratamente ogni imposizione. Nello stesso tempo, però, l'adolescente sa benissimo di non essere ancora autonomo: sa quello che non vuole più essere, bambino, ma non sa ancora cosa significhi diventare adulto.

È un'età turbolenta ed emotivamente stressante ma, come ricordo sempre a tutti i genitori, l'adolescenza non è una malattia!

Certo: l'adolescente ebreo del primo secolo è probabilmente molto diverso da quello occidentale del ventunesimo, ma la sostanza è la stessa, e Gesù lo dimostra.

Mi fa tanto sorridere immaginare Dio che contesta i genitori!

Non ho un bel ricordo dell'adolescenza, vissuta nel preciso momento in cui i miei genitori si separarono, furono fra i primi dopo l'approvazione della legge sul divorzio. Un momento già normalmente segnato dalla solitudine e dallo spaesamento venne pesantemente influenzato dalle dinamiche dolorose di una coppia che esplode, troppo concentrata sulle proprie ripicche e i propri egoismi per occuparsi veramente di un adolescente in crisi. In quella situazione, e ne parlo perché so di molti altri che hanno vissuto un percorso analogo, non avevo la possibilità di contestare i genitori... semplicemente perché non c'erano o erano altrove con la testa!

Quell'adolescenza abortita, la voglia di contestare, il senso di un'ingiustizia subìta, un po' sono rimasti nell'adulto claudicante che sono diventato.

Ma, lo dico con forza, convinzione e personale esperienza, per incoraggiare chi, come me, ha un'anima piena di cicatrici, davvero Dio scrive diritto sulle righe storte degli uomini.

Trascorsi quei giorni, mentre essi se ne tornavano, il fanciullo rimase in Gerusalemme, senza che i suoi genitori se ne accorgessero. Credendo che egli si trovasse nella comitiva, fecero una giornata di cammino, poi lo cercarono fra i parenti e conoscenti. Ma, non avendolo trovato, tornarono a Gerusalemme per farne ricerca (Lc 43-45).

Si rientra a Nazareth e Gesù, desideroso di autonomia, dice ai genitori di voler fare il percorso con qualcuno della ca-

rovana. Niente di strano, i legami, all'interno del clan, sono molto forti, ci si può fidare ciecamente. Solo che, dopo un po' di tempo, ecco la scoperta: Gesù è rimasto a Gerusalemme. Non oso immaginare il panico di Maria e Giuseppe e penso a quello che ha preso me quando ho perso di vista per qualche secondo mio figlio ai giardinetti!

Gesù letteralmente *rimane lì*. Non è una disattenzione, la sua, è una precisa volontà.

Di autonomia dai genitori, forse, ma soprattutto un'allusione lucana alla determinazione del Figlio a restare nella città che uccide i profeti, di non mollare.

Gli altri, assolti gli obblighi religiosi, tornano nelle loro case. Gesù resta, dimora, vuole andare fino in fondo.

I famigliari cercano Gesù, pensando che sia lì, fra loro. Ma egli è altrove. Lontano dal clan, lontano dalla rassicurante dimensione della compagnia conosciuta. Spingo l'allegoria spirituale: quando pensiamo che Gesù sia con noi perché fa parte del nostro gruppo, corriamo il rischio di perderlo e ci sentiamo smarriti, come le donne al sepolcro.

Lo trovarono tre giorni dopo, nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, intento ad ascoltarli e a interrogarli. Tutti quelli che lo udivano restavano meravigliati della sua intelligenza e delle sue risposte (Lc 2,46-47).

Lo trovano, finalmente, dopo tre giorni, nell'area del tempio, in mezzo ai maestri, probabilmente sotto il portico di Salomone. E proprio la sapienza di Salomone sembra riempire la conoscenza di questo adolescente che stupisce i dottori. Gesù ascolta e interroga, si informa, approfondisce, impara.

Ma ascolta con intelligenza, con sapienza. È seduto fra i dottori, come se già fosse un *rabbi*, come se li trattasse alla pari.

È vero: se lasciamo prevalere in noi la curiosità, l'ascolto, ci mettiamo allo stesso livello di chi, prima di noi, ha udito e interrogato. Entriamo a far parte della schiera degli uomini e delle donne che vogliono capire e prendere sul serio la vita, di coloro che cercano risposte, che indagano il mistero dell'esistenza.

Gli adolescenti sono pieni di domande a cui, purtroppo, spesso il mondo adulto non sa dare risposte. Anche gli adolescenti sono diventati potenziali consumatori e gli adulti, spesso, si occupano di loro solo per assecondarne i bisogni (indotti).

Oggi è difficile trovare un adolescente interessato al discorso di un adulto, forse perché ha delle attese troppo importanti e stentiamo a lasciarci mettere in discussione o, come direbbe il pedagogo Korczak, ad alzarci al loro livello.

D'altronde, quando torniamo sfiniti da una giornata di lavoro, sentiamo il peso della stanchezza e a casa ci aspettano i nostri figli che girano come delle trottole, è difficile mettersi in ascolto! Meglio piazzarli davanti ai cartoni o ai videogiochi...

Sono genitore e so bene quanto sia impegnativo esercitare il necessario ruolo educativo ma penso sia essenziale osare, avere il coraggio del futuro, investire nell'ascolto e nella curiosità dei nostri ragazzi. Forse sono più fragili e scostanti, annoiati e svogliati, rispetto alla nostra adolescenza, ma, nel profondo di loro stessi, restano inquieti cuccioli d'uomo che cercano attenzione e risposte.

La grande sfida del nostro tempo è riuscire a far emergere tali domande.

Gesù è interessato a quanto accade, pone domande con intelligenza, impara le cose di Dio.

Ho insegnato per alcuni anni e, spesso, i ragazzi delle superiori, furbetti, mi proponevano delle discussioni su vari temi a loro parere attinenti alla religione, pur di perdere del tempo! Accettavo, a condizione di passare prima qualche ora a conoscere i termini della questione, le opinioni dei contendenti, per poi iniziare un dibattito. Delusione... pensavano di sapere già tutto, che bisogno c'era di informarsi prima?

Gesù cambierà profondamente la fede dei padri, portandola a compimento.

Ma, prima, la conosce. La impara. La rispetta.

Grande indicazione per noi: prima di giudicare e di migliorare ciò che pensiamo essere sbagliato, nella vita, nel lavoro, nella Chiesa, occorre mettersi in ascolto.

Dio stesso ha voluto sapere cosa si diceva di lui!

Stupori

Maria e Giuseppe tirano un sospiro di sollievo, cosa più che comprensibile.

Sanno bene che quello è un bambino particolare ma, ovviamente, emerge la loro preoccupazione e la rabbia per quanto è successo.

È Maria a parlare, probabilmente Giuseppe avrebbe tagliato corto e dato due ceffoni al figlio ribelle.

Maria, come ogni buona madre, la butta sul sentimento.

Nel vederlo, essi furono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, addolorati, ti cercavamo!» (Lc 2,48).

Che tenerezza! *Come hai potuto farci questo?*

Una domanda retorica la sua, piena di compassione e sofferenza, peraltro ribadita nel concetto seguente. E il padre tace, come spesso accade nelle nostre famiglie davanti alle prime ribellioni dei figli adolescenti. La loro è una prospettiva del tutto legittima, ma solo umana, che scorda il fatto che questo bambino, come ogni bambino, deve crescere.

E questo bambino, che è la presenza di Dio, crescerà in maniera particolare.

Ma egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io mi devo occupare di quanto riguarda il Padre mio?». Essi però non compresero ciò che aveva detto loro (Lc 2,49).

La risposta di Gesù è tipica di ogni adolescente! Perché preoccuparsi? E porta le sue ragioni: vuole conoscere il Padre, deve occuparsi delle cose che lo riguardano, deve conoscerlo. I suoi non capiscono, come spesso i genitori non riescono a capire i colpi di testa dei propri figli...

Ma, al di là del sorriso che ci strappa questa parola, ci sono alcune sottolineature teologiche che mi entusiasmano.

La prima parola che Gesù pronuncia nel Vangelo di Luca, come poi nel Vangelo di Giovanni, è una domanda.

Identica.

Qui Gesù dice: «Perché mi cercate?»

In Giovanni: «Chi cercate?» (1,39).

La ricerca di Dio nasce sempre da una spinta interiore, da un entusiasmo, da un tormento esistenziale, da una domanda in attesa di risposta.

E non può mai diventare un ripiego, un compromesso.

Se agli attoniti discepoli del Battista che seguono l'agnello chiede consapevolezza, qui Gesù chiede ai suoi genitori, al legame emotivo, di fare spazio a una visione alta e altra della vita, a un nuovo legame più profondo, slegato dal clan e dalla retorica familista per formare una nuova comunità basata sull'esperienza del Padre.

Di più: la parola conclusiva di Gesù sulla croce sarà, come qui, nuovamente rivolta al Padre (Lc 23,45). È il Padre l'inizio e la fine del discorso di Gesù.

È il Padre l'inizio e la fine della nostra vita.

Cercare Dio.

In Gesù.

Sottomissioni

Si torna a casa nell'incomprensione.

Maria e Giuseppe, per la prima volta, capiscono che il loro figlio sta crescendo e prendendo le distanze, che sta capendo, che sta cercando.

Gesù, ci suggeriscono gli studiosi, prende consapevolezza della sua identità profonda col passare del tempo, attra-

verso i consueti strumenti della conoscenza di sé e dell'autoanalisi, della preghiera e della riflessione.

La parentesi dell'adolescenza ci parla di un ragazzo in ricerca, appassionato, determinato.

Nulla a che vedere coll'esangue fanciullo biondo e con gli occhi azzurri che pialla in mezzo ai trucioli guardando il cielo di certe ingenuie rappresentazioni del passato...

Torna a casa.

Luca, genio, chiude la parentesi per sprofondare nuovamente la vita del Signore nella quotidianità di Nazareth.

Egli scese con loro e tornò a Nazareth, ed era loro sottomesso. Sua madre conservava tutte queste cose in cuor suo. E Gesù cresceva in sapienza, in età e in grazia, davanti a Dio e davanti agli uomini (Lc 2,50).

Gesù cerca le cose del Padre ma è sottomesso ai suoi genitori, come ogni pio israelita, come prescrive il quinto comandamento (Es 20,12). Ritroviamo Maria come l'avevamo lasciata dodici anni prima (Lc 2,19): meditabonda, che mette insieme i pezzi, che cerca di capire quello che succede. Gesù cresce in altezza, come ogni bambino, ma anche nella conoscenza e nell'attenzione che Dio gli riserva.

Cresce davanti agli uomini che lo vedono farsi giovanotto, e davanti a Dio, che lo vede farsi profeta.

Nulla di più.

Nulla di meno.

Trent'anni di normalità, di crescita, di ricerca.

Gesù impara ad essere uomo attraverso gli strumenti che

tutti noi abbiamo vissuto: dei genitori più o meno capaci, una famiglia allargata, un villaggio o un quartiere conosciuti, una scuola e una sinagoga, gli amici, una bottega dove apprendere un'arte, un mestiere.

Trent'anni di radicale e radicata umanità.

In cui, però, ciò che dà sapore alla vita, anche alla vita piccina del Nazareno, è la ricerca del Padre.

Bel suggerimento.

Gesù impara a scegliere

Le tentazioni

I trent'anni di Nazareth ci interrogano profondamente.

È nella quotidianità che possiamo fare esperienza di Dio, nella nostra piena umanità, nell'accettazione adulta e consapevole della realtà che parte il nostro percorso di conversione.

Gesù è cresciuto e ha imparato, ha formato il suo carattere, ha vissuto con intensità una vita che, secondo gli ipocriti parametri della nostra contemporaneità, oggi non sarebbe nemmeno stata notata, né avrebbe meritato un articolo di giornale...

Una vita piccina e inutile, quella di Gesù.

Una vita che, invece, ha salvato il mondo.

Prima di iniziare il suo mandato e svelarsi come profeta e *rabbi*, i Vangeli ci narrano un episodio significativo della vita del Signore: le tentazioni che ha dovuto affrontare nel deserto.

Il racconto, così ci dicono gli esegeti, è più teologico che storico, non intende redigere una cronaca precisa e

puntuale di quanto successo a Gesù ma afferma che, come tutti noi, il Nazareno ha dovuto scegliere, discernere sul da farsi, combattere davanti ai problemi per trovare delle soluzioni.

Ognuno di noi, attraverso gli avvenimenti, plasma il proprio carattere per diventare l'uomo, la donna che desidera essere; così Gesù sceglie che tipo di Messia diventare.

In lui si sta facendo chiara la consapevolezza di esistere per manifestare il Padre all'umanità, si sta delineando la sua missione profetica. Ma come fare, concretamente? Davanti a sé ha un modello proposto dalle Scritture, il nuovo re Davide che avrebbe sconfitto il dominio straniero con la forza e riportato Israele allo splendore del passato. Modello che non convince Gesù il quale, invece, farà tutt'altro.

Gesù impara a discernere, a scegliere, a orientarsi.

E per farlo combatte contro le tentazioni.

Ancora sul *diabolòs*

Trattando dei miracoli di Gesù (cfr. *Gesù guarisce*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2014) e in particolare delle liberazioni dal demonio, ho fatto alcune precisazioni che è bene riprendere brevemente.

Oggi si parla poco e male del demonio oppure lo si esalta come personaggio tragico e maledetto che affascina per il suo potere negativo. Penso ad esempio alle innumerevoli pellicole che hanno come tema il principe delle tenebre, condite da raccapriccianti effetti speciali. Oppure lo si pone (di-

scutibilmente) al centro della predicazione, vedendolo praticamente ovunque.

La nostra pastorale è in affanno, lo sanno bene i parroci che combattono tutti i giorni per tenere viva la fiamma del Vangelo, ma parlare del diavolo “tira”. In molte chiese si sono scoperte le preghiere di *liberazione* e se i preti praticamente non confessano più, state pur certi che gli esorcisti hanno la fila davanti alla porta!

Credo nell'esistenza del demonio e che egli agisca con astuzia e malvagità.

Il nome greco con cui lo indica il Vangelo, *diabolòs*, manifesta la sua natura: egli è colui che divide, che ci separa da Dio, il principio del male. Esiste e lavora, anche oggi.

Ma non credo che, d'improvviso, stiamo assistendo a un'invasione di invasati!

E mi permetto di sorridere amaramente nel vedere durante le preghiere di liberazione, sempre gremite, stuoli di persone che non mettono piede in chiesa da anni, né pregano, né meditano, né hanno una pur minima vita spirituale, invocare a gran voce la liberazione da forze oscure, quando loro per primi hanno permesso che esse occupassero ogni parte della propria anima!

I Vangeli parlano della tentazione di Gesù utilizzando un linguaggio parabolico: il demonio non si è manifestato con cornetti, coda e zampe caprine in mezzo a una nuvola di zolfo.

È abile e sottile l'azione dell'avversario, suadente e mimetizzata dal buon senso.

L'esperienza del male che viviamo quotidianamente è attorno e dentro di noi, non fa rumore, è subdola.

L'immenso e pesante dono della libertà che abbiamo ricevuto, il libero arbitrio, ci mette nelle condizioni di scegliere continuamente.

In casa, al lavoro, per strada, possiamo assecondare la parte aggressiva di noi, la parte oscura, oppure combatterla. E non è solo questione di carattere: esistono persone miti e arrendevoli per natura, altre più accese e rabbiose, ma sia le une che le altre, in proporzione al proprio temperamento, devono lottare contro le tentazioni.

Pensieri negativi, giudizi malevoli, rabbie represses, desideri di vendetta... Anche nell'anima più santa il *diabolòs* semina zizzania, ci separa da Dio e da noi stessi. E se non riesce a farlo con i nostri vizi, ci aggredisce più in profondità, nel nostro inconscio, facendoci credere che non valiamo a nulla, gettandoci nello sconforto e nella depressione, come abbiamo visto altrove nella guarigione dell'indemoniato di Gerasa.

Il Dio di Gesù, invece, ci rivela che siamo pezzi unici, preziosi e amati.

E che possiamo fiorire e portare frutti di bene e di luce intorno a noi.

Per farlo, però, occorre combattere.

Battaglie

Oggi nessuno più parla di *combattimento spirituale*, neanche nelle chiese.

Ma quale combattimento davanti al male! Ci si arrende senza nemmeno impugnare un'arma!

Ci si arrende a prescindere.

Ci si giustifica, si assecondano le passioni negative, si cede alle impressioni, alle voglie, alle emozioni senza opporre la benché minima resistenza, senza nemmeno chiedersi se ciò che stiamo per fare o dire sia per il nostro bene o ci faccia un gran male. Abbiamo una risposta pronta a ogni errore, evitiamo di riconoscere il nostro lato oscuro, giustifichiamo ogni atteggiamento sbagliato, confondiamo i limiti (inevitabili) con le colpe (frutto di una scelta).

Il peccato è stato declassato a fantasia dei preti, a ingombrante retaggio del passato. Per essere davvero un disonesto, oggi, bisogna diventare almeno uno stupratore seriale...

Sparlare degli altri? È solo simpatico gossip!

Pestare i piedi al collega? Lo fanno tutti e l'ufficio è diventato un vero ring!

Tradire il proprio coniuge? Solo innocenti evasioni che fanno bene alla coppia!

Siamo sempre più benevoli con le nostre mancanze e sempre più intransigenti con quelle degli altri.

Forcaioli per vocazione, sanculotti rabbiosi e aggressivi con il prossimo, abbiamo perso il metro del giudizio, l'obiettività del discernimento con noi stessi.

Fatevi un giro su internet per vedere con quanta acidità e volgarità, coperti dalla meschinità dell'anonimato, molti danno il peggio di sé nelle feroci critiche agli avversari politici o sportivi (o religiosi)!

Il demonio lavora, il diavolo divide, certo.

E la sua opera più grande è l'averci fatto credere che il

male che fa male è quello appariscente, evidente, clamoroso, non certo la mia irrisoria mediocrità interiore. E l'averci fatto credere che possiamo diventare dei posseduti a nostra insaputa...

Ma dai!

La vita, ogni vita, è meravigliosa presa di coscienza, battaglia per far emergere la luce che ci abita, per far uscire il capolavoro che è dentro di noi.

Si narra che uno stupefatto papa Giulio II, intento ad ammirare la statua di Mosè che avrebbe abbellito la tomba del pontefice vanitoso, domandasse a Michelangelo come avesse potuto fare una tale meraviglia. E lo scultore pare abbia risposto: «Ho preso un blocco di marmo e ho tolto tutto ciò che non è Mosè».

Il peccato è *tutto ciò che non è Mosè*.

L'avversario ci fa credere che non ci sia nessun Mosè nascosto sotto la pietra. Nessun capolavoro nascosto dentro la dura pietra che ci avvolge. E che, anzi, non è poi così male nemmeno tenersi in salotto un gigantesco blocco di marmo...

Con grande semplicità e verità il cristianesimo afferma che l'uomo è stato creato da Dio per essere simile a lui, per diventare suo collaboratore nella Creazione, dotato della libertà per accogliere o rifiutare questo progetto. La vita è un percorso di liberazione, di crescita, di illuminazione progressiva per diventare ciò che Dio ha pensato di me; in questa crescita devo scegliere continuamente fra luce e tenebra, fra ciò che mi costruisce e ciò che mi distrugge, fra Dio e gli idoli. Per capire ho a disposizione il libero arbitrio illuminato dal discernimento: riferendomi al Vangelo faccio e decido

ciò che, illuminato dallo Spirito, mi sembra più opportuno, autentico, migliore.

Nella mia vita, spesso, ho dovuto scegliere.

A volte ho lasciato che gli eventi prendessero il sopravvento: non ho capito la posta in gioco e non ho combattuto contro il peccato, lasciandomi portare dalla corrente. Altre volte, ringraziando il cielo, la Parola mi ha percosso come un pugno e mi ha svegliato dal torpore, mi ha fatto uscire dalla nebbia dell'inconcludenza, mi ha dato la forza di lottare per salvare la mia anima. Ancora oggi, quotidianamente, combatto per capire cosa mi costruisce e cosa mi distrugge.

Sapere che Gesù, come tutti noi, ha dovuto scegliere fra il bene e il male, mi dona una grande forza interiore.

Vediamo com'è andata.

Nel deserto

Gesù ha ricevuto il battesimo, si è messo in fila fra i penitenti, a indicare la sua volontà di condivisione totale con gli uomini.

Subito dopo, si è inoltrato nel deserto. E lì viene tentato.

La tentazione riguarda i battezzati, i credenti, coloro che hanno scelto il Vangelo. Chi non lo ha scelto, chi ancora vive nelle tenebre, nemmeno si pone il problema, diventa metro di se stesso e della propria morale. Di notte non si vede nessuna ombra, tutto è buio.

Essere credenti, diventare discepoli, seguire Cristo non ci preserva dalla lotta interiore, non ci ripara dal dubbio e dalla tentazione.

È interessante ciò che scrive Luca: «Gesù, pieno di Spirito Santo, ritornò dal Giordano e, sotto l'azione dello Spirito Santo, andò nel deserto, dove rimase per quaranta giorni tentato dal diavolo» (4,1-2).

Diversamente da Matteo, che pone la tentazione alla fine dei quaranta giorni, Luca specifica che, invece, la tentazione avviene durante tutto il periodo del deserto.

Quaranta è un numero simbolico, indica una generazione, gli anni trascorsi dal popolo di Israele, in fuga dall'Egitto, nel deserto del Sinai, non più schiavo ma non ancora libero dalle proprie paure... Come a dire che per tutta la vita Gesù, come noi, ha dovuto affrontare le tentazioni.

Gesù proviene da un deserto, quello della depressione del mar Morto, dove è stato battezzato, dove ha fatto esperienza di Dio.

In questo deserto, invece, farà esperienza del diavolo.

Il deserto porta in sé una contraddizione: può avvicinarci a Dio o può allontanarcene.

La solitudine diventa il luogo del raccoglimento interiore dell'eremita e del monaco.

O il luogo della disperazione dell'anziano e del celibe.

Il silenzio, il modo per affinare l'orecchio interiore e cogliere il soffio di Dio.

O la cappa pesante di chi non ha nessuno con cui comunicare e condividere.

Il deserto rappresenta la condizione dell'essere umano, l'icona della nostra condizione profonda di solitari in cerca di risposta.

È vero: alcuni fra noi fanno una splendida esperienza di famiglia, di comunità, di amicizia.

Ma, alla fine, siamo soli. Soli nasciamo e soli moriamo.

Una solitudine che, nella logica biblica, diventa opportunità per andare oltre, per vivere e superare le relazioni, cercando la pienezza.

E, durante questo percorso, lungo tutta la vita, in questa avventura magnifica e tragica che è l'esistere, siamo tentati. Incessantemente.

Non siamo soli in questa battaglia.

C'è qualcuno che ci fa compagnia, un consolatore, colui che sta con chi è solo: lo Spirito Santo.

Per due volte Luca lo cita. Gesù ne è pieno ed è lo Spirito che lo spinge nel deserto.

Colui che sarà Maestro si fa allievo.

Deve imparare, di nuovo.

Imparare a vivere la solitudine (e quanto sarà grande la solitudine di Dio!).

Imparare a staccarsi dai rassicuranti legami famigliari per diventare il fratello e la sorella di coloro che ascolteranno la parola di Dio.

Imparare a scegliere.

Imparare a condividere il destino di Israele. E di ogni uomo.

Dio leale fino in fondo, capace di darsi fino all'estremo.

Nessun privilegio, come dicevamo...

Forse anche a noi discepoli è successo, dopo molti anni di onesta sequela del Vangelo, di dover affrontare una prova disperante, e ne avremmo volentieri fatto a meno, dopo tanta fatica.

Così Gesù, ogni giorno, ogni istante, ha dovuto combattere.

Il pane

La prima tentazione è quella del pane.

Bisogna pensare a sopravvivere, anzitutto. Ovvio.

Per tutti quei giorni non mangiò nulla: alla fine ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, comanda a questa pietra di diventare pane». Gesù gli rispose: «È scritto: Non di solo pane vive l'uomo» (Lc 4,3-4).

Il diavolo ha buon senso. Nel leggere le tentazioni si resta stupiti da due cose: cita la Scrittura a proposito e dà buoni consigli.

Non basta conoscere la Bibbia, sapere la dottrina, professare la divinità di Cristo per fare scelte corrette. *Sapere* non è ancora credere. Molto spesso, storicamente, ci si è appellati alla verità divina per commettere crimini orribili. Anche nella Chiesa.

E, a leggere bene i consigli del demonio, si resta attoniti: dice cose piene di buon senso!

Gesù vuole fare il Messia? Ottimo! Ma deve curarsi, stare attento alla propria alimentazione, alla propria forma fisica... Ha ragione, nessuno può affrontare una sfida così impegnativa se non pensa un po' a se stesso.

Ma, e qui sta l'inganno, per nutrirsi deve trasformare le pietre in pane.

Ostentare un miracolo, prendere la scorciatoia.

L'essere Figlio, dal punto di vista del demonio, è un bel privilegio, perché non approfittarne?

Essere Figlio, nella logica di Gesù, è imitare il Padre e mettersi a servizio.

Il pane, qui, diventa un idolo, un obiettivo da raggiungere con ogni mezzo.

Certo, è bene tenersi in forma.

Ma prima pensiamo all'anima, poi al corpo.

Ed è importante pensare al proprio benessere fisico.

Per mettersi a servizio degli altri, però, non per diventare dei vanitosi narcisisti.

Gesù si prenderà cura di sé e si nutrirà – sarà addirittura accusato di essere un mangione e un beone (Lc 7,34)! –, ma lo farà guadagnandosi il pane col sudore della propria fronte, senza privilegi. E il pane che avrà lo condividerà con gli amici e con chi ha fame. Senza inutili miracoli.

Gesù replica al demonio: il pane è importante, ma non è tutto.

Esistono anche l'amore, l'amicizia, la bellezza... Sono mille le cose che nutrono, non solo il cibo.

Eppure, ancora oggi, la tentazione del pane ci ossessiona.

Come faremo a vivere nel futuro? Come vedere riconosciuto maggiormente il nostro lavoro? Come guadagnare di più? Meglio? Più in fretta?

Il discorso del denaro è diventato un'ossessione.

Capiamoci bene: vivo di parole (quelle che scrivo, quelle che pronuncio) e, di questi tempi, anch'io mi confronto con qualche angoscia di troppo quando guardo il bilancio famigliare.

Ma abbiamo fatto del denaro un idolo: tutta l'economia si è inginocchiata al dio profitto che sta strangolando il pianeta, chi guadagna vuole accumulare sempre più denari, sono i mercati a condizionare la politica, la malavita moltiplica i propri guadagni senza scrupoli, sempre e solo per far soldi.

Come annota, drammaticamente, papa Francesco: siamo presi dall'angoscia se la borsa cala di un punto percentuale e nessuno dice nulla se un povero muore!

La bramosia è un vizio che sta contagiando tutti.

Denaro e potere.

Non è una questione di quantità, ma di atteggiamento.

Conosco persone molto ricche ossessionate dalla povertà, evento ben più che remoto nella loro situazione! O persone arrabbiate per non avere aumentato i profitti dell'anno precedente, peraltro ampiamente in grado di farle vivere dignitosamente. A volte, scorrendo i quotidiani, mi chiedo come sia possibile che esistano degli affaristi (centinaia di migliaia!) che possiedono decine di milioni di euro. Ma cosa se ne fanno?

Conosco persone molto povere che corrono dietro al sogno dell'ultimo smartphone per far vedere che non sono meno degli altri. Altre che vivono al limite, risparmiano sul cibo per potersi comprare l'ultimo vestito alla moda. E mendicanti che si picchiano per avere il posto migliore.

Potere e bramosia fanno parte della nostra natura, sono insiti nel profondo della nostra anima.

Non importa lo spessore del portafoglio, ma quello del cuore.

Possedere per dimostrare agli altri di valere. Ostentare. Essere applauditi.

Quella dell'apparire è una tentazione continua contro cui combattere.

Gesù ci offre la soluzione: capire che non è il pane a soddisfare il cuore. Non questo pane.

Ma la presenza di Dio (Gv 6,27).

Sperimentare che non dobbiamo dimostrare nulla o correre dietro all'ondivaga approvazione degli altri perché siamo amati da Dio a prescindere, siamo nel suo cuore.

Viviamo con gratitudine le cose belle che la vita ci dona: il cibo, le bevande, la casa, i vestiti, ricordandoci sempre che tutto è nostro, ma noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio (1Cor 3,22-23).

E facciamo in modo che il legittimo e doveroso interesse per la nostra dignitosa condizione di vita non diventi un'ossessione davanti al Dio che veste i gigli del campo meglio dei re (Mt 6,28). Cerchiamo prima il Regno e tutto il resto ci sarà dato in sovrappiù (Mt 6,33)!

La ricchezza, dono di Dio, è un bene fugace e ingannevole perché promette quello che non può mantenere, tenendoci schiavi delle nostre paure (Mc 10,22). Meglio, allora, chiedere come l'autore dei Proverbi (30,8-9):

Non darmi povertà o ricchezza,
fammi gustare il mio pezzo di pane,
perché, saziato, non abbia a tradire
e dica: Chi è il Signore?,

o trovandomi in povertà io rubi
e profani il nome del mio Dio!

Viviamo consapevoli che il pane che guadagniamo è un dono di cui essere riconoscenti, controllando la nostra bramosia.

Come? Lo dice bene la sana tradizione cattolica: facendo l'elemosina, condividendo almeno il superfluo di ciò che possediamo. Destinare una parte dei nostri proventi ai poveri e alle (sane e serie) iniziative di solidarietà ci permette di restare sempre attenti agli altri e disponibili alla condivisione.

Verissimo.

Le relazioni

La tentazione della sopravvivenza, del possesso, della bramosia del guadagno è la prima che dobbiamo affrontare. Identificarci con le cose che comperiamo, che abbiamo, con la casa che abitiamo, pensare di valere se vestiti in un certo modo o se alla guida di una certa auto è un grande inganno perché ben altro sazia veramente il nostro cuore!

La seconda tentazione che Gesù deve affrontare durante la sua vita è la manipolazione delle relazioni per il proprio interesse. Anche qui, occorre ammetterlo, il diavolo ha più di una buona ragione:

Il diavolo allora condusse Gesù più in alto, gli fece vedere in un solo istante tutti i regni della terra, e gli disse: «Ti darò

tutta questa potenza e le ricchezze di questi regni, perché a me sono stati dati e io li do a chi voglio. Se tu ti inginocchiavi davanti a me, tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «È scritto: *Adorerai il Signore, Dio tuo, a lui solo rivolgerai la tua preghiera*» (Lc 4,5-8).

Gesù vuole fare il Messia, d'accordo.

Ma come pensa di fare se non entra in relazione con i potenti del tempo? Se non media? Se non cede a compromessi? Come può fare senza un'organizzazione efficiente, una struttura che lo aiuti nel suo compito?

Oggi più che mai questa pagina è attuale: nella società globalizzata come posso far sentire il mio messaggio se non ho accesso ai mezzi di comunicazione? Se non ottengo visibilità?

È una tentazione che si eleva dal pane, dalla preoccupazione della sopravvivenza.

Il diavolo conduce Gesù *più in alto*, a un altro livello.

È una tentazione più sottile e raffinata.

E fa un'affermazione che mette i brividi.

La potenza e la ricchezza di ogni regno gli appartengono.

Possiamo disquisire e cercare di capire cosa Luca volesse dire.

È indubbio che la primitiva comunità cristiana, in attesa della piena realizzazione del Regno, visse con enorme insofferenza ogni tipo di costrizione sociale e politica. Staccandosi dalla logica del potere, equidistanti dalla pretesa di dominio dei Romani e quella altrettanto ambigua dei nazionalisti ebrei, i discepoli sapevano di aspettare cieli nuovi e terra nuova in cui avrebbe avuto stabile dimora la giustizia (2Pt 3,13).

Probabilmente la pagina lucana risente del clima pesante vissuto dalle comunità dell'Asia Minore investite dalla prima persecuzione.

Resta il fatto che è sempre esistita, nella comunità cristiana, una sorta di *santa anarchia*, di consapevolezza del fatto che ogni assetto politico, ogni potere, ogni regime, finiscono col nutrire solo se stessi. E che, perciò, la città degli uomini finisce col soffocare la città di Dio.

Storicamente, poi, sappiamo quanta amarezza, quante delusioni e quanti tradimenti hanno creato e vissuto i cristiani nel tentativo di tradurre, qui e ora, una forma politica del Regno che, invece, avrà compimento solo nella pienezza dei tempi.

Ma ciò che nasconde questa tentazione è, nuovamente, la logica della bramosia, del tornaconto. Il demonio insinua l'idea che il fine giustifica i mezzi. Se è possibile allearsi col potere per diffondere il Regno, tanto meglio.

Se è possibile usare le relazioni, le amicizie, le logiche dei favori ricevuti e da restituire, perché farsele fuggire?

Anche a noi succede così. In un mondo di vasi di ferro, noi vasi di coccio, tali per natura o resi tali dalla fede, rischiamo continuamente di essere schiacciati dalla logica del mondo.

E di imitarla.

Nelle relazioni sociali, allora, si cerca sempre il proprio vantaggio, l'amico dell'amico che mi permette di saltare la fila, di accelerare il disbrigo della pratica, di avere quel lavoro dato come favore...

E anche nelle piccole responsabilità che ci ritroviamo a

gestire, sul lavoro, nel condominio, in parrocchia, il rischio è di avere una visione mondana. Sì, anche in parrocchia dove si creano, cattolicamente e santamente, gruppi di pressione, piccole *lobby* per indirizzare il parroco, per privilegiare un gruppo, per spingere un movimento...

Dobbiamo essere sinceri: ci sono degli atteggiamenti che provengono dal demonio e che separano, invece di unire.

No, non possiamo fuggire il mondo, né creare delle utopistiche isole felici come qualcuno ha tentato di fare, con alterni e modesti risultati.

Siamo chiamati a vivere tutta la fatica di abitare in questo mondo senza essere di questo mondo (Gv 17,14), lo stesso che Gesù ama e che ha voluto salvare.

Ma senza cedere a compromessi, senza cercare potere, di qualunque tipo, nemmeno quello spirituale, liberi di cercare e annunciare solo il Padre.

Nessuno va adorato.

Non un'idea, non un partito, non un leader carismatico...

Non un guru, non un profeta.

E nemmeno la Chiesa.

Dio solo va adorato.

Adorare significa portarsi la mano alla bocca aperta per lo stupore.

Gli altri ci affascinano, Dio ci stupisce.

I regni di questo mondo cercano sempre di meravigliare, di ammaliare, di convincere.

Ostentano potere, ricchezza, fama, gloria, dominio.

Ma sono sempre e solo strumenti per la libera e dignitosa convivenza sociale. Farne un idolo è un errore folle e tragico

dalle conseguenze imprevedibili, eppure già storicamente sperimentate.

Non è facile, lo so bene.

Soprattutto se ho scelto di dare una mano, se sto in mezzo alle cose, se mi attivo per cambiarle: nel quartiere, a scuola, a catechismo di mio figlio.

Ma sempre col cuore libero, come ha saputo fare Gesù.

Qui e più avanti, quando il potere, politico e religioso, gli chiederà obbedienza.

Che rifiuterà.

Da uomo libero.

Dio

Gesù rifiuta di lasciarsi dominare dalla tentazione del pane. E di usare gli altri a proprio vantaggio. Non resta che un orizzonte su cui metterlo in discussione, quello più sensibile, quello che riguarda la sua idea di Dio.

Un'idea che Gesù ha chiara, che si delinea nella sua mente e nella sua anima giorno dopo giorno, quel Padre delle cui cose desidera occuparsi fino in fondo. Quel Dio che ha imparato a conoscere dai racconti serali di Giuseppe e dalle preghiere del vecchio rabbino nella minuscola sinagoga di Nazareth. Di cui ha chiesto, bambino, accompagnando Maria a monte del villaggio, presso il pozzo, ad attingere acqua.

Gesù ha un'idea precisa di Dio.

Un Dio misericordioso che si occupa degli uomini, un Dio grande che ci rende grandi e adulti.

Eppure, e succede anche a noi, ci sono dei momenti in cui Dio tace. E tutto viene messo in discussione.

Il dubbio, atroce, si fa largo nella preghiera accorata, si insinua sul filo del ragionamento.

E se ci fossimo sbagliati?

E se Dio non fosse così come ce lo hanno raccontato?

Se avessimo avuto troppa fiducia nelle persone che ce ne hanno parlato o troppa ingenuità nel vedere solo le cose belle ed entusiasmanti sorvolando sulle contraddizioni?

Un Dio personale che si occupa di noi e ci chiama a fare alleanza con lui... fantastico! E che cambia il mondo dal di dentro, giorno per giorno, anche attraverso di noi.

Ma, allora, da dove viene la sofferenza? E l'odio che dilaga? Perché, alla fine, in me prevale l'ombra dopo tanto combattere? E i dubbi si affastellano, corrodono, sfiniscono.

Troppe bello per essere vero, come sosteneva un caustico e lucido Nietzsche.

Ed è qui che interviene il diavolo:

Lo condusse allora a Gerusalemme, lo pose sulla parte più alta del tempio. E gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui, poiché sta scritto: *Dio comanderà ai suoi angeli per te, perché ti proteggano*.

E ancora: *Ti sosterranno con le mani perché il tuo piede non abbia ad inciampare in una pietra*».

Gesù gli rispose: «È stato anche detto: *Non metterai alla prova il Signore, tuo Dio*» (Lc 4,9-12).

Non mette in discussione l'esistenza di Dio, l'avversario.

E nemmeno la sua presenza. O la sua bontà.

Propone solo a Gesù di chiedere di manifestarsi. Un piccolo segno, rispetto alla sua debordante santità. Che sarà mai? E ancora cita la Scrittura, rassicura Gesù. Se è Figlio,

il Padre non rifiuterà. Se ha scelto la strada dell'onestà, dell'autenticità senza cavalcare il potere, Dio approverà e mostrerà certamente la sua benevolenza.

Con un bel miracolo.

Bello e utile per la sua neonata carriera di profeta: quanto scalpore farà vederlo galleggiare nell'aria! Quanti si metteranno in ginocchio davanti a tale visione! Quanta autorevolezza susciterà quel gesto di indiscutibile favore divino!

Proposta subdola e geniale, come sono sempre quelle dell'astuto avversario.

Cedere non sulla fede ma sulla fiducia.

Proprio perché credo in Dio e mi fido di lui so che non negherà una cosa positiva a questo suo discepolo. E così, quando il dubbio ci tormenta, ed è inevitabile che in periodi anche lunghi nella nostra vita ciò avvenga, l'idea che sorge pare innocua.

Dammi un segno della tua presenza.

Dammi un segno della tua presenza.

Un piccolo segno della tua presenza.

A volte cediamo, stremati dal silenzio di Dio e dalla durezza delle prove della vita.

E immaginiamo di avere diritto a un'eccezione. E facciamo notare gentilmente a Dio che non siamo in grado da soli.

E che alla notte mistica dei santi preferiamo l'imbrunire dei mediocri.

Ma nulla, Dio tace.

Se ci fosse si farebbe vivo.

Se fosse buono come credi, te ne accorgeresti.

Gesù è nel deserto. Dio tace, evidentemente.

Ma la sua fede è intatta, cristallina.

Commuove.

No, non chiederà al Padre un segno. Né qui, né mai.

Solo quando il corpo, straziato, dopo avere superato ogni prova della fede e dell'anima, penderà nudo e abbandonato dal legno della croce, griderà. Ma lo farà usando ancora un salmo, un'invocazione, un'ultima preghiera.

Non chiede nessun miracolo, non scherziamo. Non galleggerà sulla testa dei fedeli. Si mischierà fra di essi salendo la scalinata del tempio. E rifiuterà per sé i miracoli, sempre ambigui, sempre forieri di mille incomprensioni.

Gesù, ora, ha scelto.

Fine (?)

La missione di Gesù è delineata.

Il suo messianismo è ben definito: non si concentrerà sul pane, sui bisogni suoi e delle persone che lo seguiranno. Non farà compromessi col potere, né userà i suoi amici per le sue finalità. Non userà i miracoli per convincere le persone, non le stupirà approfittando della sua filiazione divina.

Gesù sceglie di essere un Messia diverso, di non compiere azioni eclatanti, di non compromettersi con la politica. Convincerà i suoi fratelli ebrei, certo, ma con le parole, non con i miracoli.

Parlerà del Padre appassionando chi lo ascolta.

Il Padre vuole dei figli, non dei sudditi. Persone che lo seguono con convinzione, non spinte dal vento delle emozioni o illuse dal bagliore dei prodigi.

Splendido, inebriante, folle.

All'orizzonte si profila un clamoroso fallimento.

Ma questa cosa Gesù ancora non la sa.

«Alla fine, avendo esaurito ogni genere di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per un certo tempo (Lc 4,13)»

Gesù affronta ogni genere di tentazione, non solo quelle raccontate da Luca.

Qui e durante la sua missione.

La tentazione di mollare tutto. La tentazione di cedere alla rabbia.

O alla disperazione.

O alla violenza.

La tentazione di lasciarsi travolgere dallo sconforto.

Si allontana il diavolo. Ma solo per un certo tempo.

Ci sono dei momenti, nella nostra vita interiore, in cui prevale la pace del cuore.

Tornerà ancora nel corso della missione, certo.

Ma qui, con una abile chiusura letteraria, il grande Luca intende qualcosa di specifico.

Tornerà *al momento opportuno*.

Al Getsemani quando, davanti all'evidenza del fallimento della sua missione, l'avversario ricorderà al Nazareno di avere sprecato la sua vita. E che sacrificarla sulla croce è una inutile idiozia.

Ma di questo ho già ampiamente parlato (cfr. *L'ultimo Sì. Un Dio che muore solo come un cane*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2013).

Concludo questo capitolo all'imbrunire di un martedì di fine gennaio.

È stato faticoso riflettere e scrivere.

Anch'io, come tutti, vivo momenti di lotta.

Rileggere e meditare la Parola mi ha dato tanta forza interiore.

Gesù ha imparato a scegliere, a discernere, a lottare.

Spero di diventarne capace, finalmente.

Gesù impara ad amare

I discepoli, l'amicizia, le novità

La neve stamattina è tornata a far capolino.

Poca roba: d'inverno abito a pochi chilometri da Aosta, per avere maggiore comodità nei trasferimenti per le conferenze e per non essere sommerso dalla neve che cade più abbondante appena si sale di quota, sulle montagne che sovrastano la vallata centrale, sopra casa mia.

La luce morbida e il silenzio ovattato che entrano dall'esterno favoriscono la concentrazione e la riflessione.

Se riesco a creare una zona *free Jak*, per qualche ora dovrei riuscire a mettere su carta i pensieri che mi hanno accompagnato nel corso della notte appena conclusa. Conto sulla voglia di leggere Topolino che stamani anima mio figlio, in attesa che riprenda ad andare a scuola.

Mi intriga indagare sui sentimenti di Gesù, sulle “scoperie” che anche Dio ha fatto, incarnandosi.

Scoperie positive e negative, come positivi e negativi sono i momenti che viviamo.

Fra le cose per cui vale la pena vivere, certamente, figu-

rano i sentimenti e le emozioni e, in particolare, la capacità di dare e di ricevere amore.

Amando

I Vangeli mettono spesso, sulle labbra di Gesù, l'uso del termine *amare*: nei confronti di Dio, dei fratelli, degli amici, di se stessi... Istintivamente ci viene da pensare che Gesù abbia amato ed abbia invitato i suoi discepoli ad amare, facendo diventare l'amore la caratteristica identificativa e peculiare della sua idea di fede.

Appena pensiamo al suo messaggio ci viene in mente una delle sue affermazioni più incisive:

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo riconosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri (Gv 13,34-35).

Splendido.

Ma non corriamo il rischio di scivolare nella retorica? Di rinchiudere il Signore in un insostenibile e usurato stereotipo? Dietro la parola "amore" cosa troviamo? Dire che Dio ci ama e che Gesù ci invita all'amore cosa significa concretamente? E in che modo il Maestro ha vissuto questo amore?

Sono questi i pensieri che hanno interrotto il mio riposo notturno.

Come può essere credibile, oggi, parlare di *amore* quan-

do, dietro questa parola, si nasconde tutto e il contrario di tutto?

Si *ama* un cibo, si *ama* un cantante, si brucia d'*amore* per una persona che ci attrae sessualmente, si *amano* gli animali trattandoli come se fossero delle persone, leggiamo nella cronaca di persone che usano violenza nei confronti della propria ex-partner perché non sopportano l'idea che il loro *amore* sia finito, ho seguito coppie in fase di separazione che hanno cambiato il loro *amore* memorabile in infinita acredine...

Nel linguaggio comune, oggi, l'amore viene quasi sempre identificato col sentimento, con l'emozione, con l'innamoramento, e si sorvola sul fatto che la passione evolve per diventare matura, va calata nella realtà, influenza la volontà e orienta le decisioni nella concretezza.

Se l'amore si riduce a trepidazione diventa fragile e ondovago: fino a quando provo un'emozione la seguo con tutte le mie forze ma, quando questa inevitabilmente si attenua, allora mi stanco dell'oggetto del mio desiderio e lo abbandono o lo cambio con qualcosa che mi soddisfi maggiormente.

Ma nella vita non funziona così!

L'amore richiede cura, impegno, determinazione, fatica. E, uso una parola quasi oscena: l'amore chiede *sacrificio*. Sacrificio, cioè *sacrum-facere, fare sacro*.

Si ama ciò per cui si fatica.

Si ama ciò di cui ci si prende cura.

Ci si prende cura di ciò che si ama.

Ci sono dei momenti in cui l'emozione scompare, in cui

la passione si attenua. E allora che faccio? Quando l'amore inizia a chiedere invece di donare solamente, cambio l'oggetto del mio sentimento?

Oggi si usa proprio fare così.

E il dubbio che nasce, più che legittimo, è che chiamiamo "amore" ciò che soddisfa il nostro cuore, che solletica il nostro ego, come dei bambini viziati mai sazi, che prendono senza mai dare.

Tutti desideriamo essere genitori. Per qualche settimana.

Poi, quando nostro figlio primogenito non dorme mai, dopo un mese di fatica passa l'entusiasmo, e l'amore che abbiamo verso di lui si manifesta soprattutto nel portare pazienza e nell'alzarci per l'ennesima volta durante la notte!

Tutti ci innamoriamo, è una questione istintiva, naturale: siamo attratti da un certo tipo di persona che ci colpisce anzitutto attraverso la sua fisicità. Poi impariamo a conoscerla, a stimarla, ci si frequenta, ci si dichiara, ci si scambia sogni e carezze. Magari si scopre di essere fatti l'uno per l'altra e si decide di vivere insieme, di progettare insieme il futuro. Ma, prima o dopo, arriva un momento inevitabile in cui cala la passione, prevale l'abitudine ed emergono i difetti del partner. Allora che si fa? Si getta la spugna? Si ricomincia con qualcun altro/a fino a stancarsi anche di lui/lei? Siamo condannati alla precarietà affettiva? All'inseguimento di un sogno irrealizzabile?

No, certo: amare richiede impegno, volontà, determinazione, fedeltà a un progetto.

Fa tenerezza vedere due innamorati che si abbracciano sulla panchina.

La vita, però, riserva anche qualche sorpresa amara: quando vedo una persona anziana occuparsi del coniuge ammalato con delicatezza e affetto, là dove l'emozione è scomparsa da tempo, vedo più o meno amore?

Quando l'amore perde la gratificazione dell'amare è più o meno grande della fase euforica dell'innamoramento? Di più, certo. Molto di più.

È bello avere degli amici, soprattutto quando si è giovani e tutto sembra possibile. Ma se non coltiviamo la relazione, se non cresce in qualità la nostra amicizia, tutto scompare e resta solo il ricordo goliardico dell'adolescenza.

È fantastico avere un amico con cui fare follie. È ancora meglio quando quell'amico mi telefona per chiedermi come sto o ha il coraggio di dirmi che sto sbagliando. Quando l'amicizia cresce col passare degli anni, facendosi carico dell'altro, avendone cura.

L'amore non si esaurisce con la passione ma diventa concretezza, impegno, fatica affrontata con determinazione.

Più l'amore cresce e più diventa libero, non legato alla gratificazione di chi lo prova, e lascia libero l'oggetto amato.

Gesù ha vissuto qualcosa del genere?

Single

Vorrei ancora superare un'obiezione: che esperienza avrà mai potuto fare Gesù che ci viene presentato come celibe?

Radicalizzo la questione: siamo sicuri che Gesù fosse dav-

vero celibe? Questa testimonianza della Chiesa non è pilotata perché le gerarchie ecclesiastiche difendono il celibato?

Quest'ultima questione sembra risibile ma dopo lo scalpore che fece il romanzo di Dan Brown, *Il Codice da Vinci*, non mi stupisco più di nulla...

Non si parla di moglie di Gesù in nessun Vangelo, nemmeno in quelli apocrifi, e la famosa tresca con la Maddalena (!) è un'interpretazione scorretta di un brano di un Vangelo gnostico (*Vangelo di Filippo*) la cui interpretazione non ha nulla a che fare con la signora Maria di Magdala ma con la Sapienza, la Sofia, un *eone*, una semi-divinità incarnata in lei, così come un altro *eone* era lo stesso Gesù...

Qualcuno obietta che il celibato fosse sconosciuto nella cultura ebraica, molto attenta alla famiglia e alla procreazione.

Non è così: abbiamo delle testimonianze di pratica del celibato fra gli esseni, un movimento contemporaneo a Gesù. Bisogna però riconoscere il fatto che era piuttosto inusuale che un giovane ebreo restasse celibe.

Ma questo testimonia a favore della veridicità: la primitiva comunità cristiana, composta per la maggior parte da ebrei, non aveva nessuna ragione per inventarsi un Gesù celibe, cosa che suscitava qualche imbarazzo nell'uditorio e che non portava nessun vantaggio al messaggio.

Insomma: il matrimonio è una cosa bella, sana e sacrosanta, ma non abbiamo motivo per dubitare del fatto che Gesù fosse celibe per davvero. Non dobbiamo attribuirgli una moglie a tutti i costi!

Questa insistenza rivela, però, un pregiudizio del nostro tempo molto radicato: che solo in coppia possiamo sperimentare l'amore. Pregiudizio smentito dal fatto che molte persone, almeno tre su dieci in questo momento in Italia, non vivono una relazione affettiva.

Ma amano e sono amate, comunque. O, almeno, desiderano farlo.

L'amore è una dimensione in cui scegliamo di vivere, nonostante i nostri limiti e la nostra concreta condizione, è uno sguardo sulle cose, sulle persone, su se stessi, senza che questo si traduca necessariamente in una puntuale relazione affettiva di coppia.

Possiamo amare a prescindere dal fatto che viviamo da soli o in coppia e possiamo realizzare questo sentimento in qualunque condizione di vita ci troviamo.

L'amore che Gesù ha vissuto ha coinvolto tutti coloro che ha incontrato, e non solo, senza diventare esclusivo nei confronti di una sola persona.

Proviamo allora a vedere alcuni episodi da cui si ricava qualcosa del modo di amare del Maestro.

Il gruppo dei discepoli

I Vangeli ci parlano, unanimi, della scelta di Gesù di fare un'esperienza di vita comunitaria, di avere accanto a sé uomini e donne con cui condividere la fede e la missione.

Ma, diversamente dagli altri rabbini suoi contemporanei, Gesù non vuole che siano i discepoli a raggiungerlo, non aspet-

ta uno stuolo di fan adoranti come sarebbe stato legittimo aspettarsi (o come segretamente desideriamo sia per noi!).

È lui che prende l'iniziativa, è lui che interagisce, che avvicina le persone per condurle a fare esperienza delle cose di Dio.

Un gruppo di persone, gli apostoli, che simbolicamente sono dodici, come il numero delle tribù di Israele, come i mesi in un anno. Dodici persone diverse per formazione, estrazione culturale, provenienza e impiego, tenerli insieme è una missione quasi impossibile, eppure Gesù ci riesce (Mc 3,13-19).

Gli apostoli, dopo avere abbandonato le proprie attività e le proprie famiglie, vivranno fianco a fianco con Gesù per tre anni, in una vita itinerante consacrata all'annuncio della Parola.

Gesù insegna loro a vivere realizzando il Regno, superando le difficoltà, fidandosi l'uno dell'altro. Ma, nel contempo, lui stesso impara qualcosa da questa avventura.

Impara che non è facile essere comunità, che le differenze, a volte, finiscono col dividere.

Voglio approfondire questo aspetto perché, a partire dalla mia esperienza, vedo quanta ambiguità nasconda la nostra idea di comunità cristiana.

Normalmente è un'idea che oscilla fra due eccessi: c'è chi considera la comunità alla stregua di un raggruppamento civile, un insieme di persone che hanno gli stessi interessi, come il comune in cui risiedo o la scuola che frequenta mio figlio, e c'è chi, invece, investe molto nelle relazioni e idealizza la vita comunitaria, aspettandosi da essa l'affetto e l'attenzione che non ha ricevuto altrove.

Se nel primo caso il rischio è quello dell'insignificanza, di una comunione solo teorica data per scontata, di una presenza nel mondo debole e poco efficace, nel secondo caso il rischio è quello di un eccessivo coinvolgimento emotivo, di rapporti al limite del patologico, di esaltazioni irrealistiche.

Negli ultimi decenni, ad esempio, per rispondere all'anomato delle nostre parrocchie più grandi e alle relazioni superficiali che le caratterizzavano, sono sorti gruppi e movimenti animati dai più nobili intenti, normalmente radunati intorno a figure carismatiche, che hanno proposto percorsi di fede molto forti e impegnativi. A volte, però, le persone che sono state coinvolte non sono cresciute in umanità, andando semplicemente a sovrapporre alle loro carenze affettive un'esperienza di fede radicale e totalizzante.

Anche fra i religiosi è successo qualcosa del genere.

Un amico frate e psicologo, incaricato di seguire i giovani che chiedono di accedere alla vita religiosa, mi dice che, sempre più spesso, bussano alla porta del convento ragazzi poco decisi, tormentati e insicuri, convinti di trovare in quell'esperienza l'amore di cui hanno bisogno ma decisamente poco disponibili a mettersi in discussione.

In quel luogo certamente verranno amati: è Gesù che lo ordina!

Una comunità si costruisce con il coinvolgimento equilibrato di emozione e ragione, di pubblico e privato, di umano e divino. Bisogna porre una giusta distanza fra l'esperienza personale e quella comunitaria, che non schiacci il singolo e la sua peculiarità e che tenga conto del cammino condiviso e delle dinamiche di gruppo.

Partiamo da una considerazione: la Chiesa non è composta da persone che hanno i medesimi interessi, come chi è appassionato di uno sport o di un hobby, ma è l'insieme di coloro che sono chiamati a fare esperienza di Dio.

Non ci siamo scelti, il Signore ci ha scelti per farci conoscere il vero volto del Padre.

Gesù impara a relazionarsi con i suoi, insegna ai suoi a condividere un percorso, un progetto, puntando alla conoscenza di Dio. Più ci si avvicina e più ci si conosce e ci si rispetta.

Come scrive splendidamente un Padre della Chiesa, Dorotheo di Gaza:

Più si è uniti al prossimo, più si è uniti a Dio. [...] Voglio ricordare un'immagine significativa che si trova nei Padri della Chiesa. Supponete un cerchio tracciato per terra. Immaginate che questo cerchio sia il mondo; il centro Dio; e i raggi, le diverse vie, i diversi modi di vivere degli uomini. Quando i santi, desiderosi di avvicinarsi a Dio, camminano verso il centro del cerchio, si avvicinano gli uni agli altri, più si avvicinano a Dio. [...] Così è la carità.

Delle tante cose che Gesù sperimenta nella sua piccola comunità mi piace sottolineare un aspetto particolare: egli impara a gioire del successo dei suoi collaboratori.

È talmente inusuale che ciò accada che vale la pena rimarcarlo.

È Luca che ce ne parla:

I settantadue discepoli tornarono pieni di gioia, dicendo: «Signore, anche i demoni ci obbediscono, quando invochiamo il tuo nome». Egli disse loro: «Io vedevo Satana precipitare dal cielo come un fulmine. Io vi ho dato il potere di calpestare serpenti e scorpioni e di annientare ogni potenza del nemico. Nulla vi potrà fare del male. Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi, ma piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,17-20).

Gesù ha inviato avanti a sé settantadue discepoli (Lc 10,1) per preparare la sua predicazione.

Il numero richiama i settanta anziani che aiutavano Mosè nell'esercizio della giustizia in mezzo al popolo.

È la prima volta che Gesù invia i suoi discepoli, gli apostoli nella versione di Matteo (10,1-15), ad annunciare il Vangelo. L'esperimento riesce: i discepoli tornano pieni di gioia, entusiasti per il risultato conseguito.

E Gesù gioisce della loro gioia, si accalora, li incoraggia.

E li ammonisce: devono gioire soprattutto perché sono conosciuti e amati da Dio, non perché guariscono gli infermi e liberano gli indemoniati.

Quando rileggo questo brano penso alla fatica che facciamo a gioire dei successi altrui.

L'amore di Gesù va al di là del sentimento e della comprensibile soddisfazione per avere preparato bene queste persone e della gioia per avere ottenuto dei buoni risultati. È l'amore del genitore orgoglioso del figlio che riesce bene a scuola o nello sport, è la soddisfazione che si prova nel vedere riconosciuto il duro lavoro e le capacità del proprio coniuge, è la maturità interiore di chi non vede nell'altro un

avversario, un concorrente, ma una parte del grande progetto di Dio che si realizza.

Un amore che non è invidioso (1Cor 13,4), che non si ripiega su se stesso, che non teme di essere messo in ombra dal successo altrui.

Insisto su questo particolare perché, spesso, nelle relazioni famigliari e in quelle ecclesiali l'invidia fa da padrona, anche se non lo si ammette. Forse fa parte del nostro temperamento italico, o semplicemente è una brutta conseguenza del peccato originale... Troppe volte, anche nella Chiesa, anche fra confratelli preti, anche fra parrocchiani, è il sentimento dell'invidia a prevalere.

Un'invidia che non si accontenta di avvelenare i rapporti ma che fa danno all'altro: invece di impegnarsi per fare meglio della persona invidiata si fa di tutto per ostacolarla o per parlarne male... Non per niente uno dei temi ricorrenti nella predicazione di papa Francesco è la lotta al pettegolezzo ecclesiale!

Gesù impara a gioire della gioia altrui. Perché il suo cuore è libero, perché veramente desidera sempre e soltanto che il Padre venga onorato!

Il suo è un amore concreto, che edifica, che costruisce.

Così deve essere un amore: capace di far volare l'amato, capace di farlo fiorire, capace di gioire della gioia altrui.

Mi piacerebbe davvero tanto imparare ad amare gioendo dei risultati positivi degli altri!

Un amore che educa

Il rapporto di affetto crescente con i propri discepoli affronta anche momenti di sconforto e di radicale incomprendimento.

Ho già avuto modo di parlare altrove (*Gesù guarisce, op. cit.*) della forte delusione di Gesù davanti alla reazione degli apostoli incapaci di gestire la richiesta della folla affamata nel Vangelo di Marco (Mc 6).

Lo richiamo brevemente per ricordare la fatica affrontata dal Signore nel costruire una comunità.

Dopo il ritorno dalla prima missione, gli apostoli sono pieni di entusiasmo per i risultati conseguiti. Hanno imparato ad annunciare il Regno, hanno capito bene come muoversi. Una cosa, però, non hanno colto: per parlare di Dio occorre vivere nella compassione.

Senza calore, affetto, condivisione, il messaggio risulta poco credibile, stereotipato, fiacco.

Davanti alla gente che li ha preceduti sulle rive del lago, interrompendo la loro vacanza, la reazione degli apostoli è di fastidio e la soluzione alla fame del popolo è una sola: rimandarli a casa, che si arrangino! (Mc 6,34-37).

Gesù, invece, prova compassione per la folla e interviene insegnando loro la condivisione: il poco messo a disposizione diventa cibo che sazia la fame di molti. Il miracolo è grandioso, tutti ne sono ammirati, non solo lo stomaco, ma anche il cuore e l'anima sono appagati.

Il *rabbi* si è accorto del loro cruccio, ha avuto compassione, ha dato loro retta, ha trovato una soluzione.

Congedata la folla, però, un alterato Gesù costringe i Do-

dici a prendere la barca per andare all'altra riva, nella terra dei pagani, da soli, mentre egli si ritira a pregare.

Durante la notte scoppia la tempesta, ma Gesù non interviene. Leggete bene: passano le ore e il Maestro, dall'alto della collina, vede la piccola barca lottare contro il vento. E non si muove.

Solo sul fare del mattino decide di intervenire (Mc 6,48) e la barca approda da dove sono partiti, a Gennesareth. Non sono riusciti ad attraversare il lago, non sono ancora pronti. Gesù, allora, li porterà con sé in pieno territorio pagano, fino a Tiro, a Nord, per imparare la misericordia...

Mi impressiona quella lunga sosta.

Ore passate a pregare e a riflettere, lasciando i poveri discepoli a faticare nella notte.

Cosa avrà pensato Gesù durante quelle ore?

Seduto a guardare i suoi che si affannavano per domare le onde, quali emozioni avrà vissuto?

Forse pensava che fossero pronti, di avere fatto a sufficienza, pensava di aver loro insegnato l'essenziale, sperava che avessero capito, di aver dato loro le indicazioni per un annuncio credibile (Mc 6,7-13). E la missione era anche andata piuttosto bene, erano tornati entusiasti!

Ma il cuore dell'uomo è duro da cambiare.

Gesù impara che, spesso, gli altri non sono come ci aspettiamo e non fanno come noi, al posto loro, faremmo.

Gesù ha investito tutto nel Regno, nella testimonianza del Dio delle cui cose si vuole occupare... E ha chiamato a sé dei

discepoli per stare con lui, per guarire le infermità e cacciare i demoni.

Ora, però, deve fare i conti col fatto che le persone che ha scelto non sono all'altezza. E non sono nemmeno motivate come lui.

Che fare?

È solo l'inizio di un lungo e faticoso percorso fatto di alti e bassi, di grandi slanci e di solenni batoste, di grande intimità interiore e di totale incomprensione con i suoi amici.

Gesù è sconcertato dal comportamento dei suoi discepoli, dalla loro evidente inadeguatezza.

Come accaduto dopo il discorso sul pane di vita e l'espressione attonita dei Dodici che vedono la folla andarsene per la prima volta (Gv 6,67), o come accaduto vedendo Giovanni e Giacomo, rifiutati dai samaritani, invocare il fuoco dal cielo per punirli (Lc 9,54), o come sperimentato davanti all'ottusità dei suoi che non capiscono la piega che stanno prendendo le cose (Mc 8,17), o come accadrà nel momento della prova, dove tutti i suoi amici dimostreranno di non essere all'altezza, travolti dalla propria paura, abbandonandolo (Mc 14,50).

No, non siamo all'altezza del compito che ci affida il Maestro, non scherziamo.

Non lo siamo in alcun modo, non lo siamo mai stati, mai lo saremo.

Siamo incapaci e fragili, scostanti e cocciuti.

Eppure Dio non ci abbandona.

Gesù, durante quella lunga, insonne e dolente notte, dopo

avere sperimentato che proprio i suoi discepoli, i Dodici scelti dopo una fervente preghiera, sono ancora immaturi e infantili, prende una decisione folle.

Sceglie.

Sceglie di non sceglierne altri.

Sceglie di insistere con loro.

Sceglie di solidarizzare con questi Dodici idioti fino alla fine.

Continuerà con quei compagni di strada, senza cedere, senza scoraggiarsi, senza guardarsi attorno per avere gente migliore, più all'altezza del compito, più preparata.

Gesù impara che nella vita reale, concreta, spesso dobbiamo accontentarci e fare il fuoco con la legna che abbiamo.

In attesa del meglio, fare il possibile.

Non scegliamo la famiglia da cui proveniamo, i nostri genitori e i nostri fratelli.

Non scegliamo nemmeno i vicini o i colleghi di lavoro.

Non scegliamo i figli.

Non scegliamo nemmeno il nostro parroco o la nostra comunità.

Né loro scelgono noi.

E la sfida è proprio quella di provarci, di accogliere la realtà, di insistere, di badare più alla relazione che al risultato.

Gesù, in quella notte, mentre li vede arrancare intorno alla vela e ai remi, sa che non è bastato spiegare con entusiasmo, convincere, far capire. La compassione si sperimenta, non si racconta. Potrebbe lasciarli perdere, chiamare qualcun altro.

Meglio: potrebbe fare da solo, sarebbe sicuramente meglio.

Sceglie di insistere, di cambiare strategia educativa, di alzare la posta.

Gesù impara che i sogni vanno sempre calati nella realtà, che devono fare i conti con i limiti.

I nostri limiti, che impariamo a conoscere, a gestire.

I limiti degli altri di cui, spesso, essi stessi non sono nemmeno a conoscenza.

Eppure Gesù prende a cuore il limite altrui, rispettandolo, sapendo che, spesso, non c'è molto da fare se non pregare e affidare al Signore.

Ci sono esperienze che solo noi possiamo vivere, ci sono tempi che bisogna attendere.

Batoste che solo noi possiamo prendere.

Fallimenti che solo noi possiamo sperimentare. E che ci cambiano radicalmente.

Ci sono cose, nella vita, che si imparano solo vivendole con autenticità.

Come genitore so quante volte vorrei evitare a mio figlio delle delusioni o delle sofferenze. E quanto sia sbagliato questo desiderio.

E so, guardando la mia intricata vita, quanto abbia imparato dai miei fallimenti di cui avrei volentieri fatto a meno e che, invece, hanno spezzato la crosta del mio cuore.

Gesù decide: non vuole discepoli perfetti. Vuole loro, quei discepoli.

Li accompagnerà nella loro crescita ma non potrà in alcun modo sostituirsi a loro.

I discepoli non sono capaci, non sono pronti, non sono all'altezza.

Gesù lo sa bene. E aspetterà con pazienza che facciano il loro percorso.

Come il Padre che lascia partire il figlio (Lc 15,11-13).

Come fa con Pietro.

È a lui, in particolare, che Gesù rivolge la sua accorata preghiera prima della catastrofe.

Il primo sta per diventare l'ultimo. *Kefas*, la pietra, potrebbe sbriciolarsi.

Ma è un rischio che va corso, Simone è lontano dal capire cosa sta per succedere.

«Simone, Simone, ascolta! Satana ha ottenuto il permesso di passarvi al vaglio come il grano. Ma io ho pregato per te, perché non venga meno la tua fede. E tu, quando sarai tornato, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,31-32).

Pietro, che qui viene chiamato col suo nome fragile, il nome dell'uomo vecchio, è al centro dell'attenzione del Maestro. Lo invita all'ascolto anche se Pietro non sa nemmeno di cosa Gesù stia parlando, tutto preso a lucidare il suo ego spirituale. E lo rassicura con la preghiera chiedendo per lui un obiettivo minimo: che non venga meno la sua fede.

Deve andare in luoghi lontani, Simone, esplorare il proprio limite, che finora ha sempre tenuto a debita distanza. E sarà solo in quella precipitosa caduta nell'abisso.

Gesù sa che può tornare dalla tenebra e diventare forte al punto da sostenere la fragilità dei fratelli.

Gesù prega per me.

Ha imparato che davanti alla vita siamo soli e che ciò che può fare è pregare per Pietro e rassicurarlo.

Amarlo intensamente.

Niente di più.

Immenso Gesù.

Un amore concreto

L'amore di Gesù per il gruppo non è esclusivo, non ha costituito una setta come i farisei o gli esseni, non vuole che la sequela diventi una tana in cui rifugiarsi, un caldo nido in cui stare al riparo dal mondo (Lc 9,58).

Allarga il suo sguardo, apre il suo cuore ad altri incontri, accoglie chi vuole seguire il suo sogno: realizzare il Regno in cui il Padre è il Dio da pregare e le beatitudini il modo nuovo di vivere.

Ci sono dei personaggi che, pur non essendo nello stretto gruppo dei fedelissimi, rivestono un ruolo essenziale nella crescita umana e spirituale di Gesù. Fra questi, certamente, i fratelli di Betania Marta, Maria e Lazzaro.

Un'amicizia quasi riservata, ammirata dagli apostoli, descritta con pochi rispettosi tratti da Luca e da Giovanni. Una famiglia di suoi coetanei conosciuta chissà dove, un rifugio sicuro per il Signore, esausto della tensione continua che vive nella Gerusalemme che uccide i profeti.

Betania, che sorge sull'altro versante del monte degli ulivi, è il rifugio sicuro per Gesù.

Per una cena e uno scambio di battute, per trovare perso-

ne che non hanno bisogno di continue e insopportabili dispute (Lc 10,37-42), per ritrovare l'aria familiare della sua microscopica Nazareth.

Quella casa, lo sappiamo bene, viene colpita dalla più cupa delle tragedie: la malattia e la morte di Lazzaro.

Giovanni, il discepolo che ha saputo aprire il proprio cuore all'intenso amore di Gesù, ci racconta con tratti straordinari gli eventi che porteranno al prodigioso intervento del Maestro, con la resurrezione di Lazzaro che, di fatto, rappresenta la goccia che farà traboccare il vaso e lo condurrà diritto alla morte in croce.

Un evento troppo clamoroso per essere tenuto sotto silenzio, un fatto talmente eclatante da determinare la reazione rabbiosa e scomposta del Sinedrio e dei sacerdoti del tempio (Gv 11,47-50).

Ho già parlato altrove di questo testo e lo riprenderò più avanti.

In questo paragrafo mi piace semplicemente sottolineare il profondo sentimento di affetto che Gesù ha nei confronti di questi suoi amici. Un tema che ritorna continuamente nel racconto della resurrezione di Lazzaro (Gv 11):

Le due sorelle mandarono a dirgli: «Vedi, Signore, colui che tu ami è ammalato» (v. 3).

Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro (v. 5).

Dicevano allora i Giudei: «Vedi come l'amava!» (v. 36).

Giovanni pone questo “segno” alla fine del percorso di Cristo; dopo questo evento, nel suo racconto, trovate la passione.

È il vertice dell'amore, la massima espressione dell'emozione fatta scelta e concretezza, l'esplicitazione di quanto, all'inizio del capitolo, tentavo goffamente di dire.

Gesù ama questa famiglia, è amico di Lazzaro. E il gesto che farà determinerà la sua condanna a morte: la sua vita per la vita di Lazzaro come, sulla croce, darà la sua vita per la vita di tutti noi.

Certo, io non ho la capacità di resuscitare nessuno, né di farlo tornare da morte.

Ma la capacità di ridare vita sì, ogni giorno.

Dare vita a un'amicizia, dare vita al rapporto col mio coniuge, dare vita all'affetto per un familiare. L'amore che prova Cristo strappa dalla tenebra della morte, conduce fuori dalla tenebra, da ogni tenebra.

È concreto e fa tremare i polsi, il suo amore.

Come può diventare concreto e far tornare in vita il nostro amore.

Leggendo il rapporto di amicizia fra Lazzaro e Gesù capisco meglio l'unico comandamento che il Signore ci ha lasciato: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,12-13).

Un amore che ridefinisce le relazioni

Esiste un ulteriore aspetto su cui vorrei soffermarmi brevemente.

È un tema che vedo poco affrontato nelle nostre prediche, se devo essere sincero.

Ne ho già accennato qua e là ma, pur leggendo molto, non trovo grandi riscontri o approfondimenti su questi temi.

La Chiesa in Occidente, in questo momento storico, è posta davanti a una gigantesca sfida di ridefinizione culturale di principi fino a ora condivisi da tutti, anche dai non credenti. Penso, ad esempio, al concetto di *famiglia*, che vedeva convergere l'attenzione e l'apprezzamento anche di chi si dichiarava non credente.

Da qualche decennio, lo sappiamo bene, sta emergendo un nuovo concetto di *famiglia* che vede rimettere radicalmente in discussione anche il solo fatto che sia composta da persone di genere diverso che hanno dei figli.

La situazione è complessa e non ho la competenza per entrare nel merito.

Ma, da appassionato del Vangelo quale sono, voglio sottolineare il fatto che Gesù propone chiaramente ai suoi discepoli un modello di vita comunitaria che supera e travalica l'idea di famiglia del suo tempo e che ridefinisce addirittura i ruoli culturali del maschile e del femminile.

Gesù impara che, avvicinandosi a Dio, anche aspetti fino ad allora sperimentati come intangibili e sacri, l'influenza del clan, il ruolo subalterno della donna per citare i due esempi più eclatanti, vengono ridisegnati e capovolti.

Contro la retorica familista di allora e di oggi Gesù propone il modello del discepolato:

Gli dicono: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli, fuori, ti cercano». Risponde loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei

fratelli?». Poi, guardando in giro quelli che gli sedevano intorno, dice: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi fa la volontà di Dio, questi è mio fratello, mia sorella e mia madre» (Mc 3,32-35).

E ha ragione: quante volte instauriamo con i fratelli e le sorelle nella fede rapporti più intensi e autentici di quelli derivanti dai legami parentali? L'affermazione del Signore fa ancora più impressione immaginando che abbia avuto un rapporto più che buono con i suoi genitori!

Questa novità ci stordisce e ci incoraggia: se anche ho vissuto una pessima esperienza di famiglia, se sono rimasto solo, se non ho molto di cui rallegrarmi, Gesù mi propone un percorso che dalla scoperta di Dio mi conduce alla scoperta di un mondo di relazioni significative e intense proprio in Lui.

Non solo.

L'evangelista Luca riporta un fatto all'apparenza poco significativo ma dalle conseguenze destabilizzanti:

Vi erano con lui i Dodici e anche alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre. Esse li servivano con i loro beni (Lc 8,2-3).

Il gruppo dei più stretti collaboratori di Gesù non era composto da soli maschi barbuti e austeri, né solo da pie devote piangenti e contrite, ma da donne anche di rilievo sociale (la moglie dell'amministratore di Erode!) che seguivano costan-

temente il gruppo e lo aiutavano nell'opera di evangelizzazione.

Annotazione tanto più sorprendente se calata nella cultura contemporanea di Gesù in cui la donna non poteva rivestire nessun ruolo pubblico, né aveva diritto di parola e non poteva stare da sola fuori casa!

Nella logica evangelica la differenza di genere resta ed è una ricchezza reciproca posta a servizio dell'annuncio. La specificità del maschile e del femminile viene preservata e declinata in un modo assolutamente nuovo.

Siamo unici davanti a Dio, nella nostra identità, nella nostra sensibilità, nel nostro essere sessuati e, nel contempo, tutti facciamo esperienza di essere simili, figli amati dal Padre. Ciò che ci unisce è enormemente più di quanto ci divide e le differenze, che pur restano, sono ricchezza per la comunità.

Sarà san Paolo a esplicitare questa novità assoluta, talmente forte e destabilizzante da essere poi stata sfumata e attenuata col passare dei secoli, ridimensionando, ad esempio, il ruolo della donna, rendendolo nuovamente, santamente e subdolamente dipendente dal maschio: «Qui non c'è più greco o giudeo, circonciso o incirconciso, barbaro o scita, schiavo o libero, ma Cristo, tutto e in tutti» (Col 3,11).

Sarà bene ricordarlo, anche e soprattutto nella Chiesa.

Gesù si emoziona

La compassione, lo stupore, la rabbia

Si riparte.

Mi sono dedicato due mesi di pausa per mettere in ordine le idee e raccogliere il materiale per questo parto letterario. Inattesa, una brutta bronchite di Jakob lo ha costretto a casa per oltre un mese, mandando a monte il mio efficiente *planning*: scrivere con un bimbo malato e annoiato in casa è davvero un'impresa.

Tant'è: le cose ora sembrano avviarsi alla normalità e, nel fine-settimana, riprendo le conferenze: Napoli, Verona, Genova, Mantova, Prato, Bolzano, Roma... l'agenda per i prossimi mesi è già fitta fitta.

Mi piace tantissimo viaggiare, conoscere, confrontarmi con i miei lettori. Dopo due mesi di "tana" sento il bisogno urgente di spalancare il cuore all'altro, per accogliere ed essere accolto.

So per esperienza che da questi incontri riceverò tanto in umanità e fede.

Ne ho bisogno per contrastare il mio temperamento montanaro da orso bruno che preferisce gli spazi immensi della

montagna e la solitudine alla città e all'assembramento e che peggiora con il passare degli anni...

Succede a me, come a tanti, penso, di correre il rischio di chiudermi in un mondo auto-referenziale che si consuma attorno a pochi luoghi e persone. Le notizie dal mondo, fin troppo abbondanti, ci raggiungono dai media, certo, ma sono notizie sempre più cupe e scoraggianti che ci spingono ancor di più a chiuderci nei nostri ristretti spazi di sopravvivenza.

Notizie selezionate, già commentate, che vogliono condurci a un'idea preconcetta.

Avere l'enorme grazia di viaggiare, di vedere, di ascoltare allarga gli orizzonti, ridefinisce i problemi, riempie gli occhi e il cuore, infonde coraggio.

Coraggio che vorrei comunicare a chi mi legge dando testimonianza della bella e forte esperienza di Chiesa che sto facendo in questi anni di vita.

Le cose vanno male, certo.

Ma ci sono migliaia di uomini e donne che, nella fatica, vivono il Vangelo giorno per giorno.

Ci sono stanchezze e lentezze nella Chiesa, è evidente.

Ma anche tantissima forza, entusiasmo, testimonianza, opere di evangelizzazione e di comunione che non fanno rumore, che non finiscono nei notiziari.

Ci sono preti scoraggiati e irrigiditi, superficiali e bizzarri, lo so bene.

Ma molti di più sono quelli che, con fedeltà e amore per il proprio popolo, vivono il tempo presente indicando la speranza del Regno.

Sono pronto a ripartire, a far tintinnare il talento che mi è stato donato, a investirlo per il bene comune. Molto mi è stato dato, molto di più mi verrà chiesto.

Lo farò con quanta più energia e onestà possibili.

E so, da ora, che sarà un'esperienza densa di emozioni.

Qualcosa di simile a quanto vissuto dal Signore.

La compassione

«Un sapiente non è compassionevole».

Così affermava perentoriamente Epitteto, un filosofo stoico.

E l'idea della durezza come caratteristica del condottiero, del capo, del *boss*, certamente circola ancora oggi. Ci vogliono determinazione e faccia di bronzo per ottenere dei risultati, non andare troppo per il sottile, non farsi prendere dalle emozioni.

Solo le femminucce piangono, solo i deboli si lasciano intenerire.

Eppure le emozioni fanno parte del nostro bagaglio interiore: imparare a riconoscerle e a gestirle ci aiuta ad affrontare la vita con maturità e consapevolezza.

È la *compassione* l'emozione di Gesù che troviamo citata con maggiore frequenza nei testi biblici.

In greco, la lingua in cui ci sono giunti i Vangeli, si parla di *splagchnizesthai*, che potremmo tradurre con *pietà* o, io preferisco, *compassione*.

La parola stessa richiama alle *splàchna*, le viscere.

Il linguaggio biblico è molto concreto, poco astratto.

Quando si deve descrivere una sofferenza, un'emozione profonda, si parla di *viscere* che si contorcono (Ger 4,19; Ct 5,4; Gb 30,27; Sal 31,10; Sir 51,21).

È la descrizione puntuale di quanto ci accade quando siamo dominati dall'ansia irrefrenabile, da uno spavento, dal dolore di fronte a un evento che ci coinvolge profondamente.

La sensazione provata in attesa di dare quell'esame essenziale per il nostro futuro, o la sera del primo appuntamento con la persona amata o prima di scendere in sala operatoria per un intervento.

Le *viscere* vengono coinvolte, un vero e proprio terremoto interiore, fisico e percepibile.

E la compassione ha a che fare con questo terremoto emotivo.

Il termine stesso descrive ciò che accade: *cum pati*, patire assieme.

Gesù prova compassione perché entra in relazione profonda con chi gli sta di fronte, col dolore dell'altro. La sofferenza altrui lo coinvolge, lo interroga, lo emoziona. Oggi parleremmo di *empatia*, che è la capacità immediata di entrare in sintonia con lo stato d'animo di chi ci sta di fronte.

Io preferisco il termine *compassione* a quello, ormai logoro, di *pietà* che, oggi, richiama più la commiserazione e il disprezzo che non la condivisione.

La compassione e la pietà di Gesù, normalmente, sono sollecitate da chi vive nel dolore:

Ed ecco, due ciechi stavano seduti lungo la via; saputo che passava Gesù, si misero a gridare: «Signore, abbi pietà di

noi, Figlio di Davide!» Mosso a pietà, Gesù toccò i loro occhi e subito recuperarono la vista e si misero a seguirlo (Mt 20,30-34).

Gli si avvicina un lebbroso e lo supplica in ginocchio dicensi: «Se vuoi, puoi mondarmi». Mossosi a compassione, Gesù stese la mano, lo toccò e gli disse: «Sì, lo voglio; sii mondato!» (Mc 1,40-41).

Ma anche, come abbiamo accennato, Gesù prova compassione davanti alla folla sperduta.

Sbarcando, egli vide una grande folla e ne ebbe pietà, poiché erano *come pecore che non hanno pastore*. Allora incominciò ad insegnare loro molte cose (Mc 6,34).

Gesù non è indifferente al dolore, non lo è davanti alla solitudine e all'inquietudine.

Il sentimento, l'emozione che egli prova lo spingono alla ricerca di una soluzione, di un risultato, di un approdo concreto.

Gesù non ha paura delle proprie emozioni, non ha paura di lasciarsi coinvolgere, cerca delle soluzioni al dolore. Ma le soluzioni non sono sempre a portata di mano, né possono essere sempre dei miracoli.

Anche a noi succede così: ci sono delle situazioni in cui non sappiamo trovare delle soluzioni.

Altre in cui le soluzioni non esistono proprio.

Persone che muoiono di fame, guerre che coinvolgono gli innocenti, ingiustizie palesi che non riusciamo a risolvere. Siamo viandanti, siamo pellegrini, aspettiamo un cielo nuo-

vo e una terra nuova e, nel frattempo, cerchiamo di vivere la logica del Regno dove abitiamo.

La compassione di Gesù, però, ci fornisce una preziosa indicazione: il nostro Dio non è cristallizzato nella sua eternità, insensibile, immobile, perfetto e freddo, ma si relaziona, interagisce, condivide, si appassiona.

Dio ama e, poiché ama, si lascia coinvolgere.

Compatire segna anche una fragilità interiore, una ferita. Di Dio.

E nostra (certo: parliamo sempre e solo per analogia e quando diciamo qualcosa di Dio balbettiamo e sono molte di più le cose imprecise di quelle azzeccate. Eppure Dio, in Gesù, si rivela così).

Dio, amandoci, prova compassione, soffre.

L'ho scritto molte volte.

Lo ribadisco come uno di quegli aspetti che mi incupisce nella riflessione e mi spinge ad avere una fede sempre più cruda, sempre più asciutta e dolente, spero più autentica e sincera.

Gesù ci svela un Dio che compatisce, che ha pietà, il *Dio con noi*.

Ci basta? Ci sta bene? O non preferiremmo, sinceramente, un Dio più distaccato ma operativo e risolutivo? Non vorremmo, da parte sua, meno emozioni e qualche miracolo in più?

Questo aspetto “fragile” di Dio che ci salva, ci convince? Non lo so, sinceramente.

Da parte mia ho scelto.

Forse per temperamento, per carattere, forse perché col passare degli anni ci si intenerisce.

Quando vedo la compassione di Dio, di Cristo, degli uomini con gli uomini, il mio cuore cede e cade in ginocchio.

Molti anni fa mi sono arreso alla presenza del Dio di Gesù, sopraffatto dalla misericordia. Oggi, da adulto, scopro che è ancora così nel profondo della mia anima. E lo è ogni giorno di più, fino a farsi quasi insostenibile.

Gesù ama. Amando condivide, compatisce, prova sentimenti di pietà.

L'emozione che ci rende più umani.

Noi discepoli siamo chiamati a coltivare la compassione. Per evitare, come detto splendidamente da papa Francesco, la *globalizzazione dell'indifferenza*.

Chiamati a coltivare una compassione che è accoglienza, ascolto, condivisione, che non si ferma al sussulto emotivo, al compatimento superficiale che, dopo un istante, ci fa girare pagina per tornare alla quotidianità.

Chiamati a scegliere la compassione come atteggiamento costitutivo della nostra personalità, impalcatura della nostra spiritualità, stile di comunicazione.

Non sempre le soluzioni ci sono o sono a portata di mano.

Ma sentirsi capiti e amati, a volte, è la più grande delle consolazioni.

Così si sono sentite le persone coinvolte dalla pietà di Gesù.

Lo stupore

Un altro sentimento vissuto da Gesù e ben documentato dai Vangeli è lo *stupore*.

Stupore e meraviglia (*ethaumasen*) indicano la sorpresa davanti a qualcosa che non ci si aspetta, che esula dalle nostre previsioni.

Anche a noi succede di essere stupiti: da un regalo inatteso, dalla visita improvvisa di un carissimo amico, da un risultato ormai insperato nonostante i nostri sforzi...

Ma siamo anche stupiti dalla reazione scortese di una persona che ci ferisce gratuitamente, o da una spesa che ci coglie impreparati, o dalle critiche immotivate di una persona che abbiamo aiutato...

Lo stupore di Gesù è negativo, una vera e propria delusione, davanti al rifiuto opposto all'annuncio da parte dei suoi concittadini:

Venuto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga e i molti ascoltatori, stupiti, dicevano: «Dove ha costui tali cose? Che sapienza è quella che gli è stata data? E che miracoli avvengono per le sue mani?». Non poté farvi alcun miracolo, ma soltanto guarire pochi infermi, imponendo loro le mani, ed era meravigliato della loro incredulità (Mc 6, 1-2.5-6).

Marco gioca con lo stupore: quello dei nazareni perpleksi davanti al carpentiere del paese che si prende improvvisamente per un profeta, quello di Gesù che non può fare nessun miracolo, ostacolato dall'astio sarcastico dei suoi concittadini.

Gesù impara una lezione bruciante: anche l'annuncio più bello è inesorabilmente filtrato dal pregiudizio di chi lo riceve. La comunicazione è pesantemente influenzata dalla prospettiva di chi ascolta. Gesù, in questo caso, non viene nemmeno considerato, perché troppo noto ai suoi concittadini.

Posso avere una perla preziosa da regalare ma l'animo umano, segnato dal peccato originale, è sospettoso e la rifiuta. Quante volte accade così anche nella nostra pastorale! Quante volte ci si smarrisce dietro a questioni marginali (orari, canti, vesti...), perdendo di vista l'essenziale!

Abbiamo un immenso tesoro conservato in fragili vasi di creta (2Cor 4,7), non stupiamoci se, molti, guardano al vaso e non a ciò che esso contiene...

Ma, grazie a Dio, Gesù si stupisce anche in positivo e lo fa grazie alla fede inattesa di un centurione romano, un *goim*, un pagano, che gli si avvicina senza pregiudizi, con un cuore largo, disponibile all'ascolto. Caratteristiche che mancano ai devoti israeliti sospettosi e polemici: «All'udire ciò Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: "In verità vi dico: presso nessuno in Israele ho trovato tanta fede"» (Mt 8,10).

Gesù impara che le sorprese, spesso, provengono proprio dalle persone da cui non ci aspettiamo nulla! Come sarebbe bello se il Signore si stupisse della nostra fede!

Il nostro tempo è povero di stupore.

Peggior: tenta di suscitare artificialmente, di venderlo, di manipolarlo.

Lo sperimento continuamente come (mediocre) educativo-

re: nonostante tutti gli sforzi fatti insieme a mia moglie, nostro figlio fatica ad aprirsi alla meraviglia: ha bisogno di stimoli indotti, non si sazia mai di effetti speciali e prodigi tecnologici (pur centellinati!), è affamato di cose strabilianti...

Grazie a Dio, però, riesce anche a stupirsi del nostro affetto e quando lascia volare la fantasia e si sbizzarrisce inventandosi coinvolgenti situazioni di gioco è una gioia del cuore vederlo...

Siamo asfaltati dall'abitudine, resi insensibili dalla noia, spenti nella nostra creatività, costretti all'omologazione. Esagero, lo so, però mi fa paura un uomo che perde il senso del limite e dimentica la gratitudine per ciò che ha.

Educhiamoci allo stupore, impariamo a zittire le troppe voci e i troppi rumori (che rabbia quando in un rifugio alpino mettono dell'orribile musica che rompe il silenzio!), finiamola di rincorrere mirabolanti emozioni, di riempirci di inutili scariche di adrenalina cercando sempre la novità.

È nel nostro cuore lo stupore, nel nostro sguardo, nasce dall'anima.

Uno sguardo che più si semplifica e più riconosce il volto di Dio.

La meraviglia ci abita se da essa ci lasciamo abitare, se accogliamo l'inaudito di Dio, se ci apriamo alla fede che suscita stupore.

Stamani, all'alba, durante la meditazione quotidiana ho scovato in rete un video di pochi minuti, girato da un papà: si vede l'esterno di una villetta e una solare bimba orientale di quindici mesi in pigiama, sua figlia, che scopre la pioggia per la prima volta. L'ho guardato parecchie volte,

nutrendomi dello sguardo stupito e pieno di gioia della bimba che fa la spola fra il vialetto e i suoi divertitissimi genitori urlando, incontenibile, le mani alzate al cielo, i capelli zuppi.

Mi ha messo di buonumore, nonostante l'ennesima giornata uggiosa che si prepara.

Con questa apertura allo stupore voglio iniziare il lavoro quotidiano.

Se non diventerete come bambini...

Gesù si stupisce perché spalancato alla meraviglia, come vedremo.

Perché per lui (che è Dio!) nulla è dovuto.

Imparassimo...

L'ira

Sembra strano parlare dell'*ira* di Gesù.

Eppure è un tratto del suo carattere rimarcato più volte dagli evangelisti e sarebbe oltremodo scorretto trascurarlo.

Sembra strano perché, nell'immaginario collettivo, Gesù è un mite assoluto, un pacifista, uno che invita i suoi discepoli a porgere la guancia a chi ti schiaffeggia (Lc 6,29). Un'immagine corretta: Gesù ha preferito farsi uccidere piuttosto che usare violenza e ha chiesto al suo discepolo di riporre la spada nel fodero, evitando di difenderlo e di impedirne l'arresto (Mt 26,52).

Ma essere miti non è in contraddizione col provare anche emozioni forti, di rabbia, di durezza, di ira.

Sarebbe davvero una persona senza sangue, lontano anni

luce dall'uomo completo testimoniato dalla prima comunità, una sorta di santino sdolcinato innocuo e scipito, un Gesù che non debba fare i conti anche con l'ira.

L'ira è una caratteristica delle persone forti e sensibili, un atteggiamento che può contemplare anche un risvolto positivo, che può rivelare un particolare legame con la giustizia e con la misericordia. Un conto è accendersi d'ira perché qualcuno mi contesta o mi ruba il parcheggio, un conto provare rabbia per una profonda ingiustizia cui assisto!

Quando parliamo dell'ira di Gesù pensiamo anzitutto all'episodio della cacciata dei mercanti dal tempio:

Giunsero a Gerusalemme. Entrato nel tempio, incominciò a scacciare coloro che vendevano e compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombi, e non permetteva che alcuno trasportasse oggetti attraverso il tempio. Poi incominciò ad istruirli dicendo loro: «Non sta scritto: *La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni?* Voi, invece, ne avete fatto una *spelonca di briganti*» (Mc 11,15-17).

Marco, il primo ad avere scritto un Vangelo, ci dice che Gesù entra per la prima volta nel tempio solo alla fine della sua predicazione, all'inizio della sua ultima settimana di vita. E, nel tempio, Gesù non trova ciò che si sarebbe aspettato di trovare.

Quello non è un luogo che avvicina al Padre, non è uno scalino per accedere al Dio dell'alleanza, non è il luogo di incontro fra cielo e terra.

La sua è una reazione sdegnata e rabbiosa, scarica la sua ira ribaltando i tavoli e le sedie, una scena piuttosto inquietante!

Ma perché Gesù se la prende tanto?

I cambiavalute erano essenziali al funzionamento del tempio: non si poteva entrare nel recinto con monete imperiali raffiguranti Cesare, era idolatria, e occorreva cambiarle con le speciali monete coniate a Gerusalemme. E anche i venditori di colombe e di altri animali facevano un gran servizio alla gente che avrebbe dovuto affrontare un viaggio portandosi appresso un animale!

Perché, allora, Gesù se la prende tanto?

Gesù si accende d'ira per l'idea che soggiace a quella organizzazione, l'idea di mercanteggiare con Dio: a fronte di un'offerta ottengo un beneficio. Quante volte succede così anche a noi! Prego tanto così Dio mi concede ciò che gli chiedo...

Ma il Dio di cui Gesù fa esperienza e che annuncia è un Padre che sa di cosa hanno bisogno i propri figli, non c'è affatto bisogno di convincerlo o di corromperlo! L'ira di Gesù rivela la sua profonda fede, il suo ardore per il volto del Padre deturpato da quel tipo di approccio.

Gesù non tollera che Dio venga manipolato, che gli si faccia indossare una maschera creata dagli uomini; Gesù vuole ricondurre gli uomini alla corretta visione del Padre. Non accetta che la fede sia stravolta, svilata, umiliata, ridotta a mera osservanza, a superstizione.

Come opportunamente annota Giovanni: «Si ricordarono i suoi discepoli che sta scritto: *Lo zelo della tua casa mi divorerà*» (2,17).

L'ira di Gesù non è un capriccio, come accade a noi, né segno di stanchezza o di irritazione o fastidio, ma è manifestazione accalorata di disaccordo, difesa del vero volto di Dio.

E del vero volto dell'uomo.

Una delle pagine meno conosciute e più dure del Vangelo riguarda lo scontro di Gesù con i moralisti del suo tempo:

Entrò di nuovo nella sinagoga, nella quale vi era un uomo che aveva una mano paralizzata, ed essi stavano ad osservarlo per vedere se lo avrebbe guarito di sabato, per poterlo accusare. Dice all'uomo che aveva la mano paralizzata: «Levati su, in mezzo!». Quindi domanda loro: «È lecito di sabato far del bene o far del male? Salvare una vita o sopprimerla?». Ma essi tacevano. Allora, volgendo su di loro lo sguardo con sdegno e rattristato per la durezza del loro cuore, disse all'uomo: «Stendi la mano!». Quello la stese e la sua mano fu risanata (Mc 3,1-5).

È un gioco di sguardi, questo racconto.

Lo sguardo dei farisei che spiano Gesù per coglierlo in fallo.

Lo sguardo del Signore che si accorge della persona ammalata e che fissa con durezza chi non risponde alla sua domanda, chi non si apre alla corretta interpretazione della *Torah*.

Gesù pone nel mezzo la persona, non la regola.

E vedendo la reazione di chi lo accusa di violare il sabato, quel pesante silenzio che esprime la sorda rabbia dei farisei, Gesù prova sdegno.

In greco, però, è molto più forte: li guarda dentro, con

intensità, capisce i loro sentimenti e, letteralmente, si accende di collera (*met'orgès*). La collera, poi, sfuma in tristezza (*sullupoumenos*) per la loro pochezza, per la loro durezza di cuore.

Gesù non concepisce una fede che impedisca il bene, che non gioisca della guarigione di un ammalato. Gesù sa per esperienza che il Padre non ha dato la norma del sabato per schiacciare l'uomo, ma perché l'uomo viva.

Lo stesso zelo, la stessa ira che si coglie nelle parole di Gesù quando si schiera a proteggere i piccoli e i poveri, quelli che sono scandalizzati dal comportamento degli uomini di fede: «Chi poi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono, sarebbe meglio per lui che gli si appendesse al collo una pietra da mulino e fosse gettato in mare» (Mc 9,42).

Sì, Gesù ha conosciuto l'ira, l'ha sperimentata, l'ha manifestata.

Una santa ira, il furore di chi non è disposto a svendere il volto di Dio.

È determinato, Gesù, non cederà di un passo su questo punto, non è disposto in alcun modo a correggere la sua visione del Padre.

Morirà per questo, morirà per difendere Dio, morirà per difendere la dignità del povero.

La mia ira, invece, è molto diversa.

È un'ira piccina ed egoista, nutrita di insofferenza e di impazienza, di orgoglio ferito e di questioni irrisolte che irrancidiscono, alimentate dalla mia pochezza. Vorrei poter

dire di accendermi d'ira davanti all'ingiustizia, ma non è così.

Che Dio abbia pietà di me!

Allievi

Nel sentire comune i sentimenti e le emozioni non sono controllabili: *al cuor non si comanda!*

Sappiamo, invece, quanto sia importante educare ed educarci alle emozioni: saperle riconoscere, accoglierle, orientarle, purificarle dagli eccessi.

L'emozione è un gran dono di Dio, la sensibilità ci permette di entrare in comunione con gli altri, di accedere alla nostra interiorità. Che brutto sarebbe un mondo senza emozioni! Fatto di sola razionalità, di pura logica!

Ma quanto è difficile vivere in un mondo di emozioni senza controllo, come un autobus impazzito senza autista...

In teoria l'educazione ai sentimenti avviene durante la nostra infanzia, ma non si smette mai di imparare, di correggere, di accudire, di far crescere e di orientare le nostre emozioni.

La fede, che suscita forti sensazioni, ci può aiutare in questo percorso.

Gesù è la nostra gioia, il nostro stupore, la nostra vita.

Avere un orizzonte in cui inserire le nostre scelte, un senso che motiva il nostro percorso, che lo orienta, porta il nostro cuore alla pace interiore: nonostante le inevitabili difficoltà della vita, nonostante i limiti del nostro carattere (da

accogliere ma da non assecondare), possiamo amare e sentirci amati.

Anche Gesù ha fatto un percorso del genere.

Sostenuto dal suo vissuto familiare ha saputo accogliere e orientare verso il Regno anche le proprie emozioni.

La ricerca di Dio e l'annuncio del Regno sono diventate per lui occasione di grande gioia e di stupore.

L'amore per i fratelli ha suscitato in lui compassione e misericordia.

Lo stravolgimento del volto del Padre e il sopruso (anche spirituale) dei poveri e degli ultimi hanno acceso in lui forti sentimenti d'ira.

Gesù impara a osservare

Al centro del mondo che vive

Albeggia.

J. e L. ancora riposano, fra poco suonerà la sveglia che darà inizio alla giornata.

Scuola, per loro.

Auto, aereo e conferenza serale, per me.

Il bagaglio a mano è pronto, come la stampa della carta di imbarco e gli appunti per la chiacchierata.

Guardando le previsioni ho preparato vestiti adatti alla pioggia, annunciata lungo tutto il percorso in questo umidissimo inverno.

Apro la posta, leggo i giornali, il Vangelo del giorno, prego.

Un utente di Facebook mi avvisa: a Napoli splende il sole. Bene!

Apro con garbo le imposte: anche da me le nubi sono scomparse, lasciandomi a bocca aperta.

Se nella vallata centrale la neve si è alternata alla pioggia, appena più in alto, invece, è nevicato abbondantemente. Il sole nascente accarezza e accende la cima delle vette: il

Grand Combin, a nord, è il primo a illuminarsi mentre, quaggiù, appena si distinguono i profili.

I boschi che incombono sul mio villaggio sono carichi di neve. Il cielo è pulito e terso.

Indugio a guardare.

L'anima si nutre di bellezza.

“Sarebbe una giornata da passeggio o da sci”, penso.

Benedico il Signore per avere avuto la fortuna immensa di nascere qui.

L'imponenza della natura è per me un'esperienza che conduce a Dio. E a me stesso.

Quasi un'esperienza mistica.

J. arriva stropicciandosi gli occhi, splendido nel suo pigiama di Snoopy. Si stende sul divano.

La dura vita dello studente delle primarie.

«Mi porti tu a scuola *papiccius*? Poi parti?»

Attento osservatore

I Vangeli non sono nati come resoconti biografici né intendono fornire informazioni puntuali e cronachistiche della vita di Gesù. Sono stati scritti col preciso intento di suscitare la fede, affatto imparziali ma dichiaratamente partigiani e schierati.

Gli eventi raccontati – che sono storia, non finzione letteraria! – sono filtrati dallo sguardo amorevole di chi vi ha

assistito. Leggendo e rileggendo i testi, lo faccio ormai da anni, si riescono a isolare progressivamente alcuni particolari, sfumature inizialmente insignificanti che acquistano spessore con la pratica.

Non solo Gesù, uomo perfetto, ha imparato a discernere e a scegliere, lottando contro la propria ombra, ha imparato la fatica della vita comunitaria, la gestione delle emozioni ma, fra le altre cose, ha sviluppato un attentissimo spirito di osservazione di cui ha fatto tesoro nella sua predicazione.

Non è scontato che ciò accada: conosco persone incapaci di guardarsi attorno o di notare le sfumature. Persone talmente centrate su loro stesse da non vedere altro che sé o ciò che può tornare a proprio vantaggio. E il nostro mondo occidentale certo non ci aiuta nell'osservazione, asfaltati come siamo da stimoli eccessivi, storditi dalla quotidianità, vaccinati contro lo stupore.

Mediocri e incapaci di riconoscere la presenza di Dio in ciò che ci sta accanto.

Ricordo, molti anni fa, la visita dalle mie parti di un missionario laico, *frei* Gabriele, che da anni viveva nella foresta amazzonica. Toscano verace, era rientrato in Italia per raccogliere un po' di fondi per la sua missione. Aveva portato con sé Nijusa, la maestra del villaggio, che per la prima volta usciva dall'Amazzonia e dal Brasile.

Gabriele mi aveva preso da parte, piuttosto scoraggiato: nei suoi incontri aveva fatto vedere a Nijusa i capolavori dell'arte rinascimentale, Roma, Firenze e Pisa... Nulla, la ragazza sembrava incapace di vedere, non coglieva la dif-

ferenza fra la cupola del Brunelleschi e il ristorante dell'au-
togrill!

«Tranquillo – dissi – ho io la soluzione».

L'indomani partimmo per il Monte Bianco, prendemmo la funivia che sale a Punta Helbronner, un'incredibile terrazza posta sul ghiacciaio, a 3500 metri di altezza, sprofondata nelle nevi perenni. Era una giornata da cartolina e, quasi sapessi l'importanza della missione, la "mia" montagna mostrava la sua forma migliore, come solo lei sa fare.

Alla stazione di arrivo i turisti, complice un'aria frizzante vicina allo zero pur essendo agosto, si infilarono nel piccolo bar della stazione di arrivo mentre Nijusa, taciturna e spaventata dal lungo tragitto sospeso nel vuoto, si avvicinò al ghiacciaio.

Accarezzò la neve per la prima volta nella sua vita, stupita ed emozionata.

Poi scoppiò a piangere e iniziò a danzare e a cantare lodando Dio.

Io e Gabriele eravamo leggermente imbarazzati dagli sguardi perplessi dei turisti ma felici per avere raggiunto l'obiettivo: a una ragazza india come lei, abituata all'impopolenza della foresta, l'architettura e l'arte dicevano ben poco: lo spettacolo della natura l'aveva conquistata.

Nelle parole di Gesù cogliamo spesso dei riferimenti alla vita concreta, esempi di vita vissuta che riescono a catturare l'attenzione dell'uditorio e a tradurre concetti astratti in esperienza vissuta e condivisa. È la logica delle parabole, ad esempio, cui spero di dedicare un prossimo libro.

La parabola riveste un ruolo fondamentale nella predicazione del Maestro e porta con sé molti vantaggi.

Anzitutto traduce nel concreto l'astratto, la teoria nella pratica, cosa in cui la nostra teologia e la nostra predicazione sono piuttosto deboli...

Un secondo aspetto fondamentale consiste nel fatto che la parabola interroga velatamente, non costringe, non forza la mano, non aggredisce chi ascolta. L'uditore è chiamato a identificarsi nei personaggi della narrazione, a riconoscersi nei fatti raccontati per trarre da solo le proprie conclusioni. Ma resta splendidamente libero.

Infine la parabola riesce a raggiungere anche le persone più semplici, non opera nessuna selezione culturale se non quella di chi vuole aprirsi alla novità del Regno di Dio.

A partire dalle parabole notiamo quanto Gesù recepisce, nella sua intelligenza acuta, le tante sollecitazioni della vita quotidiana. Non è scontato che ciò avvenga: è il frutto di un atteggiamento interiore di interesse e di curiosità.

Gesù è davvero interessato a ciò che le persone fanno e dicono, è sinceramente coinvolto nelle discussioni, il suo cuore è spalancato all'accoglienza. Non è superficiale, non dà nulla per scontato, si predispone a imparare da ciò che vede e sente.

Come se avesse iniziato un lungo viaggio in un paese lungamente desiderato, Gesù si pone con rispetto e spirito critico nei confronti del mondo che lo circonda e che impara ad accogliere e a conoscere. Il suo mondo. Il nostro mondo.

Assume l'atteggiamento di chi vuole imparare.

Anima sensibile

Anche se le abbiamo ascoltate mille volte, ci sono delle affermazioni di Gesù che inteneriscono e allargano il cuore.

Come non sussultare interiormente davanti ad affermazioni come questa?

Guardate i gigli del campo: non lavorano e non si fanno vestiti. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua ricchezza, ha mai avuto un vestito così bello. Se dunque Dio veste così bene i fiori del campo, che oggi ci sono e il giorno dopo vengono bruciati, a maggior ragione darà un vestito a voi, gente di poca fede! (Lc 12,27-28).

Quanto è vero! Se osserviamo la natura ci apriamo alla fede! Quanto è grande Dio se riveste i fiori del campo di un vestito che nessuna *griffe* riesce a eguagliare? Quanta poesia abita il cuore di Dio che riempie il creato di colori e sfumature? Davvero i cieli narrano la gloria di Dio (Sal 19)!

E che strabiliante esperienza di Dio possiamo fare, seguendo le indicazioni del Signore, se scopriamo che

cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure, neanche uno di essi è dimenticato da Dio. Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Dunque, non abbiate paura, voi valete più di molti passeri (Lc 12,6-7).

Siamo nel cuore di Dio. Siamo nei suoi pensieri, siamo preziosi ai suoi occhi.

Io valgo perché Dio mi ha creato e voluto.

E non si scorda di me, come non si scorda dei passeri che volano nell'aria.

Intuizione già colta dal grande profeta Isaia che mette queste fortissime parole in bocca al Dio di Israele:

Sion diceva: «Il Signore mi ha abbandonato,
il Signore mi ha dimenticato».

Forse che la donna si dimentica del suo lattante,
cessa dall'aver compassione del figlio delle sue viscere?
Anche se esse si dimenticassero, io non ti dimenticherò (Is
49,14-15).

Ogni anno accompagno un gruppo in Israele in primavera e mi è successo di assistere all'imperdibile spettacolo delle colline verdeggianti in Galilea e di ammirare il lunare deserto di Giuda punteggiato di minuscoli, tenaci e coloratissimi fiori.

Non faccio fatica a immaginare Gesù che, insieme ai suoi discepoli, passeggia lungo il sentiero che da Gerico, attraverso il Wadi Kelt, sale a Gerusalemme.

Gioisco nell'immedesimarmi nel suo sguardo e vedere il paesaggio intenso e immutato che lo circonda.

Abbiamo smarrito il senso della bellezza, faticiamo così tanto a riconoscerci nel Creato, come parte di esso! Spesso, anzi, abbiamo stravolto l'originario progetto divino, facendo diventare il cosmo un gigantesco supermercato da sfruttare fino all'esaurimento delle risorse, in una delirante e folle corsa al suicidio.

Chissà cosa direbbe oggi Gesù nel vedere lo scempio che abbiamo compiuto nelle nostre città...

Abitiamo in luoghi sempre più brutti, anonimi e grigi e frequentiamo ambienti inutilmente sfarzosi e lussuosi, autocelebrativi.

Se il Medioevo ci ha consegnato le cattedrali, autentiche preghiere di pietra, simbolo del desiderio umano di innalzarsi verso il divino, la nostra contemporaneità consegnerà al futuro ciclopici aeroporti e sterminati centri commerciali, i nuovi templi della modernità...

Ma, e questo mi incoraggia, Gesù non si accontenta di vivere un'emozione, non si stupisce solo della bellezza di un paesaggio o di un animale, il suo rapporto con il Creato non si riduce a una sensazione egoistica, a un sussulto da mettere negli album dei ricordi.

Il nostro, in Occidente, è un mondo fragile e finto che, spesso, si avvicina alla natura con fare superficiale, o predatorio, o autoreferenziale. Va di moda frequentare posti esclusivi e straordinari, ma solo per dire di esserci stati!

L'affetto di Gesù per il luogo in cui abita è teologico, spirituale, fattivo e concreto.

Il Creato lo rimanda al Creatore, la bellezza alla Bellezza, l'armonia all'Amore di chi l'ha voluta, quell'armonia.

Per noi discepoli l'amore e il rispetto del cosmo non provengono da una generica e lodevole scelta ecologica, ma nascono dalla consapevolezza di essere responsabili del giardino di Eden.

Quando vedo un paesaggio mozzafiato, subito il cuore si apre alla lode verso il Dio che l'ha plasmato.

E, subito dopo, la mente si attiva per capire come rispettare e custodire quell'ambiente.

Il discepolo è ecologista perché consapevole di essere il custode del Creato.

Dio ci ha investito di questa enorme e gioiosa responsabilità. Vertice della creazione, l'uomo, così lascia intendere il racconto della Genesi, è chiamato a vivere dei frutti della natura con rispetto e intelligenza.

Gioiamo davanti a una tersa giornata di sole in mezzo alla neve o davanti al tramonto infuocato sul mare, lasciamoci avvolgere dalle nubi piovose che salgono le colline accese di colori autunnali o dall'odore intenso delle zolle appena arate.

Ma da questa emozione risaliamo a Dio che ci dona la grazia di abitare una terra splendida.

E con questa consapevolezza, agiamo concretamente per rispettare e far rispettare questo dono straordinario e unico.

Anima innocente

Gesù è un grande osservatore, anche di particolari apparentemente insignificanti che utilizza per la propria predica-zione, per riuscire a farsi capire, per catturare l'attenzione delle persone e rivelare il vero volto di Dio.

Parla di reti e di pesci ai pescatori (Mt 13,47), di semi ai contadini (Lc 8,5), di uva ai vignaioli (Lc 13,7), di mestieri di casa alle donne (Lc 15,8). Racconta di esperienze comuni a tutti come quando si devono pagare le tasse (Mt 22,17) o chiedere giustizia a un giudice (Lc 18,2), o decidere di spartire un'eredità (Lc 12,13). È attento ai fatti di cronaca: pur non occupandosi direttamente di politica, senza schierarsi

con l'una o l'altra fazione, sa bene che, spesso, il potere è esercitato con violenza (Lc 13,1), il suo giudizio rispetto ai potenti non è benevolo (Lc 13,32).

Gesù è pienamente inserito nel suo mondo, non vive sulle nuvole, non è un mistico svaporato, desidera con forza che la Parola attecchisca nel cuore di ogni uomo e rende accessibile il progetto di Dio, contrariamente ai sacerdoti e agli scribi che fanno di tutto per renderlo esclusivo e selettivo: «Guai a voi, dottori della legge, perché avete tolto la chiave della scienza; voi non ci siete entrati e ne avete impedito l'accesso a quelli che volevano entrare» (Lc 11,52).

Non solo: prende alcuni esempi da fatti che riguardano le categorie più deboli nella cultura ebraica del suo tempo, come, ad esempio, i bambini. Bambini che, è bene ricordarlo, non erano molto considerati all'epoca (e nemmeno oggi, a dirla tutta): non ancora uomini, erano un peso per la famiglia e venivano avviati al lavoro appena possibile.

Anche nel mondo greco e latino non c'era particolare attenzione nei confronti di questa categoria e un figlio era considerato alla stregua di un bene di cui poter liberamente disporre.

Gesù, invece, ha grande stima dei bambini, li indica come modello per la vita del discepolo chiedendo di diventare come loro.

Alcuni gli conducevano dei bambini affinché li toccasse; ma i discepoli li sgridavano. Visto ciò, Gesù si sdegnò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non li ostacolate, perché di quelli come loro è il regno di Dio. In

verità vi dico che chi non accoglierà il regno di Dio come un fanciullo, certamente non vi entrerà». Quindi, prendendoli tra le braccia, li benediceva e imponeva loro le mani (Mc 10,13-16).

Il che non significa, come molti pensano, sbagliando, che dobbiamo essere infantili!

L'infanzia porta in sé una particolare sensibilità alle emozioni e al mondo nascosto, al mondo divino. Caratteristica che, col passare degli anni, tendiamo a trascurare e che, invece, Gesù chiede di preservare e di ampliare.

Sensibilità e grandezza interiore esplicitata efficacemente dal già citato pedagogo polacco Janusz Korczak, morto ad Auschwitz insieme agli ospiti dell'orfanotrofio di cui era direttore a Varsavia:

Dite: è faticoso frequentare i bambini. Avete ragione. Poi aggiungete: perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli. Ora avete torto. Non è questo che più stanca.

È piuttosto il fatto di essere obbligati ad innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti. Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi. Per non ferirli.

Gesù pone al centro l'infanzia cui era precluso l'accesso al mondo divino, riservato agli adulti. Non soltanto li tocca, come richiestogli da qualche mamma affascinata dal *rabbi*, ma li prende fra le braccia – gesto inusuale per un maschio adulto! –, li benedice e impone loro le mani.

Che gioia vedere il Signore che innalza gli umili!

Tuttavia Gesù non è un ingenuo, sa bene che nel cuore dell'uomo, dalla sua nascita, esiste una tendenza alla parte buia, all'ombra, al male. Così riporta una scena vista per strada per descrivere l'atteggiamento di chi lo critica per il suo comportamento.

A chi paragonerò questa generazione? È simile a ragazzi che stanno nelle piazze e rivolti ai compagni dicono: «Abbiamo per voi suonato e non avete danzato; abbiamo intonato lamenti e non avete pianto». È venuto Giovanni che non mangiava né beveva, e si diceva: «È indemoniato». È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e si dice: «È un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori!». Ma alla Sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere» (Mt 11,16-19).

Ai discepoli chiede di imitare i bambini nella trasparenza del loro entusiasmo e del loro affetto, non nei loro capricci. La maturazione di una persona, in effetti, non consiste nel sostituire un'età a un'altra, ma a sovrapporle tenendo bene in evidenza gli aspetti positivi di ogni fase limitando, invece, quelli più problematici.

È bellissimo avere a che fare con un adulto con lo sguardo trasparente da bimbo sulla vita e le persone, con l'entusiasmo e la curiosità di un adolescente, con l'energia di un giovane e la calma serenità di giudizio di una persona matura!

Più problematico avere a che fare con un adulto capriccioso come un bambino, immaturo ed egoista come un adolescente e scapestrato come un giovane!

Ha ragione Gesù: siamo sempre insoddisfatti e lamentosi.

Il maestro impara, amareggiato, quanto noi uomini possiamo essere ingrati e insofferenti, mai contenti di ciò che siamo e abbiamo. Anche Dio – povero lui! –, è continuamente bersaglio delle nostre lamentele, che alcune volte hanno ragione d'essere ma che, per la maggior parte, sono proprio inopportune! Impariamo a gioire delle gioie che viviamo e a migliorare, ove possibile, le cose che non funzionano ma, per cortesia, smettiamola di lamentarci continuamente!

Giudizio divino

Gesù, spesso, è accusato di essere poco “religioso”, di non osservare le minuzie della *Torah*, di essere poco devoto (Mc 2,24).

La sua libertà interiore, la sua profonda e intima esperienza di Dio, la sua essenzialità, lo portano a osservare con sguardo critico e ironico le tante manifestazioni esteriori degli uomini di fede.

Scorrendo i Vangeli salta agli occhi il fatto che Gesù è insofferente all'ipocrisia religiosa.

Non al peccato, ma all'ipocrisia, all'atteggiamento di chi indossa una maschera, soprattutto davanti a Dio, per recitare una parte.

Voler apparire giusto davanti a Dio era conseguenza dell'impostazione esasperata del fariseismo: la fede ebraica era sostanzialmente fondata sulla scrupolosa osservanza delle *mitzvot*, i precetti della Legge e, secondo il sentire comune, il fedele che rispettava i comandamenti era gradito a Dio.

Non voglio banalizzare o semplificare: il desiderio ardente di seguire la via indicata dall'Altissimo conduceva alla santità di vita ma, spesso, finiva col diventare solo ostentazione di presunto fervore.

Gesù smaschera le contraddizioni di tale atteggiamento, chiede una coerenza assoluta fra il dire e il fare, non sopporta chi diventa devoto di professione.

Cresciuto nella fede sana e schietta di Nazareth, nella santità quotidiana della sua famiglia, affatto affettata, rude e concreta, Gesù resta spiazzato nel vedere che la fede può svanire, schiacciata da un monumentale apparato organizzativo.

Da questo punto di vista trovo estremamente significativo il fatto che, nel Vangelo di Marco, solo alla fine della sua vita pubblica e per la prima volta, Gesù arriva a Gerusalemme ed entra nel tempio. E non è una bella esperienza. Annota l'evangelista: «Così entrò a Gerusalemme, nel tempio, e quando ebbe osservato ogni cosa, poiché l'ora era già tarda, uscì verso Betania insieme ai Dodici» (Mc 11,11).

Gesù entra trionfalmente a Gerusalemme, accompagnato da una folla di discepoli e, una volta entrato nel tempio, osserva ogni cosa. Uno sguardo, nota Marco, attento, che scruta oltre l'apparenza. Gesù non dice nulla ma ha già emesso il suo giudizio: in quel luogo non si incontra Dio. Preferisce tornare a Betania (il cui nome significa *la casa del povero*) perché in quel luogo si trova la nascente Chiesa, nella semplicità del povero, non nello sfarzo del tempio.

Il tempio di Gerusalemme venne distrutto dal re di Babilonia Nabucodonosor nel 587 a.C. e, nonostante vari tenta-

tivi lungo i secoli, fu solo Erode il Grande, con un'astuta operazione politica, a iniziarnel il restauro nel 19 a.C.; i lavori proseguiranno fino al 64 d.C.! Quando Gesù fa il suo ingresso i lavori sono a buon punto e Gerusalemme è tornata ad essere il punto di riferimento del mondo giudaico, nonché il motore economico della nazione.

Ricostituita la classe sacerdotale, il tempio era diventato una gigantesca officina che occupava migliaia di lavoratori impegnati a rendere possibile la vita culturale del popolo.

Un tempio magnifico che susciterà l'ammirazione dell'invasore romano.

Ma Gesù, con un solo sguardo, ha già visto tutto.

Come il fico sterile, pieno di foglie ma povero di frutti, quel luogo non porta a Dio (cfr. Mc 11,12-24).

Tornato al tempio l'indomani, Gesù caccerà i mercanti.

A volte le grandi strutture, le grandi opere, le organizzazioni, rischiano di svuotarsi dell'essenziale, della presenza di Dio: anche a noi occorre vigilare, ora, oggi, perché ciò non accada nella Chiesa.

Gesù è un acuto osservatore e nota particolari e sfumature che ai più sfuggono, soprattutto nelle cose che riguardano Dio. La compassione e la misericordia che lo abitano, ad esempio, gli fanno notare il gesto di una povera vedova:

Guardandosi attorno, vide alcuni ricchi che gettavano le loro offerte nelle cassette del tempio. Vide anche una vedova povera che vi gettava due monetine. Allora disse: «In verità vi dico: questa vedova, povera com'è, ha offerto più di tutti gli altri. Tutti costoro infatti hanno dato come offerta par-

te del loro superfluo, questa donna invece ha dato, nella sua miseria, tutto il necessario per vivere» (Lc 21,1-4).

Essere vedove, in quel tempo, era una vera e propria tragedia: in una società che non prevedeva assistenza sociale e in cui le donne non avevano lavoro retribuito e dipendevano in tutto dal marito, restare sole significava sprofondare nella miseria.

Raramente una vedova poteva tornare dai propri genitori, più spesso era costretta a mendicare o, in casi estremi, a prostituirsi. Perciò, nella Bibbia, per indicare la condizione di totale afflizione, si parla di vedove e orfani che non hanno altro difensore se non Dio (cfr. Sal 68,6).

Una vedova offre pochi spiccioli, pochi centesimi, nella cassa del tempio.

Un gesto insignificante, inutile: sono ben altre le risorse che servono per concludere gli imponenti lavori del tempio e i notabili della città fanno a gara nel far notare le loro generose offerte!

Niente di nuovo: anche oggi le grandi aziende si preoccupano di far sapere l'aiuto che danno alle organizzazioni caritative! E anche nelle nostre parrocchie, spesso, si fa a gara per pubblicizzare la generosa offerta fatta da qualche famiglia al fine di suscitare spirito di emulazione...

Ho visto con i miei occhi appendere nelle bacheche della chiesa liste con nome e cognome dei benefattori, rigorosamente in ordine decrescente di offerta!

Gesù guarda il cuore, non l'apparenza.

Quei pochi spiccioli sono inutili nella grande logica imprenditoriale del tempio (e di certe chiese...). Ma quel gesto è l'unico notato da Dio.

Gesù impara che l'offerta che conta è quella che scaturisce dal cuore, dall'intimo, autentica.

Lezione che chiederà di ripetere ai suoi discepoli:

Quando dunque tu fai l'elemosina, non metterti a suonare la tromba davanti a te, come fanno gl'ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per averne gloria presso gli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Ma mentre fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra, in modo che la tua elemosina rimanga nel segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto te ne darà la ricompensa (Mt 6,2-4).

Proprio perché intimamente e fortemente legato alla volontà del Padre, Gesù difende a spada tratta il suo volto dalle tante manipolazioni che ne stravolgono i tratti. Proprio chi dovrebbe testimoniare la grandezza e la misericordia, però, tradisce il proprio compito e gli rende un pessimo servizio.

La rivelazione di Dio al popolo di Israele attraverso Mosè è stata manipolata da una classe sacerdotale e da un nutrito gruppo di devoti che hanno allontanato le persone, invece di avvicinarle.

Dio è diventato inaccessibile, la fede una cosa complicata e artificiosa, la devozione un'inutile celebrazione di riti svuotati di autenticità e chi dovrebbe brillare per coerenza e trasparenza, per umiltà e vicinanza si erge a giudice degli altri, impone obblighi, cerca visibilità e applausi, ostenta privilegi ed eccezioni.

Quando leggo il giudizio tagliente espresso da Gesù non posso fare a meno di pensare a certe velenose abitudini clericali che hanno infettato anche noi cristiani:

Sulla cattedra di Mosè si sono assisi gli scribi e i farisei. Fate e osservate ciò che vi dicono, ma non quello che fanno. Poiché dicono, ma non fanno. Legano infatti pesi opprimenti, difficili a portarsi, e li impongono sulle spalle degli uomini; ma essi non li vogliono rimuovere neppure con un dito. Fanno tutto per essere visti dagli uomini. Infatti fanno sempre più larghe le loro filatterie e più lunghe le frange; amano i primi posti nei conviti e le prime file nelle sinagoghe; amano essere salutati nelle piazze ed essere chiamati dalla gente «rabbì» (Mt 23,2-7).

Siamo chiamati a diventare santi come Dio è santo, certo (Lv 19,2).

Cioè misericordiosi, benevoli, compassionevoli, giusti, autentici, credibili.

Gesù resta spiazzato dal vedere che il percorso che dovrebbe avvicinare a Dio, in realtà, è stato ridotto a occasione di carrierismo, rifugio dei peggiori istinti, visione piccina e giudicante del mondo. Coloro che dovevano condurre il popolo a Dio si sono arrogati il diritto di parlare in suo nome, mancando di profezia e di conversione.

Gesù non è così.

Dice ciò che vive.

Vive ciò che dice.

Cerca le cose del Padre e il Padre annuncia.

Il suo giudizio è severo, certo, ma onesto.

Non gioca al disfattismo, non fa l'adolescente contestatore, non si sente migliore.

Il suo è il dolore di chi ama talmente Dio da soffrire nel

vedere che chi dovrebbe rappresentarlo e annunciarne il vero volto, in realtà, lo tradisce.

Gesù impara che non basta dirsi credenti per esserlo.

E che dietro i nostri percorsi di fede ci sono, a volte, nonostante le migliori intenzioni, anche atteggiamenti poco chiari, desideri di protagonismo, piccinerie.

Perciò i suoi discepoli, da sempre, consapevoli del rischio, si pongono in continuo atteggiamento di conversione.

E la Chiesa, da sempre, si definisce ed è *semper reformanda*, in continua conversione.

Gesù impara a dire «no»

E cambia idea: la donna siro-fenicia,
il padre del figlio epilettico

Ieri è stata una serata campale.

Niente di che, ovviamente, per la maggioranza delle persone.

Serata campale per un padre inesperto come il sottoscritto, perché faccio scoperte non sempre gradevoli e devo affrontare novità emotive che ancora devo imparare a gestire.

Non è facile essere un educatore, bella scoperta.

E passare dalla teoria alla pratica.

I buoni propositi e le grandi prospettive educative le ho tutte, ho passato gran parte della mia vita a occuparmi di ragazzi, di giovani, di catechesi, anche con qualche risultato discreto. Ma il rapporto che lega un padre a un figlio è un altro paio di maniche.

Si riveste un ruolo, si attivano dinamiche che coinvolgono forti emozioni e sentimenti, è difficile restare neutrali. E calmi.

Insomma: esperimento, con qualche rammarico per il mio orgoglio, di essere, da padre, un educatore meno paziente e meno simpatico di quanto immaginassi.

Bella sconfitta.

I fatti: mio figlio, uscito da una lunga ed esasperante fase di malattia, ha ripreso la scuola da qualche settimana. È molto debole e irritabile – topino! –, e la scuola gli prosciuga le energie.

Non pensate allo studio: sono gli intervalli a sfinirlo.

È nell'età in cui tutto è un'avventura, in cui ci si sfida sempre fra maschi, in cui si deve dimostrare di valere, si emerge, si corre, ci si spintona. Tutto nella norma. Solo che ieri sera, aggiungendo anche un'ora di catechismo, è rientrato a casa davvero esausto.

Come sa chi vive in famiglia, se uno è stanco la tensione in casa subito impenna, soprattutto quando il livello di stanchezza globale è anch'esso ai limiti di guardia.

E calcoliamo che, da manuale, stiamo entrando nel decimo anno di vita dell'erede e incombe la pre-adolescenza con relativa voglia di autonomia.

Insomma: alla quinta rispostaccia data da mio figlio a sua madre sono sbottato in malo modo.

Ha tenuto duro, scambio di accuse, psicodramma, porte sbattute, pianto rabbioso.

Da manuale.

Sennonché, da adulto, ho ancora qualche malefica arma segreta: il mio tablet che Jakob utilizza mezz'ora a settimana per giocare coi videogiochi. Gli ho ricordato infidamente che, visti i suoi reiterati «no» alle cose che deve fare – compiti, sparecchiare la tavola, tenere quasi in ordine la sua scrivania, evitare di usare la mia cancelleria da lavoro... –, anche da parte mia ci sarebbe stato un prevedibile «no» alla sua richiesta settimanale.

Potenza del ricatto! Dopo dieci minuti ecco arrivare la versione ruffiana del mio Jak: ammissione di colpa, richiesta di perdono, promesse di bontà infinita, cortesie e moine...

La pacificazione è stata segnata da una richiesta di scuse reciproche: per i capricci, da parte sua, per il tono di voce, da parte mia, e sigillata da una partita collettiva di gioco dell'oca sul lettone.

(Ovviamente ho perso perché lui bara).

Quant'è difficile fare il papà!

La cosa già mi era nota e ne parlavo pure coi genitori che mi chiedevano consigli educativi.

Ora che ci sono in mezzo mi rendo conto di quanto sia difficile calibrare le proprie reazioni mettendo al centro mio figlio e non le mie (belle e sante) idee.

Per educare un bambino ci vogliono dei bei «no», anche se non è facile pronunciarli con coerenza e convinzione. Dei «no» che non si riducono allo sbotto dell'insofferenza del genitore, ma che vogliono educare.

E sto scoprendo che educare... mi educa.

Posso condurre mio figlio alla scoperta della vita solo se io, per primo, so dove andare e sono disposto a mettermi in discussione con lealtà.

Anch'io necessito di qualche «no».

Quando si è adulti, accettare dei no è molto più difficile, ma ugualmente necessario.

Così come è importante saper cambiare opinione e chiedere scusa, senza avere paura di umiliarsi.

Visto com'è andata ieri, direi che è una splendida mattinata per riflettere sui no detti da Gesù.

E sui cambi di idea che ha vissuto in prima persona.

Cani e figli

Ci sono alcuni incontri, narrati nei Vangeli, che riguardano la dote educativa di Gesù, che evidenziano la sua forte personalità capace anche di mettersi di traverso, di forzare la mano, di cogliere, in coloro che gli stanno di fronte, potenzialità che essi stessi non vedono.

E, nel contempo, mi stupisco del fatto che Gesù, davanti ad alcune persone, si fa convincere, attenua la sua durezza, cambia opinione.

È il caso della donna siro-fenicia, racconto che rappresenta uno degli episodi più imbarazzanti del Vangelo.

Gesù si trova nella zona di Tiro e Sidone, lontano da Israele, in terra pagana.

Secondo l'evangelista Marco, è voluto andare in quella terra per educare i suoi discepoli, per far conoscere quella compassione che era loro mancata nei confronti della folla affamata di pane e Parola. Finalmente lontani dal ristretto ambiente giudaico, nel quale ci si occupava troppo di stabilire i confini fra puro e impuro, forse avrebbero imparato a incontrare le persone senza preconcetti.

Ed è a questo punto che entra in scena una donna pagana, greca, non ebrea.

Recenti studi dimostrano che la denominazione “siro-fenicia”, nella letteratura classica, indica una donna di malaffare, forse una prostituta.

Ha sentito parlare del *rabbi* venuto da Israele. Si sa, la voce corre: quando c'è un santone di passaggio, tutti si precipitano, invocano una grazia, chiedono un miracolo. Nel suo caso, la liberazione della figlia ammalata.

Le malattie sconosciute, a quei tempi, erano attribuite a spiriti negativi, a demoni.

Il suo è un gesto plateale: si getta ai suoi piedi per ottenere la guarigione della figlia.

Una donna, la cui figliola era posseduta da uno spirito immondo, avendo sentito parlare di lui, venne e gli si gettò ai piedi. La donna era pagana e siro-fenicia di origine. Lo pregò di scacciare il demonio da sua figlia (Mc 7,25-26).

Si intuisce subito che la fede non è la sua prima preoccupazione o il suo principale orizzonte di riferimento. Il miracolo è invocato a gran voce, certo, ma senza preoccuparsi di come debba comportarsi per ottenerlo o di chi sia la persona a cui chiede un intervento.

A volte la richiesta di un miracolo, come accade in questo caso, manifesta poca fede, rivela l'idea di un Dio capriccioso e volubile che potrebbe esaudirmi ma non lo fa, e che, quindi, va blandito, corrotto, convinto.

La donna ha un approccio non diverso da quello rivolto alle divinità invocate dai pagani. La sua è una fede superstiziosa, purtroppo ancora molto diffusa fra i cristiani: Dio, o chi per lui, va convinto attraverso lo sfinimento, come faremmo con un politico. Finiamo così col riproporre, nei suoi confronti, le stesse dinamiche piccine e ambigue che abbiamo fra noi uomini.

In questa prospettiva anche il Dio dei cristiani è solo uno che potrebbe esaudirmi e non lo fa, perciò devo trovare la chiave per convincerlo.

Ma non è certo questo il Dio che Gesù viene ad annunciare!

Per Gesù, Dio è un Padre che sa e conosce!

Un Padre buono!

Perciò il Maestro chiede ai discepoli di pregare rivolgendosi correttamente al Dio che sa ciò di cui abbiamo bisogno: «Tra di voi, quale padre darà, a suo figlio che lo richiede, un serpente invece che un pesce? Oppure se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?» (Lc 11,11-12)

Perciò Gesù esprime una forte irritazione quando si trova davanti allo stravolgimento del volto del Padre buono...

La richiesta della donna resta inascoltata.

La descrizione della sceneggiata è resa ancora più realistica dall'evangelista Matteo:

Ma egli non le rispose neppure una parola. Avvicinatisi i discepoli, lo pregavano: «Esaudiscila, perché sta gridando dietro a noi». Egli rispose: «Non sono stato mandato se non alle pecore disperse della casa d'Israele» (Mt 15,23-24).

Gesù non la considera nemmeno!

Neppure l'intervento degli imbarazzati discepoli riesce a far cambiare idea al Maestro!

La sua priorità è quella di rivolgersi ai figli di Israele, non ai pagani.

La preoccupazione espressa dal Maestro, la salvezza del

popolo dell'alleanza, la ritroviamo nella primitiva comunità cristiana.

Paolo, ad esempio, scrivendo ai Romani esprime lo stesso concetto (Rm 1,16; 2,9.10): la giustizia di Dio è per ogni credente, ma *anzitutto per il giudeo, poi per il greco*. Negli Atti degli apostoli è chiara la strategia di evangelizzazione degli apostoli che si occupano anzitutto della sinagoga per poi, eventualmente, rivolgersi ai pagani (At 13,46).

Gesù vuole saziare per primo il suo popolo, perché la promessa di Dio è irremovibile (Eb 6,17).

Prima i figli, poi i cani, così come dirà alla donna.

Al di là dell'intenzione profonda di Gesù, resta evidente il fatto che la risposta all'accalorata richiesta della pagana è un no categorico: «Gesù le disse: “Lascia che prima siano saziati i figli, perché non sta bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”» (Mc 7,27).

A margine: il Signore non dice di no alla donna pagana ma al suo modo di porsi.

Dice di no a una visione della religiosità in cui non si riconosce. È come se le dicesse: *non sei una mia discepola, non sai neppure chi sono e cosa dico, eppure pretendi di sederti al banchetto dei figli!*

Quante volte anche la nostra preghiera non viene esaudita!

Proprio perché ci comportiamo come la donna siro-fenicia del racconto: ci disinteressiamo palesemente di Dio, salvo poi diventare improvvisamente devoti in caso di necessità... e lamentarci se Dio non fa cenno di esaudirci!

Il Vangelo, a tal proposito, è preciso e diretto: Dio non

ascolta le preghiere di chi si rivolge a lui solo in caso di necessità. Spesso la nostra preghiera è opportunistica e piccina!

E non veniamo nemmeno ascoltati perché ci rivolgiamo al dio corruttibile, non al Padre.

Ciò detto, accade l'imprevisto, l'imprevedibile.

Davanti a una risposta così dura la reazione della donna è straordinaria.

Io, nei suoi panni, me ne sarei andato, offesissimo, lamentandomi di Gesù e della sua arroganza, della sua misoginia e dell'evidente razzismo che manifesta.

Altro che guaritore, quell'ebreo è un vero e proprio ciarlatano...

Lei no.

Quel rifiuto acido e inatteso, come uno schiaffo in pieno volto, la fa riflettere.

E se Gesù dicesse il vero? «Quella, allora, replicò: “Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli!”» (Mc 7,28).

Gli dà ragione.

È oggettivo: lei non ha titolo per essere lì.

Non si è nemmeno posta il problema di essere una pagana, un'estranea, un'impura. È solo una madre in apprensione, straziata dalla malattia della figlia.

E davanti a quel rifiuto tagliente scopre di avere a che fare con un Maestro, non con un guaritore. Con qualcuno che la prende sul serio e che la invita a guardarsi dentro. Anche se lo fa in maniera brusca.

Accoglie la provocazione e replica.

Gesù, nel definire i figli, ha usato il termine *téknon*.

Lei replica usando il termine *paidìon*, cioè *bambini*: lo invita ad allargare lo sguardo, a capire che, in fondo, siamo tutti bambini da crescere, che anche una fede piccina e superstiziosa come la sua può crescere.

Non c'è nessun "prima" o "dopo" quando si ha fame, e si può essere saziati in contemporanea.

E non chiede il pane – come potrebbe? –, ma le briciole.

I cagnolini non chiedono di essere considerati figli o di essere sfamati per primi, togliendo il pane dalla bocca dei figli. Si accontentano di cibarsi delle briciole che, inevitabilmente, cadono dal tavolo.

Di più.

Lo chiama col titolo *kùrye*, *Signore*.

È l'unica volta, nel Vangelo di Marco, in cui questo titolo è rivolto direttamente a Gesù da uno dei protagonisti. La donna, probabilmente, lo usa a titolo di cortesia. Non così il discepolo che legge il racconto, che vede in quel titolo una professione di fede (Mc 1,3).

Egli, perciò, le disse: «A motivo di questa tua parola, va' pure! Il demonio è già uscito da tua figlia». Quella, tornata a casa, trovò la figlioletta stesa sul letto, mentre il demonio ne era già uscito (Mc 7,29-30).

Gesù la guarda, soddisfatto e ammirato: la sua è una fede grande! (Mt 15,28)

Grande quanto la sua umiltà e la sua onestà.

La risposta della donna è inattesa.

Per il lettore.

Per il Signore.

No, non è una fanatica ossessa che chiede un miracolo. È una persona che sa difendere la sua posizione, che propone una via d'uscita alla legittima fermezza del Maestro, che non mette in discussione il suo agire.

È una madre che vuole la guarigione della figlia.

Niente questioni di etnia o di religione, non scherziamo.

Solo una madre disposta a tutto. Anche a riconoscere il suo sbaglio.

E la pagana, l'intoccabile, invita il *rabbi* a vedere le cose da un altro punto di vista.

Così accade.

Il male se n'è già andato, il demonio è fuggito.

Sarebbe rimasto, l'avversario, se la donna si fosse offesa o irrigidita. Se si fosse inalberata, piena di rabbia, maledicendo quello straniero incantatore che l'ha offesa.

Se ne deve andare, la tenebra.

Davanti alla provocazione la donna è cresciuta in umiltà, è stata autentica, è stata sincera. E l'ombra fugge a gambe levate. Immediatamente.

Quando siamo sinceri e ammettiamo la nostra colpa davanti a Dio, senza ricorrere a scorciatoie, senza accampare scuse, sinceramente disposti a cambiare, il diavolo scappa: non sopporta la sincerità.

Il male si nutre delle menzogne che ci raccontiamo.

La madre ora trova la figlia stesa sul letto. Letteralmente Marco scrive *gettata*. Come dopo una grande battaglia.

Gesù è rimasto fermo nella sua posizione, ha condotto questa donna a diventare discepola.

Ma lui stesso ha cambiato opinione, la disarmante ammissione della pagana gli ha fatto cambiare idea. Il Maestro si è reso discepolo, ha allargato la sua visuale.

Gesù impara a rivedere le proprie posizioni, cambia strategia.

Non sempre le questioni di principio sono invalicabili. A volte esiste un approccio alternativo, diverso, inatteso, che ci giunge inaspettato da chi non immaginiamo capace di darci alcunché.

Anche per Dio.

Vorrei anch'io non confondere i principi con le opinioni ossessive.

E non nascondersi dietro le grandi questioni quando, in verità, mi manca solo un po' di umiltà.

E avere sempre l'intelligenza per riconoscere di avere sbagliato.

Come ha fatto Gesù.

Cuore di padre

Dio cambia idea, certo.

Scriverlo fa un certo effetto e suscita la giusta obiezione dei teologi.

Ma così dice la Scrittura, così ci viene presentato il Dio che si racconta a Israele e che si manifesta pienamente in Gesù.

Il Dio che rivela al suo amico Abramo la decisione di abbandonare le città di Sodoma e Gomorra al proprio tenebroso destino (Gen 18,17) e, dopo una lunga contrattazione, cambia idea: se nelle città si troveranno anche solo dieci giusti, tutti verranno salvati per merito loro (Gen 18,32).

Gesù cambia la propria opinione, è disposto a rivedere le sue posizioni.

Per la disarmante risposta della donna siro-fenicia.

Ma anche per lo strazio di un padre che non sa che pesci prendere (Mc 9,22-24).

È un brano che ho già commentato ma che mi piace riprendere, forse perché, in quanto padre, tendo a identificarmi in quel padre che soffre nel vedere il proprio figlio colto da devastanti crisi epilettiche.

E chiede solo che guarisca.

Disperato, il padre si era dapprima rivolto ai discepoli nella speranza di ottenere la guarigione di suo figlio. Ma la loro preghiera non aveva sortito alcun effetto. Arroganti e illusi, essi non avevano ancora imparato nulla dal Maestro. Allora, solo e frustrato, va dritto al Signore, il quale si interessa di lui e del figlio:

«[Accade] fin dall'infanzia. Molte volte (il demonio) lo ha gettato anche sul fuoco e nell'acqua per farlo morire. Ma ora, se tu puoi fare qualche cosa, abbi pietà di noi e aiutaci!». Gli disse Gesù: «Se puoi...? Tutto è possibile a chi crede!» (Mc 9,22-24).

Il racconto è drammatico: il padre si identifica totalmente col dolore del figlio.

È di noi che il Signore deve avere pietà.

Quante volte ho visto genitori consumarsi dietro a un figlio ammalato! Quante volte ho visto vite cambiate, stravolte, schiacciate dalla sofferenza di un innocente!

Chiede pietà, il padre.

Chiede la pietà di un Padre per suo figlio.

Chiede la pietà del Figlio per lui, povero padre sanguinante.

La reazione del Maestro è sconcertante.

Gesù è quasi irritato da quella richiesta.

Vi coglie dubbio e incertezza, voglia di un prodigio e di un segno, così spesso invocati dalla folla che cerca continuamente prodigi:

Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete» (Gv 4,48).

Allora si fecero avanti i farisei e incominciarono a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo per metterlo alla prova. Egli, però, emettendo un profondo sospiro, disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico che mai sarà concesso un segno a questa generazione». Quindi, lasciatili, montò di nuovo in barca e se ne andò verso l'altra riva (Mc 8,11-13).

Ha ragione. L'ho scritto e lo ribadisco: spesso cerchiamo Dio solo per averne un tornaconto. E Dio non ci sta, non accetta il ricatto, non vuole diventare un idolo da invocare in caso di necessità.

Sia.

Gesù, però, non ha tenuto conto di una cosa.

Chi gli parla è solo un padre che cerca una soluzione.

E, come la donna di cui parlavamo, è disposto a mettersi in discussione.

La sua risposta al Maestro è una delle più intense e destabilizzanti dell'intero Vangelo: «Subito il padre del ragazzo ad alta voce disse: "Io credo, ma tu aiuta la mia incredulità"» (Mc 9,24).

Ad alta voce.

Grida.

Grida quasi per convincersi.

Grida per darsi sicurezza.

La sua è una richiesta di aiuto.

Se è la fede quello che occorre per guarire il figlio, ebbene la sua fede non è sufficiente. Anche se vorrebbe averne e tanta. Se quella è la condizione sa di non essere in grado di soddisfarla, ma è disposto a fare di tutto per avere fede a sufficienza.

Gesù, per un istante, resta spiazzato davanti a tanto dolore.

Davanti a tanto amore per un figlio (lui, che imparerà a morire per i suoi figli).

E Dio stesso assisterà, straziato e impotente, alla morte di suo figlio in croce...

Spiazzato e ammirato.

Di nuovo.

Sì, è solo un padre.

Un mendicante.

Ad altri la teologia, ai mistici la corretta preghiera, ai santi la fede, ai devoti la passione, agli angeli la lode.

Lui è solo un padre dolorante che chiede un miracolo, non per sé, ma per suo figlio.

Gesù capisce.

Forse, in quell'istante, ha rivisto lo sguardo pieno di struggente malinconia della madre che lo vegliava durante le notti di febbre infantile. O lo strazio quando, nel paese, ha visto dei genitori accompagnare un figlio verso la morte.

Certo: lui è venuto per annunciare il volto del Padre. Per cambiare le storture delle nostre piccine e insipide visioni di Dio.

Tutto vero.

E deve combattere e combatterà fino alla fine per affermare la vera identità di Dio. Ed è pronto alle dispute dei teologi e ai tranelli degli arroganti e al disprezzo dei devoti. È pronto a tutto ma non a questo.

Ha davanti a sé solo un padre che si umilia, disposto ad ammettere di non avere fede.

Di fede, invece, ne ha da vendere.

L'atteggiamento di Gesù, ora, cambia radicalmente.

Prevale la tenerezza, la compassione.

Il ragazzo viene guarito e restituito al padre.

Subito, senza porre altre condizioni.

Le questioni di principio possono attendere.

Coerenze

Gesù ha saputo cambiare idea, senza smentire se stesso o la sua idea di Dio.

Ma senza fare della coerenza un idolo.

Ed è sempre la compassione a fargli cambiare idea, a forzargli la mano, a convincerlo.

A cedere.

È una cosa essenziale la coerenza.

Sappiamo bene quanto sia devastante un credente che predichi bene e razzoli male.

Poi, certo – e lo dico per dolorosa esperienza diretta! –, forse prima di esprimere uno sdegnato e irrevocabile giudizio occorrerebbe accordare il beneficio del dubbio e conoscere meglio le situazioni. Resta il fatto che non c'è peggiore testimonianza di chi fa il contrario di ciò che professa.

Non possiamo che restare scandalizzati davanti a cristiani e pastori che hanno offeso il Vangelo entrando nell'abisso della pedofilia o della disonestà, d'accordo.

Però non facciamo diventare la coerenza un idolo.

Anche il migliore fra i discepoli può sbagliare.

Chiedetelo agli apostoli. Chiedetelo al primo papa.

Ammetterlo e chiedere perdono, fare ammenda e ripartire è l'unico modo per vivere da cristiani la coerenza. Siamo dei perdonati, non degli intransigenti spocchiosi nella loro integerrima santità.

Gesù stupisce per la sua coerenza.

È sufficiente tenere sempre a portata di mano la pagina delle Beatitudini per accorgersi di quanto egli sia stato fedele a quelle straordinarie e inquietanti parole. Tutto di Dio, ha saputo viverle non soltanto nei momenti di gioia e di

condivisione ma, anche e soprattutto, nell'ora della tenebra più fitta.

Gesù, come vedremo, muore sulla croce vivendo ciò che ha sempre insegnato.

Ma anch'egli non ha fatto della coerenza un idolo, né mai, pur essendolo, si è sentito migliore delle persone che aveva dinanzi a sé.

Davanti alla fede superstiziosa della donna siro-fenicia, davanti alla fede claudicante del padre del figlio epilettico, ha messo da parte le grandi questioni di principio, colpito dalla loro umiltà e ha cambiato splendidamente idea.

Ha imparato a mettere in mezzo la persona.

Vorrei imparare a fare altrettanto.

(Rileggo quanto scritto in questa settimana. Ora cercherò di applicare le cose che ho scoperto nel prossimo *round* con Jak. Speriamo bene!)

Gesù impara da Dio a gioire

Esultare nello Spirito

Ho qualche ora prima della conferenza, cerco sempre di ottimizzare i viaggi e le spese conseguenti. Dalle mie parti ci sono ancora metri di neve ma qui, in pianura, tutto vibra e si sente la primavera bussare insistentemente.

Visito la città che mi ospita in questo tempo di bassa stagione, buon per me.

Vado a rivedere una chiesa visitata dieci anni fa e che mi aveva lasciato una brutta impressione per la trasandatezza. I ponteggi interni e la splendida policromia testimoniano, invece, l'imponente campagna di restauri che sta finendo e che restituisce luminosità e dignità a questo capolavoro rinascimentale, una gioia per l'anima e per l'intelligenza.

Mentre cammino col naso per aria mi sento chiamare.

«Paolo Curtaz?»

Mi volto.

Si tratta di un giovane prete che mi saluta calorosamente: potenza dei video-commenti, mi ha riconosciuto. Si presen-

ta, chiacchieriamo, mi racconta chi è e che cosa fa, pongo domande sulla Chiesa locale...

Il tempo passa con serenità mentre mi fa vedere alcuni particolari della chiesa in cui mi trovo.

Alla fine del tour il sacrestano, un signore distinto, ci accompagna alla porta di servizio per uscire: le porte principali sono ormai chiuse per la pausa pranzo.

Il prete mi presenta e questi sente il bisogno di raccontarsi: «Sa, prima vendevo automobili poi, dopo una vacanza a Bali, decisi insieme a un amico di lasciare tutto, di trasferirmi e di aprire un ristorante italiano. La cosa è andata avanti per tre anni poi mia moglie è rientrata per vedere i genitori e, durante la permanenza al paese, ha voluto fare degli esami di routine. Lì ha scoperto di avere una subdola neoplasia che è stata operata in urgenza. Ho venduto tutto e sono rientrato in Italia e devo dire che se lei non avesse deciso di venire a casa qualche settimana, oggi sarei vedovo. So che nulla è casuale e da quella decisione è cambiata la nostra vita: la cosa mi ha talmente scosso che ho iniziato a interrogarmi sul senso profondo delle mie scelte».

Conclude, infervorato: «Così ho potuto conoscere Gesù e rimettermi in discussione, riscoprire la mia fede e incontrare Dio».

Da qualche tempo ha accettato di servire la chiesa da sacrestano volontario: resta tutto il giorno a vigilare i lavori e i devoti, i turisti e i pellegrini, fiero del suo nuovo servizio.

Mi colpisce il suo entusiasmo. Sa che capisco, che non lo prendo per matto come invece hanno fatto i suoi ex-colleghi.

Poi conclude: «Ogni sera, quando chiudo la chiesa, mi rivolgo al tabernacolo e ringrazio il Signore di avermi dato l'onore di essere custode di uno dei suoi palazzi».

Sorrido, divertito e grato.
Che tipo, lo Spirito Santo!

Fatica

Gesù ha voluto imparare, come tutti noi.

Ha imparato a maturare nella sua profonda umanità, ha imparato dal contesto familiare in cui è cresciuto, ha imparato a scegliere, combattendo la tentazione di farsi scegliere, ha imparato a gestire le proprie emozioni, vivendole intensamente, ha imparato a cambiare idea.

In questi mesi di riflessione e di scrittura, alterno, come sempre, la mia vita familiare con i mille problemi che tutti affrontiamo (la salute delle nonne, la crisi economica, le difficoltà di lavoro di mia moglie...). Non mi capacito ancora dell'immensa fortuna che ho di leggere e scrutare quotidianamente la Parola di Dio. Mi rendo conto di essere un privilegiato, vivo come un monaco copista del Medioevo facendo della mia passione il mio lavoro. E mi accorgo, ogni volta che scrivo un nuovo libro, di quanto questa continua meditazione, questo "non-lavoro", questa sfida, mi cambi radicalmente e inesorabilmente.

Detta così è molto poetica e non vorrei vi faceste un'idea troppo mistica di me.

In realtà l'uomo vecchio che sono detiene ancora la maggioranza della società per azioni che è la mia vita!

Spero, con gli anni, di liberarmene, in modo da lasciare maggiore e definitivo spazio alla luce.

Oggi, guardando la giornata piovigginosa in questa primavera incipiente, mi chiedevo quanto l'esperienza pubblica di Gesù avesse cambiato la sua vita.

Molto, a leggere i Vangeli, anche se, come ampiamente ribadito, poco si può dire della sua precedente vita privata per fare un raffronto pienamente attendibile.

Continua a stupirmi il fatto che Dio abbia scelto di incarnarsi e di assoggettarsi alle leggi della natura umana. Fra le molte, quella di non potere veramente pianificare il proprio futuro, se non per grandi direttrici.

Come facciamo noi.

La vita, poi, ci obbliga continuamente ad adattarci, a mutare, a ripensare le nostre scelte, ampliandole e riempiendole di nuovi significati. È andata così anche per Gesù?

Penso proprio di sì.

Alcuni autori colgono un'evoluzione all'interno dei Vangeli stessi: dopo la delusione della moltiplicazione dei pani e dei pesci, Gesù fa seguire all'annuncio fatto alle folle, all'inizio del proprio ministero, un periodo più "intimista", rivolgendosi solo al gruppo dei discepoli.

Nel deserto il *rabbi* ha fatto una scelta strategica ben precisa: non vuole stupire le folle, né proporsi come un guru. Non vuole imitare l'intransigenza devota dei farisei, né considerare la conoscenza della Parola un privilegio, come fanno gli scribi. Non asseconda la visione politica e di compro-

messo della religiosità sadducea ed erodiana, ma nemmeno l'atteggiamento rigorista e snob degli esseni.

Gesù si rivolge alla folla in parabole, il destinatario della sua missione è l'intero popolo di Israele, chiamato a riconoscere in lui il Messia promesso da Dio.

Tuttavia le cose vanno in maniera completamente diversa da come si sarebbe aspettato: coloro che avrebbero dovuto capire, la classe sacerdotale, gli scribi, i farisei, guardano con sospetto questo falegname del nord che si fa profeta e mette in discussione le loro (piccine e consolidate) certezze. Arroccati nei loro pregiudizi, i destinatari della predicazione di Gesù la rifiutano in blocco, creando intorno a lui un pesante ed evidente clima di ostilità (Lc 6,7; Lc 11,53; Mc 3,22; Mt 9,3).

Gesù è spiazzato, sinceramente.

Forse immaginava (sperava?) che la forza delle parole e della coerenza, la fermezza e l'autorevolezza delle sue argomentazioni bastassero.

Tenero illuso!

Non basta essere posti davanti alla verità per aderirvi, per credervi.

Non basta capire per convertirsi.

Anche a noi succede così.

Scherzando, quando mi trovo coinvolto in una discussione, ad esempio con mia moglie, sbotto: *non vorrai mica che ti dia ragione solo perché ce l'hai?*

Il cammino di conversione è complesso, coinvolge l'intelligenza ma anche il cuore, il carattere, le emozioni, i pregiudizi, l'inconscio...

Anche in ambito cattolico ci sono delle testoline che pensano che basti affermare con decisione una verità e aspettarsi che il mondo cambi...

Gesù impara che fra noi e Dio ci sono mille ostacoli.

Che noi per primi poniamo.

Lo vede nello sguardo rabbioso di chi lo giudica.

Di chi viene criticato dalle sue parole, quasi sempre indrette e affatto offensive.

Di chi viene smascherato nei propri atteggiamenti fintamente devoti.

Di chi preferisce far tacere l'avversario piuttosto che interrogarsi sulla fondatezza delle sue affermazioni.

Potrebbe scoraggiarsi, gettare la spugna.

Non lo fa.

È determinato, andrà fino in fondo, ovvio.

È libero.

Spiazzato, ma libero. «Da quel momento molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Gesù allora disse ai Dodici: “Volete forse andarvene anche voi?”(Gv 6,66-67).

Di fronte alla difficoltà non cede.

Anzi: si indurisce pur sapendo che nella città che uccide i profeti si giocherà la partita definitiva: «Mentre stava per compiersi il tempo della sua assunzione dal mondo, Gesù decise fermamente di andare verso Gerusalemme» (Lc 9,51).

Il suo cuore, però, è appesantito, affaticato, dolente.

Tanta ostilità lo segna, lo rattrista.

È deciso ad andare fino in fondo e si fida ciecamente di Dio. Ma ciò non gli impedisce di soffrire.

È allora che interviene il Padre.

Cortesie

Sì, è vero, la sua missione sta prendendo una piega inattesa, allora opera un cambiamento di prospettiva, di strategia.

Ma ciò non è necessariamente una cosa negativa, un fallimento.

Spesso da un ostacolo imprevisto nascono nuove strade.

Era già successo all'inizio della predicazione, dopo l'arresto del Battista:

Quando poi seppe che Giovanni era stato imprigionato, Gesù si ritirò in Galilea; e lasciata Nazaret, andò ad abitare a Cafarnao. Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, poiché è vicino il regno dei cieli» (Mt 4,12-13.17).

A quel tempo invece di fuggire, di rintanarsi in attesa di tempi migliori, Gesù aveva iniziato a predicare. Nel momento in cui tutti noi, prudentemente, saremmo scomparsi, Gesù va in prima linea.

L'esperienza del fallimento, nella logica di Dio, diventa portatrice di novità inaspettate, come sperimenterà la prima comunità cristiana: la persecuzione verso i seguaci di Gesù, culminata con l'uccisione dell'apostolo Giacomo, farà fug-

gire i discepoli da Gerusalemme, certo, ma diventerà anche l'occasione propizia per annunciare il Vangelo fuori dalla ristretta cerchia della città (cfr. At 8,4-5).

Ora ci troviamo dopo un intenso periodo di predicazione in Galilea: la fama del Signore si è diffusa in tutta la regione e non solo; arrivano da lontano per ascoltarlo e, soprattutto, per vedere i prodigi di cui tanto si parla (Lc 4,37).

Nel bel mezzo dell'annuncio, però, Gesù capisce che deve cambiare strategia.

E lo fa ascoltando i suoi.

A volte sono gli altri ad aiutarci a vedere le cose. A volte proprio il confronto ci fa cambiare prospettiva. A volte lo stimolo ci arriva proprio dalle persone che non immaginiamo.

I discepoli sono appena tornati dal primo invio in missione.

Sono elettrizzati dai risultati, pieni di entusiasmo raccontano gli effetti del loro annuncio.

Parlano di malati guariti, di demoni che fuggono, di gente che accoglie il Regno.

Sono pieni di gioia.

È allora che il Maestro capisce.

Vede che i suoi discepoli sono uomini semplici, generosi.

Ottoni e gretti, spesso, poco abituati alle sottigliezze teologiche.

Quasi sempre non all'altezza della situazione.

Ma pieni di sincero affetto per il *rabbi* venuto da Nazareth.

È lo Spirito allora a fargli intuire una cosa inattesa eppure evidente, banale: chi avrebbe dovuto accogliere il Vangelo lo ha rifiutato, mentre lo stesso Vangelo viene invece ac-

colto dalle persone semplici, dagli umili, da quel *popolino* disprezzato dai farisei e dai sacerdoti, e sopportato con sufficienza dagli aristocratici sadducei.

E capisce.

Capisce che quella è la logica del Padre.

Capisce che quello è il capolavoro di Dio.

Gli ultimi diventano primi.

Gli esclusi, i protagonisti.

No, non ci aveva pensato.

Non così tanto.

Non così folle.

Gesù si lascia illuminare dallo Spirito:

In quella stessa ora Gesù trasalì di gioia nello Spirito Santo e disse: «Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agl'intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così è piaciuto a te» (Lc 10,21-22).

Esulta, si emoziona, sobbalza nello Spirito.

Invece di ripiegarsi su se stesso, di lamentarsi, di accusare gli altri, di analizzare le ragioni del rifiuto nei suoi confronti, vede una nuova strada davanti a sé, una strada che realizza ancora meglio il progetto di Dio.

I saccenti rifiutano il suo messaggio? Meglio: lo accolgono i semplici.

Coloro che si pensano furbi lo respingono? Ottimo: saranno i piccoli a usufruirne.

Il Padre riserva una sorpresa al Figlio. È capace di stupirlo.

Come in una sana relazione di affetto, l'amore rende creativi, capaci di compiere gesti inattesi che suscitano meraviglia e gioia intensa in chi amiamo. Gesù lo riconosce e fa i complimenti al Padre, lo ringrazia, ne è ammirato.

Quando si ama, si gareggia nello stupirsi.

Gesù vede nascere da un fallimento una nuova, preziosissima indicazione.

E l'orizzonte si amplia: nella logica del mondo sono sempre i migliori a vincere, i prepotenti ad arraffare, gli spregiudicati a salire sui troni. Non così agli occhi di Dio.

I perdenti, gli sconfitti, i perseguitati sono al centro della sua attenzione.

I poveri, gli afflitti, i dimenticati sono al primo posto nella sua logica inattesa.

Il Vangelo non esalta la povertà fine a se stessa, lo sappiamo bene.

Ci sono poveri meschini e arroganti, truffaldini e bugiardi.

Ma, e questo è vero, la sofferenza, la povertà, la fatica ci possono mettere nella condizione di elemosinare, di attendere una salvezza, di cercare una via d'uscita.

A volte nella povertà e nella piccolezza scopriamo la via che, attraverso l'abbandono fiducioso, ci porta a incontrare Dio.

È un'autentica rivoluzione, quella operata da Dio e di cui il Maestro prende coscienza.

Dio si occupa anzitutto degli ultimi, degli sconfitti.

Da sempre le religioni sono andate a braccetto col potente di turno, avallandone le pretese, giustificandone la violenza, assecondandone i capricci.

Re, faraoni, imperatori hanno sempre avuto bisogno del plauso della fede, dei vaticini dei sacerdoti, delle profezie che confermassero il loro potere.

Non così il Dio di Israele che rifiuta di identificarsi nel potere regale.

Non così il Dio di Gesù che ribalta i potenti dai troni e innalza gli umili.

Ora capisce, Gesù.

Ora vede il progetto.

I sapienti se ne sono andati, hanno respinto il messaggio.

I poveri sono rimasti. E sono diventati discepoli.

È il riscatto dei perdenti, la rivincita pacifica e luminosa degli esclusi di ieri e di oggi.

Accipicchia.

Conseguenze

Ma non sempre questa verità è stata accolta dalla comunità cristiana, nemmeno dagli apostoli.

Paolo stesso aveva faticato a capire che questa è la logica di Dio. Rimasto scottato dalla fallimentare predicazione all'areopago di Atene, nel luogo che per lui rappresentava il vertice del pensiero umano, l'apostolo dei pagani scrive agli amici di Corinto, ormai definitivamente convinto del fatto che non sia necessario affidarsi alle logiche del mondo per annunciare il Regno. Anzi; guardando alla composizione della neonata comunità, composta in parte da schiavi, scrive:

Considerate la vostra chiamata, o fratelli: non sono molti tra voi i sapienti secondo la carne, non molti i potenti, non molti i nobili. Ma Dio ha scelto ciò che è stoltezza del mondo per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che è debolezza del mondo per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che è ignobile nel mondo e ciò che è disprezzato e ciò che è nulla per annientare le cose che sono, affinché nessuno possa gloriarsi davanti a Dio (1Cor 1,26-29).

Lui per primo ne ha fatto esperienza.

Davanti all'esperienza dei propri limiti, capisce che sarebbe meglio se il Signore lo aiutasse a superarli a beneficio dell'evangelizzazione. Ma quella è la prospettiva di Paolo, non di Dio. Il quale, in effetti, lo invita a cambiare completamente atteggiamento:

Egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza si esprime nella debolezza. Mi vanterò quindi volentieri delle mie debolezze, perché si stenda su di me la potenza di Cristo. Mi compiaccio quindi delle infermità, degli oltraggi, delle necessità, delle persecuzioni, delle angustie, a motivo di Cristo; perché quando sono debole, allora sono forte» (2Cor 12,9-12).

Riassumiamo.

Gesù, al ritorno dalla missione dei suoi, si rende conto che il suo piano pastorale è radicalmente cambiato: sono i piccoli, i poveri ad accogliere il Regno, non i religiosi e i devoti. La stessa esperienza la farà la prima comunità cristiana, in particolare Paolo. Non solo: l'apostolo sperimenta anche il proprio limite, teme che i suoi difetti e i suoi peccati ostacolino la dif-

fusione del Vangelo. Invece non è così: paradossalmente la sua debolezza testimonia l'evidente intervento di Dio.

Grandioso!

Ma, allora, scusate, perché ce ne siamo dimenticati?

Perché anche noi, quando programiamo la nostra pastorale, contiamo troppo sull'organizzazione? E sull'efficienza? E sui risultati?

Certo: il Vangelo va portato con intelligenza e siamo chiamati a ragionare per capire quale sia il modo migliore per annunciarlo qui e ora. L'annuncio deve essere all'altezza della Parola che viene proclamata, quante volte assistiamo a celebrazioni sciatte e a predicazioni inascoltabili!

Ma non cediamo alla logica mondana dell'efficienza, della misurazione degli effetti, delle strategie!

Chi sono gli ultimi che oggi accolgono il Vangelo?

Siamo convinti che Dio passi anche attraverso i nostri limiti, se accolti con sincerità e consapevolezza?

Gioiamo anche noi nello Spirito, allora, nel riconoscere l'opera inattesa del Padre!

Da una cosa negativa, nella nostra vita, nelle nostre parrocchie, nelle nostre società, può nascere una nuova esperienza più forte e determinante di quella precedente.

Ma solo e a condizione che ci lasciamo abitare dalla forza dello Spirito.

Solo e a condizione che impariamo a lasciare i panni rassicuranti del nostro buon senso e dei nostri calcoli per osare e accogliere le sorprese di Dio.

Di più: ogni vera gioia, ogni gioia autentica e umana, da Dio proviene e a lui conduce.

Come se ogni singola esperienza positiva fosse inserita nel grande progetto di salvezza che Dio ha sull'umanità. Come se fossimo invitati ad avere lo stesso sguardo di Dio per vedere, al di là dei nostri limiti, il potente dispiegamento della grazia. L'inarrestabile avanzata della luce.

Anche la mia piccola vita, allora, assume nuova linfa, nuovo significato, nuova dignità.

Dio mi chiede di collaborare all'annuncio, di rendere la mia vita una pagina pubblicitaria della misericordia divina.

Gesù, ora, si rivolge nuovamente ai suoi discepoli.

Lui ha visto, ha capito, ora sa.

Vorrebbe spalancare anche il cuore dei suoi.

Ma è un percorso che essi per primi devono fare. Un cammino lungo che dovrà passare anche attraverso la tragica esperienza del fallimento.

Poi si voltò verso i discepoli, li prese a parte e disse: «Beati gli occhi che vedono tutte queste cose. Vi dico infatti che molti profeti e re hanno desiderato vedere quello che voi vedete, ma non l'hanno visto, udire quello che voi udite, ma non l'hanno udito» (Lc 10,23-24).

Beati i nostri occhi che vedono.

Beati noi, se abbiamo accolto la Parola e stiamo cercando Dio.

Beati noi, che da tempo abitiamo nella Chiesa, la compagnia dei credenti.

Beati noi, che possiamo meditare la Scrittura e cogliere,

abitati dallo Spirito Santo, i meravigliosi disegni che Dio intesse nelle nostre vite.

Se la nostra vita è affaticata, insoddisfacente, triste, se non è come l'avevamo sognata, come l'avremmo voluta, non spaventiamoci, lasciamo che lo Spirito ci abiti, ascoltiamo la testimonianza dei discepoli che ci raccontano l'avanzare del Regno e gioiamo del grande progetto sull'umanità che Dio ha e di cui possiamo, se vogliamo, far parte.

Il Padre veglia sull'umanità e non esiste nulla che fermi la sua volontà salvifica.

Gli sconfitti, i poveri, gli umili sono coloro che accolgono il Vangelo.

Solo lo Spirito ci aiuta a vedere ciò che il nostro limitatissimo sguardo umano non riesce a cogliere.

Gesù impara a stupirsi di Dio.

E io?

La grande bellezza

Penso che abbiamo bisogno di tornare a imparare e a stupirci della bellezza.

Della natura in cui siamo immersi, delle opere d'arte, delle persone, delle situazioni, di Dio. La bellezza è nello sguardo di chi vede, nell'anima che sa vivere un'emozione legata all'armonia, all'intensità, allo stupore.

Della parte più autentica e sensibile di ciascuno di noi che sa riconoscere la presenza dell'infinito, rintracciarne le scintille ovunque.

Anime che cercano Anima.

Anime che cercano chi le animi.

Anime che si specchiano in altre anime. Sempre meno.
Sempre più nascoste.

Eppure ci sono, ci stanno accanto, spesso nascoste sotto una pesante coltre che le rende irriconoscibili.

Anime da riconoscere guardando agli altri e alla realtà con sguardo trasparente e interiore.

Ci si educa a questo, sin da piccoli.

Anche in questo stupore può prevalere il peccato, la parte oscura, l'ombra.

E rischiamo di confondere la bellezza con lo sfarzo, lo stupore con la scarica di adrenalina, l'emozione con il lusso ostentato e l'eccesso.

È orribile un mondo che non sa stupirsi di ciò che già possiede.

Orribile chi confonde la bellezza con l'arroganza del potere.

Ho visto opere d'arte bellissime, spesso legate alla ricerca dell'Assoluto, nelle diverse espressioni storiche assunte dalle religioni. In tutte ho trovato la stessa umile ricerca, la stessa inquietudine. E quando, in queste, ha prevalso l'arroganza del committente di turno, ecco che lo Spirito ha suscitato nuove intuizioni, semplificazioni, spogliazioni che spingessero a rivedere le proprie posizioni.

Come quando uno dei grandi abati della Grande Chartreuse, la casa madre dei monaci certosini, fece ampliare il monastero e rifare i tetti. Un lavoro enorme e costato mesi di

fatica, divorato poi da un incendio poche settimane dopo il completamento dell'opera. Durante quella tragica notte, visti gli inutili tentativi di arginare il fuoco, l'abate radunò tutti i monaci, salirono da un punto di vista panoramico a vedere l'intero monastero divorato dal fuoco e cantarono il *Magnificat*...

Ho vissuto un grande disagio, da giovane, visitando la cattedrale di Sant'Isacco a San Pietroburgo, in Russia, un edificio neoclassico fra i più imponenti del mondo, progettato da un francese, un'apoteosi di marmi rarissimi e preziosi. E cosa conteneva? Il museo della storia della costruzione della chiesa...

Ho provato forti emozioni e sono stato educato alla bellezza guardando alle piccole cose, una composizione di fiori da campo, una candela messa nel posto giusto, nei più che essenziali monasteri cistercensi francesi.

Ho assistito a sfarzose feste di matrimonio piene di pacchiana ostentazione di ricchezza, dimentiche del fatto che sono gli sposi e il loro entusiasmo a rendere bello un incontro, non l'ambientazione esotica del buffet...

E ho visto tanta, commovente bellezza nei mille gesti di attenzione, di garbo, di affetto a cui ho assistito ovunque: fra sposi, genitori e figli, amici... Ma anche in chi si fa carico della sofferenza e del disagio. Persone belle che compivano gesti pieni di ogni bellezza e bontà, capaci di suscitare stupore.

Alcuni in nome e per amore di Cristo.

Altri in nome e per amore dell'umana condizione, senza sapere che, comunque, Dio segnerà tutto sul loro conto (cfr. Mt 25).

Mi è piaciuto l'affresco drammatico e ironico di Paolo Sorrentino, nel suo film da premio Oscar, struggente e nostalgico, capace di individuare l'abisso che abbiamo creato fra un passato pieno di arte e passione e un presente piccino ed egoistico.

Sarebbe davvero bello ricordarci sempre che siamo nani sulle spalle di giganti e smettere di essere così altezzosi. O di crederci così mediocri.

Siamo stati davvero una terra di santi, poeti e navigatori.
Perché non osare esserlo ancora?

Gesù impara la sconfitta

Quando tutto crolla

Il treno corre veloce attraverso la Pianura padana.

Il sole, basso all'orizzonte, illumina e accende il verde dei campi in germoglio.

È primavera, decisamente.

Sorrido pensando al fatto che ieri, a quest'ora, mi trovavo a cercare l'ultima ispirazione per un ciclo di conferenze che da oggi e per qualche settimana mi vedrà impegnato in giro per l'Italia, intento a meditare in mezzo a un bel metro e mezzo di neve.

Mentre mi accingevo ad addentare un panino seduto nel *déhors* di un bar, la montagna faceva mostra della sua incredibile forza: dinanzi a me, dall'alto, saltando da un appiglio di roccia all'altro, rombando minacciosamente, scendeva l'ennesima slavina carica di grigiastra neve primaverile, fino a fermare la sua corsa a pochi metri dalla strada regionale.

Uno spettacolo!

Jakob mi chiede sempre di filmare scene come questa, per poi vantarsene con gli amici della scuola. Devo dire che, ad oggi, in me prevale sempre lo spirito di sopravvivenza e che,

di solito, preferisco prima assicurarmi che la valanga non sia più di una slavina, in seguito cerco un riparo e, a questo punto, i miei tempi di reazione mi hanno già impedito di filmare alcunché...

Tant'è: ora che sono in treno mi godo il caldo e la sensazione della primavera che prevale sull'inverno uggioso della pianura. La prossima settimana farò il mio ennesimo viaggio in Israele a prendere una bella dose di caldo e, così, potrò dire *arrivederci* alla mia fruttuosa stagione sciistica.

Un anno fa, come oggi, alla vigilia di un viaggio in Terrasanta, la valigia pronta e il cuore appesantito dalla consueta, reciproca e inevitabile nostalgia nei confronti della mia famiglia, mentre preparavo la cena (frittata con zucchine, uova biologiche delle galline dello zio Diego) ho assistito, sorpreso come tutti, alla prima apparizione pubblica di papa Francesco.

Sembra passata un'eternità da quel giorno così denso e inatteso.

Come credenti eravamo tutti reduci da anni veramente difficili, travolti prima dall'orribile scandalo pedofilia, poi storditi dal prevalere di spinte clericali e revisioniste all'interno della Chiesa, infine disgustati dal clima curiale invelenito emerso con lo scandalo *Vatileaks*. Un pantano fetido che stava mettendo a dura prova la fede di quanti, come me, figli del Concilio, erano nati nella fede e cresciuti a suon di *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*.

A quel punto – ricordate? –, era arrivata la notizia esplosiva delle dimissioni di Benedetto XVI.

Con la sua voce flebile, timida, anch'egli frastornato da tanto sudiciume, eppure fermo nel tenere il timone della barca, determinato nel non lasciare che i lupi sbranassero il gregge – dall'interno del recinto! –, in un latino accademico che nemmeno i cardinali capirono, disse, semplicemente, di non avere più le energie per affrontare i doveri del suo ruolo e di rassegnare le dimissioni.

Non i doveri di un papa-sovrano del Rinascimento, ma quelli di un pastore d'anime nel complesso XXI secolo.

Furono giorni di grande sconcerto per alcuni, spiazzati da quella inattesa novità.

Ricordo di avere passato il pomeriggio di quel giorno in rete a rassicurare cristiani approssimativi ed emotivamente fragili che vagheggiavano di profezie e di fine della Chiesa.

Per me e per molti, invece, quel gesto fu sorgente di ammirazione profonda nei confronti di papa Benedetto XVI, nell'azione di governo più forte che un pontefice possa fare.

Oggi, a distanza di un anno da quegli eventi, la storia sta dando ragione a Ratzinger, ispirato dallo Spirito. Chi si ricorda più delle risse curiali? Francesco, determinato ed essenziale, sta riportando tutto e tutti al Vangelo, sostenuto dalla preghiera e dalla presenza discreta e feconda del suo predecessore.

Solo nella Chiesa possono accadere cose così belle!

Mentre il treno sfreccia veloce penso a papa Benedetto, alla sua umiltà, alla sua fede, alla sua luminosa intelligenza spirituale.

Monaco nel cuore, come la scelta del suo nome indica.

Ma anche uno dei papi che maggiormente hanno sofferto lungo la storia della Chiesa.

Chiamato, da teologo, a lasciare l'insegnamento che amava profondamente per il difficile servizio dell'episcopato, poi ad assumere l'impegnativa veste di responsabile della Congregazione per la Dottrina della Fede, custode e depositario della fede in aiuto a Pietro. Un ruolo che gli ha attirato molte antipatie, mai veramente fondate. Infine chiamato, non più giovane, ad assumere la pesantissima eredità di un papa vulcanico e santo e a gestire una situazione di serpeggiante scandalo che già aveva affrontato da prefetto.

Penso alla meditazione scritta per l'ultima Via Crucis al Colosseo, a quell'inusuale riferimento alla sporcizia all'interno della Chiesa che ben conosceva:

Non dobbiamo pensare anche a quanto Cristo debba soffrire per la sua stessa Chiesa? A quante volte si abusa del santo sacramento della sua presenza, in quale vuoto e cattiveria del cuore spesso egli entra! Quante volte celebriamo soltanto noi stessi senza renderci conto di lui! Quante volte la sua Parola viene distorta e abusata! Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote!

Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! (IX Statio, Via Crucis 2005).

Quanto soffre il cuore di un padre che vede suo figlio distruggersi con le proprie mani?

Che lo vede travolto dalle proprie malsane abitudini, appesantito dai vizi e dagli eccessi?

E quello di un papa?

Quanto dolore può abitare il cuore di chi ha dato la sua vita per il Vangelo e assiste, impotente, al tradimento dello stesso da parte di chi dovrebbe tradurlo nel quotidiano con maggiore determinazione e coerenza?

La fede grande, salda, feconda, lo ha sostenuto: prima col lavoro incessante, con la preghiera, con una predicazione centrata e ricca di contenuti, densa e teologicamente raffinata. Poi con gli atti di governo. Infine con l'ammissione della sua impossibilità a continuare nel ministero petrino, frutto di un lungo e penoso discernimento, che lo ha portato ad ammettere di non essere più in grado di portare quel peso senza recare danno al gregge.

Pietro ha lasciato a Pietro il testimone e il timone.

No, non eravamo abituati a tanta libertà interiore. A tanta fede. A tanto affetto per la Chiesa.

Siamo abituati a ben altre logiche di potere intente a preservare ostinatamente i propri privilegi.

Anche nella Chiesa, purtroppo.

Non così per Benedetto: nessun legame col potere, in lui, nessuna poltrona da conservare.

E che poltrona.

E, ora possiamo ben dirlo, ha fatto ciò che ha detto che avrebbe fatto: vive nella preghiera e nel nascondimento, sostenendo l'opera di Pietro.

Mi scuote questo pensiero, è forte, tanto.

Troppo.

Quando ho da affrontare una grave questione mi confron-

to con qualcuno, con mia moglie, con qualche amico fidato. Se è una cosa che riguarda la mia vita interiore, se posso, vado a trovare il mio amico monaco. Poi prego, certo, ma è tipico di Dio non fornire mai risposte evidenti, soluzioni semplici, soprattutto quando uno ne sente maggiormente il bisogno!

E un papa, quando deve prendere una decisione tanto grave, a chi si rivolge? A chi chiede?

Sì, ne sono certo: Benedetto ha dovuto ammettere di non essere più in grado di affrontare la situazione, di non averne le forze fisiche e la lucidità mentale a causa dell'affaticamento dovuto all'età.

Umanamente, nella feroce logica efficientistica del mondo occidentale, potrebbe essere visto come un quasi fallimento.

Eppure quel *sì*, il *sì* di una sola persona, ha provocato un terremoto benefico per la Chiesa.

Un solo *sì*. Come fu quello dell'adolescente di Nazareth.

A chi era abituato a conservare le proprie sacre e sante posizioni quel *sì* ha mostrato il modo autentico di esercitare un ruolo nella Chiesa: mettendosi a servizio del Vangelo e non viceversa.

A chi dava per morta la Chiesa, travolta dai suoi stessi scandali, la Chiesa stessa ha mostrato che per uno che sbaglia, mille continuano a lottare e ad amare con generosità.

A chi giudicava e giudica la Chiesa con categorie solo umane, ha mostrato che esiste un pensiero alto e altro per leggerne gli eventi e riconoscerne l'opera dello Spirito, nonostante noi.

Con questo pensiero denso mi accingo a meditare su una cosa difficile da imparare e che, pure, ci è così necessaria: accettare la sconfitta.

Anche Gesù ha dovuto farlo.

Sano e crudo realismo

Lo so, lo so, vedo già qualche mio affezionato lettore storcere il naso...

Oso così tanto? Vado così oltre? Esagero?

Non io ho esagerato, ma Dio.

E ben più di quanto le mie limitate parole possano raccontare.

Sì: Dio ha assunto totalmente la natura umana, l'ha condivisa senza privilegi, senza barare. In tutto simile agli uomini.

Nella storia di ogni uomo e di ogni donna, prima o poi, occorre confrontarsi con la sconfitta, col fallimento. In un mondo che decanta ed esalta ipocritamente il successo, che lo vende come accessibile e possibile a tutti, che lo assume come paradigma e giudizio di una vita, la Chiesa confessa e crede in un Dio che si è trovato davanti all'amara sensazione di avere sbagliato tutto.

Come succede anche a noi.

Come quando ci troviamo a gestire una vita che non abbiamo scelto o ad accettare un lavoro che non ci gratifica o realizza, quando dobbiamo dolorosamente ammettere che il nostro amore di coppia è finito, quando ci accorgiamo di non essere diventati le persone che avremmo voluto o potuto diventare,

quando a lungo abbiamo cercato un compagno, una compagna che condividesse con noi la vita e non lo abbiamo trovato.

No, non sto parlando del senso di frustrazione dell'adolescente egotista e capriccioso, di chi sogna l'impossibile e si dispera per non averlo ottenuto, ci mancherebbe. Siamo circondati da adulti narcisisti e piccini che, come bambini viziosi, strillano se si toglie loro il gioco che li fa divertire!

Qui parliamo di cose serie, di adulti che hanno investito tutto: tempo, volontà, emozioni in un progetto cui devono rinunciare o che non si realizza.

E, in quei momenti, quando, cioè, si ha la lucida e drammatica consapevolezza della propria nullità e dell'assenza di soluzioni, si resta come impietriti, incapaci di reagire.

Alcuni si spengono e si chiudono per cercare di anestetizzare il dolore.

Induriscono.

Altri si inacidiscono diventando ferocemente critici e distruttivi.

Inveleniscono.

Pochi riescono a lasciar morire il chicco di grano che sono e che diverrà spiga.

E diventano discepoli, infine.

Ne so qualcosa.

Gesù

Come sta il Nazareno dopo tre anni di ministero e predicazione? Dopo avere radunato decine di migliaia di persone

suscitando enormi attese ed entusiasmi? Come sta, dopo avere compiuto miracoli eclatanti, profetici, che segnalano a tutti l'inizio dell'era messianica? Come sta ora che Gerusalemme, la capitale rinata e operosa, disincantata e cinica, santa e feroce, lo ha accolto prima con curiosità, poi con un senso di superiorità e fastidio, infine con disappunto e freddezza?

È una parentesi riportata dagli evangelisti, discreti e quasi intimiditi, che ci stupisce e ci spalanca alla riflessione. Il resoconto di una sosta fatta a mezza costa, durante l'ingresso trionfale a Gerusalemme, guardando la città dal Monte degli Ulivi, un panorama simile, a grandi linee, a quanto ancora oggi si vede dal piccolo giardino del *Dominus Flevit*.

Nel Vangelo di Luca, Gesù entra in città seguito e applaudito da un po' di folla, vive un piccolo e innocente momento di gloria, con i bambini che gridano felici e cantano, e i genitori che vedono in quell'umile falegname il profeta atteso, che stendono i loro mantelli al suo passaggio.

Quel momento di gioia, però, è incrinato da un profondo turbamento che l'evangelista annota:

Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: «Oh, se tu pure conoscessi, in questo giorno, quello che occorre alla tua pace! Ma ora ciò è stato nascosto ai tuoi occhi. Verranno sopra di te giorni nei quali i tuoi nemici ti circonderanno di trincee. Ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte. Distruggeranno te e i tuoi abitanti, e non lasceranno in te pietra su pietra, perché tu non hai conosciuto il tempo nel quale sei stata visitata» (Lc 19,41-44).

Succede anche a me di alternare sentimenti di grande gioia e di sincera euforia a momenti più mesti e cupi. È inevitabile che sia così.

Gesù conclude il suo lungo viaggio di salita a Gerusalemme consapevole della gravità del momento, convinto che nella Santa si giocherà il tutto per tutto. Sa bene che l'ostilità nei suoi confronti è cresciuta col passare dei giorni, ma vuole mettere al centro del proprio percorso le grida gioiose dei bambini.

Volentieri si lascia condurre dalla piccola folla che lo acclama, anche se sa bene che la sua missione sta drammaticamente volgendo al fallimento...

Il sogno di spalancare il cuore del popolo di Israele alla conversione, all'accoglienza dell'annuncio del vero volto di Dio, abbracciato in Galilea, pianificato nel deserto, realizzato passo passo negli ultimi tre anni, sta naufragando, affondato dalle troppe resistenze degli avversari, dai calcoli meschini degli amici, dalle liti e dalle incomprensioni fra i discepoli.

Gesù ha dato tutto, ha percorso il suo paese con entusiasmo annunciando e raccontando, guarendo e incoraggiando. Ma non è bastato.

Metro

Da cosa si misura una vita?

Da cosa stabiliamo se, la nostra, è stata una vita ben spesa?

Il mondo pone tali e tante condizioni che, possiamo ben dirlo, passiamo da una frustrazione all'altra, da un'occasio-

ne perduta all'altra, in una crescente, progressiva e faticosa disillusione.

Capiamoci: probabilmente è così da sempre ma oggi, con le possibilità che abbiamo di conoscere, di sapere, di comunicare, l'idea che ci facciamo è che il mondo ci presenti mille opportunità di fama, di gloria, di successo, di arricchimento che, però, non riusciamo a cogliere.

I media sono colmi di persone eccezionali, di carriere strabilianti, di vicende bellissime, di storie d'amore realizzate...

Noi, invece, facciamo i conti con una quotidianità ben più pesante e mediocre.

E quando, inevitabilmente, giungiamo alla consapevolezza che non avremo mai una vita illuminata dai fuochi d'artificio, rischiamo di scivolare in un cupo pessimismo.

Molti, allora, si arrendono, interiormente depressi o rabbiosi, accusando gli altri, la vita, Dio, di non avere potuto esprimere appieno le proprie potenzialità, vittime di una colossale ingiustizia.

Altri si illudono, sgomitando e facendosi spazio nel microcosmo che si sono costruiti, cercando in tutti i modi di giustificare le proprie scelte, illudendosi di contare, di valere, almeno per le persone che amano, che li conoscono. Piccole vite perse in un infinito universo di relazioni, di storie, di persone. Sette miliardi di storie insignificanti che cercano di lasciare una qualche (anche minuscola) traccia nella grande Storia...

La realtà è che non contiamo nulla. Che non siamo nulla.

Solo carne da macinare, consumatori da spennare, lavoratori da usare.

Numeri.

No, non penso che sia così.

Se davvero dovessimo misurare la nostra vita dai risultati conseguiti, affettivi, professionali, economici, dovremmo tutti arrenderci all'evidenza che solo pochi privilegiati, e spesso senza alcun merito, ottengono dalla vita ciò che hanno desiderato.

Poche decine di migliaia su miliardi.

Persone famose e conosciute, spesso invidiate, apparentemente entusiaste nell'aver ottenuto un qualche spazio nella memoria collettiva: capitani d'industria, cantanti, inventori... Eppure, a ben guardare, anche la più gloriosa delle vite è solo un'impercettibile increspatura nello sconfinato universo.

Dobbiamo arrenderci all'evidenza che la vita non ha senso? O che, se lo ha, non riusciamo a coglierlo? Arrenderci alla casualità degli eventi? Rassegnarci, cinicamente, a vivere piccole gioie sfruttando al massimo le poche soddisfazioni che la vita ci riserva?

No.

Una vita non si misura dal successo. O dai beni accumulati. O da quanti luoghi abbiamo visitato.

E nemmeno da cose ben più importanti come una scoperta scientifica o il bene fatto lungo gli anni. Una vita si misura dall'amore.

Solo dall'amore donato senza misura, come ci ha chiesto ed indicato Cristo.

Saremo giudicati sull'amore.

Ma, per molti, anche l'amore è un obiettivo troppo alto. Chiusi in loro stessi o feriti, incapaci di amare o di rela-

zionarsi efficacemente, sempre più persone devono ammettere di non avere trovato nessuna persona con cui costruire un sogno d'amore o che la persona che hanno accanto non ha realizzato il loro desiderio di amore.

Per chi ha subito violenza da bambino o non è stato accolto e amato correttamente dai suoi genitori, l'incapacità di amare aggiunge frustrazione a frustrazione.

Io penso che una vita si misuri dal desiderio di amare ed essere amati.

Un desiderio tenace, incorruttibile, fiducioso.

Se anche sperimento il mio limite non lascio che questi mi impedisca di lottare.

Se anche zoppico, nessuno mi vieta, col mio passo lento e impacciato, di raggiungere la meta.

La speranza cristiana nasce proprio dalla consapevolezza di essere nati per imparare ad amare. Non sempre ci riusciamo ma, almeno, ci possiamo provare.

Gesù, entrando in città, sa bene che quell'innocente momento di gloria è destinato a finire.

E pesano nel suo cuore le ombre che, minacciose, si addensano sul suo destino: in città si sta già complottando contro di lui.

Non dispera.

Piange, sfinito, amareggiato, scosso, ma non arretra.

E non piange sul suo fallimento.

Cosa pur lecita e legittima.

Non si commiserà, come spesso facciamo noi, come spesso faccio io, pronti a trovare i colpevoli (sempre gli altri) del nostro insuccesso.

Il Maestro piange amare lacrime sulla sorte di chi rifiuta la salvezza, di chi non accoglie la pace, di chi finge di non vedere, di chi si lascia travolgere dai pregiudizi. Piange non per sé ma per noi, perché vede le conseguenze di un rifiuto ostinato della salvezza.

La rovina.

Macerie

State sereni: Gesù non minaccia punizioni divine né, mi sembra, vaticina lugubri catastrofi che tanto piacciono agli apocalittici di tutti i tempi. Non è necessario essere profeti per accorgersi che l'arroganza della città, rinata dalle proprie ceneri grazie all'intuizione del feroce re idumeo, Erode il Grande, che ha rilanciato la capitale ricostruendo il tempio e facendola tornare il centro spirituale dell'ebraismo, presto susciterà l'irritazione dell'aquila imperiale romana.

Per capirlo bastano buon senso e intelligenza, cose che Gesù possiede in gran quantità.

Gesù piange sul rifiuto della pace e della Parola.

Del vero volto di Dio e del suo Messia.

Piange sul misterioso uso della libertà, immenso dono che abbiamo ricevuto e che così poco sappiamo usare.

Sul fatto che possiamo distruggerci con le nostre mani, rifiutando Dio.

Nessuna punizione divina, quindi.

Ma il rifiuto di Dio porta con sé delle catastrofiche conseguenze che uccidono l'uomo.

No, Dio non manda le malattie.

Ma la “terra dei fuochi” in Campania ci ricorda che l’abuso della natura e lo sprezzo del Creato e dei fratelli avvelenano l’aria e l’acqua.

No, Dio non manda le guerre.

Ma i troppi conflitti ancora presenti nel mondo ci ricordano che il potere e il peccato che abitano il cuore di ogni uomo possono impazzire in una spirale di violenza.

No, Dio non manda i terremoti.

Ma viviamo su un pianeta fragile e in evoluzione e le catastrofi naturali da una parte ci richiamano alle nostre responsabilità e, dall’altra, misurano la nostra piccolezza.

Senza parlare di massimi sistemi: anch’io ho sperimentato e sperimento che, quando nella mia vita rifiuto il progetto di Dio, non mi confronto con Lui, lascio prevalere in me l’arroganza e la bramosia del possesso, faccio un sacco di danni e mi ritrovo seduto e ferito in mezzo alle macerie della mia vita e delle mie relazioni.

Estromettere Dio dalle nostre vite, rifiutare ostinatamente l’invito alla libertà interiore che il Vangelo ci propone, escludere la Parola dalle nostre scelte ci espone al rischio reale e visibile di distruggere, invece di costruire.

Gerusalemme non ha più bisogno del Messia: ora c’è il tempio.

Né della venuta di Dio: bastano i sacrifici e gli olocausti.

Disincantata e cinica, la città non sa più accogliere.

Né Dio, né i suoi profeti.

Come facciamo noi.

La fine?

Gesù si misura col proprio fallimento.

Ha osato, ha lottato, ha creduto di cambiare il cuore degli uomini.

Ora, dopo tre intensi anni di predicazione, davanti alle mura possenti che sorreggono la spianata del tempio, guardando le folle accampate fuori dalla città, giunte da tutto il territorio per festeggiare la Pasqua, mentre il fumo acre, incessante, sale al cielo dall'altare dei sacrifici, ammette il limite della sua azione, realizza con chiarezza l'eccessiva e ingenua ambizione della sua impresa, inevitabilmente destinata a una fine ingloriosa.

Non è bastato l'amore, né l'avere annunciato lo splendido volto di un Padre che ama i suoi figli.

Il pastore che conduce il gregge e che va alla ricerca della pecora perduta.

Il padre che aspetta il ritorno del figlio scappato di casa.

Il Dio che fa piovere sui giusti e gli ingiusti.

Non è bastato.

Cosa mai desidera l'uomo?

Perché rifiuta il bene? Perché si accontenta, intimorito, di pregare un Dio scostante e lunatico per strappargli un qualche favore? Perché preferisce credere in un Dio onnipotente ma severo piuttosto che accogliere la rivelazione del Vangelo?

Piange sconsolato, il *rabbi*, vedendo su quale precipizio i suoi concittadini ballano, spensierati.

Un abisso che presto li inghiottirà.

Ne ho conosciuti tanti, come Gesù.

Preti pieni di zelo finire in parrocchie fredde e distaccate, sospettose e insofferenti.

Giovani entusiasti proporre nella propria parrocchia attività che si sono impantanate nel giudizio severo degli adulti della comunità, sempre pronti a stroncare le novità.

Missionari travolti dalla violenza delle persone che avevano servito, costretti a fuggire e ad abbandonare tutto.

Ma anche idealisti e filantropi scontratisi con la logica del mondo, ingannati, sfruttati, traditi dai compagni di avventura.

E persone che si sono rimboccate le maniche impegnandosi in politica, nel sindacato, nel volontariato, fare i conti con le gelosie e le piccinerie di chi sperava di ottenere un qualche guadagno da quell'impegno per loro affatto gratuito.

Eppure, davanti alla consapevolezza del fallimento della propria missione, dopo il pianto, Gesù si alza e va incontro ai suoi discepoli, sperduti e attoniti alla vista di quel momento drammatico.

Il Maestro, ora, sorride, li rassicura, li abbraccia.

Poi accarezza i bambini che lo stanno aspettando con i rami d'ulivo in mano.

Si fa aiutare a salire su un asinello preso in prestito, tenuto per la cavezza da uno dei suoi.

Qualcuno gli porge un ramo di palma.

Guarda la strada che scende da Betfage verso il Cedron.

Ecco la Santa che lo aspetta.

L'ombra, ora, è cacciata.

Socchiude gli occhi.
Prega in cuor suo.
Ha deciso.
Fino in fondo.
Fino all'ultimo.
Costi quel che costi.

Andiamo, dice ai suoi.

Gesù impara la misura del dolore

Nain, Lazzaro e altre umanissime catastrofi

Può la sofferenza insegnare qualcosa?
Forse.

È un tema che mi sta a cuore, che mi intriga, che mi coinvolge, che mi sconvolge.

Sarà per la tanta sofferenza con cui vengo a contatto con una certa frequenza, conseguenza della mia improvvida notorietà. Lo capisco: chi in un mio testo ha trovato un'emozione, un'intuizione, una prospettiva (e ringrazio ogni giorno Dio per questa grazia che mi è donata!), tende a pensare che io abbia delle risposte o, perlomeno, che sia in grado di aiutare chi si trova in difficoltà.

Sarà per il fatto che, come tutti, anche nella mia vita la sofferenza ha avuto e ha uno spazio considerevole che ho cercato e cerco di gestire e di lasciar illuminare dalla fede. Sofferenza che, per temperamento e scelta, cerco di tenere per me, senza che diventi ingombrante nelle relazioni, senza farne un biglietto da visita.

Sarà perché la sofferenza è un tema essenziale al nostro equilibrio e non affrontarla ci pone in grave difficoltà. An-

cora recentemente una psichiatra mi raccontava, dal suo punto di vista, come gran parte del disagio che viviamo provenga dal fatto di non essere disposti a soffrire o di non saper soffrire in modo corretto.

Oggi, spesso, il mondo vive come se non esistesse il dolore o lo si potesse eliminare. Tragica illusione: una parte di sofferenza è connaturale all'esistenza stessa. Nei rapporti con gli altri, ad esempio, l'esercizio della libertà ci spinge inevitabilmente a sperimentare delusioni e incomprensioni...

La sofferenza è inclusa nel nostro percorso di vita, perché negarlo?

Sarebbe meglio educarci a viverla in maniera quanto più costruttiva.

Può la sofferenza insegnare qualcosa?

Penso di sì, ma a certe condizioni.

Sono così prudente nella mia affermazione perché credente.

Peggio: mi dichiaro cristiano.

E, peggio del peggio, cattolico.

E proprio nella storia della nostra predicazione noi cattolici abbiamo, spesso, affrontato la spinosa questione della sofferenza con superficialità e approssimazione, attribuendo a Dio alcune considerazioni discutibili (quando non eretiche) frutto delle nostre storture.

Siamo reduci da secoli di devozioni a madonnine infilate e a santi straziati e dolenti, di inviti a portare la croce (senza specificare perché e quale!) e di sofferenze divine da imitare per salvare il mondo (peraltro già salvo), finendo, così, con l'assecondare e col giustificare l'indole autolesionista di molte persone, ammantandola di santità.

Capiamoci bene, allora: il dolore è una cosa molto seria.

Cristo è morto in croce, certo, ma poi è risorto. Ed è l'amore che lui ha manifestato ad averci salvato, non il dolore. Perché mai dovremmo fermarci al venerdì santo se il crocefisso è risorto?

Maria ha partecipato a quel dolore, d'accordo, ma molto di più ha condiviso la gioia della resurrezione. Perché non cantare con lei le grandi opere che Dio continua a operare?

Ci sono delle sofferenze da accogliere e da portare, ovvio. Ma, se possibile, sono tutte da superare: perché mai dovremmo esaltare il dolore se il nostro destino è la condivisione piena della gioia di Dio?

E la rassegnazione (intelligente, leggera, consapevole) è l'ultima soluzione davanti a situazioni oggettivamente irrisolvibili, non l'atteggiamento da assumere davanti alle difficoltà! Perché non educare i discepoli a vivere con intensità tutte le gioie (legittime e belle) che la vita ci dona?

Sul dolore

È un tema che ho trattato ampiamente in un mio testo (*Sul dolore. Parole che non ti aspetti*, Edizioni San Paolo, Ciniello Balsamo 2013) ma che voglio riprendere: gran parte della sofferenza che sperimentiamo, quella che chiamo *dolore inutile*, siamo noi stessi a procurarcela e non ha proprio nulla a che vedere con Dio, né ci aiuta a crescere o a salvare chicchessia.

Penso ai nostri giri di testa, alla bramosia, all'invidia, all'arroganza... tutti sentimenti che, se assecondati, procu-

rano a noi stessi e agli altri un mare di sofferenza. Sofferenza che non salva, ma distrugge e che va evitata come il fuoco!

Penso, ad esempio, al dolore sempre più diffuso del non accettare la condizione di creature che non hanno in sé tutte le risposte e tutte le risorse per trovare da soli la felicità. Il dolore di chi vuole fare a meno di Dio, di chi si illude di superare ogni limite, ogni finitezza, ogni malattia, ogni povertà, che considera l'essere creature, cioè riferiti-a-qualcun-altro, come un'umiliazione.

Penso a chi, facendo a meno di Dio, prendendo il proprio interesse come metro di giudizio del mondo e delle relazioni, finisce con l'usare gli altri, provocando grandi sofferenze che, ovviamente, hanno ben poco a che vedere con la croce di Cristo!

Andiamoci piano, quindi, ad attribuire a Dio sofferenze che, invece, siamo noi stessi ad avere creato!

Perché Dio non ferma le guerre?

Fatemi capire: noi le abbiamo scatenate e lui le deve fermare?

Perché Dio permette che i bambini muoiano di fame?

Informatevi meglio, cortesemente: i bambini muoiono di fame perché l'80% della torta mondiale che dovremmo condividere la mangiamo noi!

Perché Dio permette che io mi ammali?

La nostra vita è un'opportunità, va vissuta giorno per giorno alla ricerca del tesoro nascosto nel campo e, per quanto ci sforziamo, non possiamo aggiungere un'ora soltanto alla nostra esistenza! L'essenziale è che, la nostra, sia una vita piena di Vita! Poi, certo, curiamo la nostra salute e il nostro

benessere, il nostro stile di vita. Ma curiamo anzitutto la nostra anima immortale, quella che non perisce!

Esiste poi un dolore *indispensabile*, che fa parte della nostra natura.

Per salire in montagna sudo e arranco, non ci sono santi. E partorire richiede fatica, così come allevare un bambino. Sono sofferenze necessarie a ottenere un bene maggiore.

Certo: possiamo obiettare e ragionare sui massimi sistemi, storcendo il naso e manifestando disappunto per questa evidenza. Resta il fatto che siamo mortali, che nasciamo, cresciamo e combattiamo per esistere. Così il Creato. E il cosmo.

I terremoti esistono, come le valanghe o le eruzioni vulcaniche: siamo chiamati ad adattarci all'ambiente, cosa questa che ha fatto dell'uomo la specie dominante.

Ma è il dolore *innocente* a metterci seriamente in difficoltà.

La sofferenza dell'innocente è l'unica seria obiezione all'esistenza di un Dio buono. Non di un Dio incomprendibile e cinico, irremovibile nella sua santa perfezione. Ma del Padre di Gesù che nutre i passerotti e conta i capelli del mio capo...

E davanti al dolore innocente non abbiamo risposte. Nemmeno la Scrittura ne ha.

Gesù non è venuto a dare risposte sul senso del dolore, ma a prenderlo su di sé.

Diffidate di quei cattolici che hanno sempre le soluzioni in tasca e le risposte pronte.

Dio non manda le croci, perché mai dovrebbe?

La vita, noi stessi, gli altri ci mandano le croci, non Dio.
Lui per primo, potendo, ne avrebbe fatto a meno.

Può la sofferenza insegnare qualcosa?

Possiamo giungere a dire con Giobbe, alla fine della sua travagliatissima vicenda (Gb 42,5): «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno visto?»

O dobbiamo cristianamente rassegnarci a subire il dolore sperando che passi? Aspettando una qualche ricompensa in un possibile e ipotetico aldilà? Piegare la testa senza capire?

Non lo so.

Guardo a me, alla mia esperienza e devo ammettere che, a certe condizioni, la sofferenza mi ha aiutato a vedere più chiaramente.

Non so se mi abbia fatto crescere. Certamente mi ha cambiato.

Ne avrei fatto volentieri a meno ma, una volta accolta, la sofferenza mi ha portato a scoprire luoghi dell'esistere e dell'essere che ancora non conoscevo.

Non possiamo dimorare per sempre nella sofferenza, né coltivarla o accettarla passivamente. Ma accoglierla con consapevolezza, non lasciandoci travolgere da essa, ci spinge a conoscere aspetti di noi stessi e della vita che ignoriamo.

È stato così anche per Gesù?

La sofferenza ha cambiato il Signore?

Dio soffre?

Arriviamo, quindi, al nodo della questione.

Gesù ha imparato, nella sua umanità, come fanno tutti. Quindi ha anche imparato qualcosa dal dolore, dalla sofferenza. E lo ha affrontato in maniera esemplare.

Rileggendo alcune pagine dei Vangeli non possiamo non rimarcare l'atteggiamento del Maestro di fronte alla sofferenza.

Oso ancora di più.

Il dolore ha cambiato anche Dio?

Il Verbo di Dio, seconda persona della Trinità che abitava in Gesù?

No, certo, ci mancherebbe.

Dio è immutabile, onnipotente, eterno, in lui c'è tutto, la conoscenza assoluta. Dio sa tutto, da sempre, per sempre. Quindi nulla gli sfugge.

Giusto, teologicamente corretto.

Ma il dolore non è alieno a Dio, questo osa proclamare la Bibbia.

Se il dolore è imperfezione, in Dio non abita il dolore.

Ma se, invece, il dolore è espressione dell'amore, è l'altro volto dell'amore, allora Dio soffre.

Tantissimo, perché ama di amore infinito.

Può succedere che il dolore incarni l'amore, lo renda credibile.

Chi ama, necessariamente soffre.

Non parlo dell'amore infantile e compulsivo, ma del fatto che più si ama e più la nostra sensibilità si acuisce e il desiderio di amare e di essere amati cresce. E ci fa sperimen-

tare il limite fino a soffrirne. Quanto più amo, tanto più avverto la sproporzione fra il mio sentimento profondo e la sua esplicitazione.

Di più.

Dio, prima e dopo l'incarnazione, è rimasto identico?

Ovvio: in Dio non c'è nessun "prima" e "dopo" ma, dalla nostra prospettiva, possiamo affermare che, dopo l'ascensione, in Dio c'è il corpo risorto di Gesù Nazareno. No, non è uguale.

Dio, incarnandosi, ha assunto in sé totalmente la nostra umanità e questo ha "cambiato" la sua conoscenza.

La Bibbia afferma, diversamente da altre dignitose e legittime intuizioni religiose, che Dio non si identifica nella sua Creazione, che pone una salutare distanza fra sé e il Creato, che l'universo esiste perché Dio lo crea, è altro da sé.

L'universo, nella sua strabiliante perfezione e autonomia, nasce esattamente perché Dio gli ha dato esistenza, senza identificarsi con esso.

Dio ha "imparato" dall'umanità perché non si identifica con essa, perché è altro dalla sua creatura.

Sì: io penso che, in Gesù, Dio abbia imparato il dolore.

Compassione e azione

Abbiamo già visto più sopra come Gesù abbia condiviso emozioni e sentimenti con le persone più povere, con quanti ricorrevano a lui con fiducia. Gesù non si è mai dimostra-

to indifferente, distaccato, altezzoso, verso chi gli chiedeva aiuto sinceramente, soprattutto in un tempo in cui, per molti, la malattia era una conseguenza del peccato, una punizione divina.

Non suscitavano grande compassione gli ammalati, ma fastidio e commiserazione: se si trovavano in quella condizione, in fondo, se l'erano andata a cercare.

Gesù, invece, li incontra, li accoglie, entra in profonda sintonia con loro.

Un brano, in particolare, segnala la reazione di Gesù davanti al dolore lancinante.

È il racconto della morte del figlio unico della vedova, a Nain.

In seguito andò in una città chiamata Nain. Lo accompagnavano i suoi discepoli insieme ad una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, s'imbatté in un morto che veniva portato al sepolcro: era l'unico figlio di una madre vedova. Molti abitanti della città erano con lei. Il Signore, appena la vide, ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere». Poi, accostatosi alla bara, la toccò, mentre i portatori si fermarono. Allora disse: «Giovinetto, te lo dico io, alzati!». Il morto si levò a sedere e si mise a parlare. Ed egli lo restituì alla madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: «Un grande profeta è apparso tra noi: Dio ha visitato il suo popolo». La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione (Lc 7,11-17).

Nain significa *delizie*: è un paese *delizioso* grazie alla sua posizione, non lontano da Nazareth, e al suo clima. Il picco-

lo borgo in Galilea è colpito da una vera tragedia: una donna, rimasta vedova, perde il suo figlio unico.

È una sintesi di tutte le possibili sciagure che temiamo: restare soli, perdere la persona che amiamo, perdere un figlio. Il tutto in un'epoca in cui, come già detto, la vedovanza rappresenta una condizione di sicura povertà: mancando l'assistenza sociale, la vedova è destinata a tornare dai suoi genitori, se li ha, o a mendicare, o peggio, a prostituirsi.

In questo caso, come a peggiorare la situazione, la vedova perde anche l'unica speranza che ha: con l'unico figlio muore il suo futuro e la possibilità di essere in qualche modo mantenuta e vivere una vita dignitosa.

Nella Bibbia per indicare la peggior condizione in cui ci si possa venire a trovare si parla di *orfani e vedove*!

È Gesù che si dirige verso il villaggio. Lui per primo è in cammino, discepolo, capace di uscire dalle proprie certezze per raggiungere chi soffre, è lui che prende l'iniziativa, che va incontro al dolore che tutti fuggono a gambe levate.

Dal villaggio esce la processione funebre: una piccola folla accompagna la madre affranta, legata ad essa dal comune destino di morte.

In questa scena Luca rappresenta plasticamente il drammatico destino di ogni uomo: siamo accomunati dal dolore, nonostante tutti gli sforzi che compiamo, è la morte ad avere l'ultima parola. Morte che giunge senza preavviso, che spegne anche il sogno più ambizioso.

All'apparenza.

Gesù interviene senza che nessuno glielo chieda.

Luca, per la prima volta nel suo Vangelo, lo chiama *il Si-*

gnore, titolo che proviene dall'Antico Testamento ed era attribuito a Dio, titolo che proclama la profonda identità di Gesù, la sua natura divina.

Il Signore ferma il corteo, ferma la processione, tocca la bara.

Dio ferma la morte.

Parla a un morto intimandogli di svegliarsi. Questi si sveglia e si siede sulla bara.

Sta seduto sulla morte, è restituito alla vita, è ridato alla madre.

La folla, comprensibilmente, è colma di stupore e glorifica Dio.

Il messaggio dell'evangelista è chiaro: Gesù è il Signore della vita, ci strappa dalla morte, è lui ad avere l'ultima parola su ogni morte!

Ma ho voluto segnalare questo brano per una caratteristica che mi ha profondamente impressionato.

Gesù interviene e resuscita il ragazzo quando vede la madre vedova.

E ne prova compassione.

La donna non chiede nulla, impietrita nel suo dolore.

Gesù si mette nei suoi scomodi panni e interviene.

Patisce con lei, immagina i suoi pensieri foschi e disperati, entra in sintonia col suo strazio inconsolabile.

Gesù crede nella resurrezione, diversamente dai sadducei che la irridono (Mc 12,18-27).

Sa che in noi abita un'anima immortale, scintilla di Dio che a Dio torna e che la morte non ha l'ultima parola su di noi (Gb 12,10).

Il suo sguardo è ampio, profondo, supera l'evidenza: no, la morte non è in alcun modo la fine della vita vera che travalica la nostra esperienza, ogni oscurità, ogni lutto.

Chi scopre il Padre che ama i suoi figli condivide con Dio la vita eterna, cioè la vita dell'Eterno. Gesù lo ha ripetuto con insistenza ai discepoli: Dio vuole un destino di vita e di resurrezione per ciascuno di noi (Gv 6,39).

Il discepolo orienta la propria vita verso questa speranza: anche il momento della morte, se pur doloroso, viene vissuto come passaggio, come una tappa nel percorso verso la pienezza.

La fede nella resurrezione illumina la nostra morte e quella delle persone che amiamo.

E la nostra vita.

Vero.

Ma anche a chi crede con maggior fede, anche a chi confida totalmente nel Signore, la morte spezza il cuore, la fine dei legami terreni strazia l'anima. E Gesù lo sa.

Potrebbe avvicinarsi a questa madre invitandola a confidare nell'aldilà, a sperare nel Dio che ci accoglie nella sua pienezza, consolarla con passione.

Non lo fa.

È come forzato da tanto dolore.

Spinto a cambiare l'ordine delle cose, ad accelerare i tempi, ad anticipare l'epoca messianica. Decide di compiere un miracolo eclatante.

Resuscitare un morto è qualcosa che non puoi tenere nascosto!

E sappiamo bene quanto Gesù non ami la fama che, quasi sempre, porta alla superstizione, non alla fede.

Non importa, in questo caso farà un'eccezione.
Il dolore di questa madre vedova è troppo forte.

Quante vedove ha incontrato Gesù nella sua vita? Quanti ragazzi morti prematuramente? Quante vite spezzate, straziate, offese? Quanti ammalati? E ciechi e zoppi? E muti e paralitici?

Perché ne ha guariti solo una minima parte?

Perché, da quanto ne sappiamo, ha resuscitato tre sole persone, questo ragazzo, la figlia di Giairo e Lazzaro?

Perché Gesù sa che la pienezza non consiste nel prolungare la vita terrena, che possiamo vivere anche mille anni senza mai essere felici, che non necessariamente una lunga vita corrisponde a una vita realizzata!

Gesù non è venuto a renderci tutti sani e straordinariamente longevi.

È venuto a salvarci!

Pensateci bene: davvero la soluzione sarebbe la resurrezione globale delle persone che abbiamo conosciuto?

No, certo.

Ma la resurrezione della nostra speranza, in una visione di pienezza che supera l'orizzonte del tempo e dello spazio.

In questo grande progetto di salvezza, in questa visione totale dell'uomo, attento a non essere scambiato per un guaritore o un santone, Gesù fa tre sole eccezioni.

E queste eccezioni nascono dalla compassione straziante, dal dolore condiviso.

Lazzaro

Conosciamo tutti la vicenda di Lazzaro.

L'ho anche meditata con voi in un mio precedente libro.

Eppure, col passare degli anni, rileggendo queste pagine, mi rendo conto delle continue sfumature che il Vangelo presenta, delle altezze cui ci conduce.

Gesù, lo sappiamo, si è rifugiato in Galilea: tira una bruttissima aria, per lui, a Gerusalemme.

Quando viene a sapere della malattia di Lazzaro, però, matura una decisione rischiosa: andrà dal suo amico a Betania.

Ma arriva troppo tardi: Lazzaro è già morto e sepolto.

Davanti alle sorelle sconvolte dalla morte prematura dell'uomo di casa, Gesù manifesta fede e sicurezza, le sostiene, le invita ad avere fiducia.

A Marta, la prima ad averlo raggiunto, dice, incoraggiandola: «Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se morisse, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu a ciò?» (Gv 11,25-26).

Ma, davanti al disarmante dolore di Maria, al rimprovero che riceve («Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto», Gv 11,32), Gesù tace.

L'evangelista Giovanni ci descrive la profonda e progressiva emozione di Gesù: «Gesù allora, come la vide piangere e piangere anche i Giudei venuti con lei, fremette interiormente e si turbò; poi disse: “Dove l'avete posto?”. Gli dicono: “Signore, vieni e vedi”. Gesù pianse» (Gv 11,33-35).

Maria è una vera discepola, lo chiama *Signore*, si mette in ginocchio davanti a lui.

Ma il dolore sembra averla stroncata, non ha orizzonte, non intavola una discussione affettuosa con l'amico Gesù. Subisce la violenza del dolore, l'annichilimento della morte.

La reazione di Gesù è impressionante.

Il termine greco che traduciamo con *fremette* indica un moto di stizza, di rabbia (*embrimasthai*).

Con chi ce l'ha, Gesù? Con la poca fede di Maria? Con i giudei che l'accompagnano?

No, certo.

Lo stesso verbo è usato, in altre parti del Vangelo, per indicare l'atteggiamento di Gesù verso gli ammalati. Gesù trattiene a stento una rabbia profonda. Non nei confronti del povero ammalato, ma nei confronti dell'opera del Maligno, che ha portato nel mondo la malattia e la morte.

È vera rabbia, la sua.

Sorda.

Profonda.

Verso l'opera delle tenebre, di cui la morte è trionfo (temporaneo).

Ma, sostengono gli esegeti, in quella morte Gesù già intravede la propria, in quella tomba si staglia il Calvario. All'orizzonte, ormai imminente, il Nazareno vede la propria fine.

Non è arrendevole, il Signore, non piega la testa, rassegnato, non si piange addosso.

Le lacrime di Marta e Maria, dei loro amici, di chi amava Lazzaro, trovano risonanza nella sua interiorità, nella sua anima profonda.

Questo dolore profondo lo scuote, lo turba.

Come accade anche a noi davanti a una sofferenza in cui ci identifichiamo.

Davanti al pianto di quei genitori che hanno perso un figlio. Davanti all'amica tradita e abbandonata dallo sposo infedele. Davanti all'operaio disoccupato, umiliato per non poter più mantenere la propria famiglia.

Come quando, davanti al dolore del mondo che continuamente mostra il suo volto, sentiamo che questo dolore ci appartiene. E che gli apparteniamo.

Ora l'incarnazione tocca il suo vertice, il suo *zenith*.

Le lacrime di Maria, l'amica Maria, la folla sperduta e smarrita che la segue, riecheggiano prepotentemente in Gesù e lo avvicinano pericolosamente all'abisso.

Vede. Vede chiaramente.

Altri piangeranno. Un'altra Maria, sua madre, conterrà nell'intimo quel bruciore intollerabile.

In quella folla smarrita Gesù vede i propri amici che lo piangeranno, inconsolabili, pecore senza pastore.

La sua fede resta incrollabile. Certo. Così come la determinazione ad andare fino in fondo.

Ma una piccola crepa dall'anima si estende al cuore.

Nonostante tutto.

Poi accade.

Gesù vuole vedere la tomba.

Vuole esserci, toccare, sentire l'odore acre e dolciastro della morte che disfa la vita.

Dov'è?

La risposta è come uno schiaffo in pieno volto.
Una piccola spinta ai bordi dell'abisso. Verso il vuoto.
Vieni a vedere.

Le sente riecheggiare forti, in sé, quelle parole.

Tre anni prima, nei pressi del Giordano, in mezzo al deserto di Giuda, era pieno di forza, allora, inebriato dallo Spirito. Tutto doveva cominciare, avrebbe cambiato il mondo. Il Padre era con lui e Giovanni il battezzatore gli aveva mandato due suoi discepoli, Giovanni di Gerusalemme e Andrea di Betsaida.

Si era voltato, allora, aveva incrociato i loro sguardi smarriti.

Sorridendo, li aveva provocati: *che cercate?* (Gv 1,37-39).

Quella frase è la prima che ognuno di noi, nella fede, nell'intimo, si è sentito rivolgere dal Signore.

La domanda di un Dio che chiede consapevolezza, autenticità, che non sostituisce ma porta a compimento la nostra umanità.

Erano rimasti spiazzati, i due. Avevano balbettato, cercando una qualche rassicurazione: *dove abiti?*

La risposta era stata l'epifania dello stile di Dio.

Venite a vedere.

Come a dire che la fede è esperienza, che chiede coinvolgimento, che chiede impegno, quotidianità, fatica e sudore, lacrime e sangue.

Nessuna teoria, né elucubrazione mentale, nessun volo pindarico, nessun Dio che galleggia sulle nuvole.

La fede non è conoscere, ma incontrare.
Andare a vedere.

La folla pronuncia le stesse identiche parole.
Sono i discepoli, ora, a portare con loro il Maestro.
I discepoli, ora, insegnano.
Lo conducono a fare una nuova, triste esperienza.
Vieni a vedere, Signore, quanto dolore ci provoca la morte.
Vieni a vedere quanto male ci fa il male.
Quanta straziante solitudine abita i nostri cuori.

Certo, la vedova di Nain lo aveva smosso. Era una madre, così simile alla sua, ma pur sempre una sconosciuta.

Qui no.

Qui c'è Marta e la sua simpatia contagiosa, le sue zuppe saporite e fantasiose, il suo attivismo fatto di mille attenzioni.

Qui c'è Maria, che beve le sue parole, che ne fa tesoro, che le distilla per poi uscirsene con domande inattese che lo fanno sorridere. Maria: l'anima sensibile che si perdeva ad ascoltare gli uccelli del cielo, che aveva visto silenziosamente piangere di gioia davanti alle sue parole.

Qui c'è Lazzaro. Quante volte hanno camminato insieme infervorandosi discutendo? Quante volte lo ha ascoltato, confidandogli i propri sogni? Quante volte l'amico aveva gioito per lo sposo?

Qui la morte ha un nome.

Un volto.

Una calda e forte stretta di mano.

Un odore pungente, riconoscibile, misto di spezie e limone.

Va a vedere, Dio.

Impara.

Impara che la vita è densa d'ombra.

No, non lo sapeva.

Una conoscenza operosa

Gesù non si ferma all'emozione.

Non piange e basta, commosso, come accade a noi davanti a una bella fiction o ascoltando una splendida canzone. Non lascia che prevalgano solo le sensazioni.

L'emozione si concretizza, atterra, coinvolge la volontà, cambia la vita, fa decidere.

Lazzaro verrà rianimato, *rialzato*, come scrive Giovanni.

Nessuna benda o legatura lo potranno fermare, nessun masso potrà bloccare l'azione di Dio, nessuna corruzione della carne scoraggerà la travolgente forza della vita divina.

Gesù sa bene che quel miracolo segnerà la propria fine.

La situazione è già sufficientemente tesa per non esplodere, per non uscire dagli argini.

Non a questo punto.

Un morto che si rianima.

Dopo quattro giorni.

Davanti a centinaia di persone, molti provenienti dalla capitale.

Una cosa da pazzi.

Troppo da pazzi.

Troppo clamore, troppi testimoni, troppo vicino a Gerusalemme.

Quel miracolo rappresenta la goccia che fa traboccare il vaso.

Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite niente, né vi rendete conto che è più vantaggioso per voi che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca tutta intera la nazione» (Gv 11,49-50).

Dio ha imparato.

Sa bene quanto male faccia il male.

E agisce: darà la sua vita per quella di Lazzaro.

Caparra di quello che accadrà dopo pochi giorni con l'intera umanità.

La *sua* vita per la *nostra*.

Ecco: ora Dio sa davvero tutto.

Anche l'intensità del dolore di perdere una persona amata.

Non resta che una cosa da imparare.

Una cosa che Dio non può conoscere.

Una cosa che è l'anti-Dio, la sua negazione, il suo esatto opposto.

L'ultimo avversario.

L'ultimo nemico da stanare.

Dio deve imparare a morire.

Gesù impara il valore del suo amore

L'unzione di Betania

Ho interrotto questo lavoro per un mese e mezzo.

Come sapete, alterno la mia attività di scrittore a quella di conferenziere, di divulgatore o, come amo dire scherzosamente, di evangelizzatore *free-lance*. Ed è per me vitale questa alternanza: incontrando le persone, conoscendo le situazioni, condividendo passioni e idee, nutro l'intelligenza e l'anima.

Cos'è uno scrittore senza un lettore?

Ho bisogno di incontrare chi mi legge per capire, per crescere, per fare esperienza di Chiesa.

Sapeste quant'è bella la Chiesa che vedo! Quanto è variegata e vivace, dinamica e creativa! Che belle persone e che bei preti mi accolgono e mi restituiscono alla vita!

Da nord a sud, da est a ovest... Parrocchie, associazioni, librerie cattoliche, diocesi... vedo un gran fermento di uomini e donne che, fedeli al Risorto, seminano speranza.

A volte ho come l'impressione di vivere in una macchina del tempo, di replicare (perdonate il paragone ingeneroso verso il mio santo patrono!) l'esperienza di san Paolo che si

incoraggia a ogni viaggio che compie, a ogni comunità che incontra. Quanta energia scatena in me ogni conferenza! Quanti doni ricevo nell'ascolto! Infinitamente più di quanti io riesca a darne.

È stato un mese molto impegnativo fisicamente, forse al limite.

Sono riuscito, in una stessa settimana, ad essere il lunedì a Varsavia, il giovedì a Milano, il venerdì a Vicenza, la domenica a Tortona e l'indomani a Bari...

Devo riuscire a trovare nell'organizzazione un punto di equilibrio che tenga conto maggiormente della mia famiglia e dell'età che avanza.

Ho rivisto molti amici: don Matteo a Valdagno, don Alessandro e don Francesco ad Altamura, Gaspare a Napoli, Irene a Bolzano, don Derio e don Tonino nel cuneese... ma ho fatto anche nuove conoscenze: la grandiosa attività di pastorale famigliare ad Albano, la diocesi di Prato...

E un viaggio in Israele con i "miei" pellegrini. Un ritorno alla sorgente sempre denso, sempre stupefacente. Un rinnovato incontro con le pietre vive di quella terra straordinaria: che effetto mi ha fatto celebrare la terza domenica di quaresima e leggere il Vangelo della samaritana al pozzo di Sicar! E pregare con la minuscola comunità che vi abita, a Nablus, duecento cristiani su duecentomila abitanti! E scoprire il lavoro fatto dalle fraternità di san Giacomo che si occupano dei fedeli in lingua ebraica, fratelli ebrei che si avvicinano a Gesù. E ammirare il coraggio e la determinazione delle *donne in nero*, attiviste israeliane che presidiano i *check-point* fra i due stati per denunciare le violazioni dei

diritti umani da parte dei soldati. O, ancora, ascoltare il punto di vista di una monaca benedettina sulla delicatissima questione della pace che tutti invocano e nessuno veramente vuole...

E, sempre in questo mese, ho finalmente accettato l'invito in Polonia.

Quattro giorni di una densità impressionante, per la qualità delle relazioni, per l'intesa profonda con chi mi ha invitato e con i miei lettori, e la gioia di conoscere in prima persona una terra così ricca e straziata dalla storia. Giornate lunghissime, piene di incontri tutti significativi. E le cene "teologiche" a parlare di Cristo, di Chiesa e di formazione. Che dono di Dio!

Scorro gli appunti che mi sono segnato mentalmente prima di riaprire il *file* del libro.

Dall'inizio dell'anno ho ricevuto molte richieste da parte di lettori entusiasti. Alcune coppie mi chiedono un'ulteriore riflessione sulle coppie nella Bibbia, cosa che farò, prima o poi. Qualcun altro mi chiede un'autobiografia, cosa che reputo prematura e rischiosa (nutro già il mio ego a sufficienza!) ma che un giorno potrebbe prendere corpo per dare testimonianza e lode alla fantasia inesauribile di Dio. Diversi preti, ancora una volta, mi chiedono un libro per loro, sul sacerdozio. E se Dio vorrà e mi darà sufficiente luce interiore e coraggio, forse arriverà.

E l'appoggio essenziale dello Spirito che mi conduce.

E la disponibilità di quel testardo che sono nel lasciarmi condurre...

Arrivo alla fine di questi giorni stanchissimo e ora, dopo avere celebrato la Pasqua con grande gioia, mi accingo a scrivere l'ultimo capitolo del libro.

È una riflessione che è cresciuta negli ultimi mesi, una piccola annotazione mentale che ha trovato in me spazio e consistenza.

E che condivido con voi gioendo intimamente.

Voglio raccontarvi di quando Gesù, poco prima di essere ucciso, accolse lo struggente gesto d'amore di una donna.

Unzioni

Gli esegeti discutono lungamente sull'episodio dell'unzione a Betania.

In tutti i Vangeli si parla del gesto di una donna che ha cosperso di profumo i piedi di Gesù: Marco e Matteo, che dipende interamente dal primo, pongono prima di Pasqua, a Betania, il gesto di una donna sconosciuta (Mc 14,3-9 e Mt 26,6-13) in casa di Simone il lebbroso. In questo caso lo schema è identico a quello di Giovanni: si parla del nardo, del suo valore (più di 300 denari), e del commento dei discepoli che avrebbero voluto vendere il profumo prezioso per darne il corrispettivo ai poveri.

Luca, invece, in Galilea, in casa di Simone il fariseo, fa compiere lo stesso gesto da una peccatrice, una prostituta (Lc 7,36-38), facendolo accompagnare da un pianto liberatorio.

Probabilmente all'origine del racconto di Giovanni ci so-

no due episodi: uno avvenuto in Galilea, dove una peccatrice entra in casa di un fariseo e piange sui piedi di Gesù, asciugandoli poi con i capelli, atto scandaloso: solo i mariti potevano, nell'intimità, vedere sciolti i capelli della propria sposa.

Il secondo episodio, invece, è probabilmente avvenuto a Betania e la protagonista è una donna di nome Maria che ha unto i piedi di Gesù con del prezioso nardo, anticipazione e prefigurazione della sepoltura del Maestro.

Giovanni cuce insieme i due elementi e identifica la donna con Maria, la sorella di Lazzaro.

A margine: questa confusione ha “inventato” una santa: Maria Maddalena.

Sappiamo dell'esistenza di una discepola di Magdala di nome Maria, da cui Gesù aveva cacciato sette demoni (Lc 8,1-3), presente sotto la croce (Mc 15,40-41) e scelta per annunciare ai discepoli la resurrezione (Gv 19,25). Le prime comunità hanno in seguito identificato la stessa con la prostituta presente in Luca e con la sorella di Marta, complice anche un'omelia di san Gregorio Magno.

Maria Maddalena, da allora, è stata rappresentata come una prostituta pentita presente ai piedi della croce e identificata con la sorella di Marta.

Fatta questa doverosa precisazione (è bene nutrire l'intelligenza, oltre che l'anima!), proviamo ad analizzare il testo.

Gesù, sei giorni prima della Pasqua, andò a Betània, dov'era Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. Ora là gli prepararono un pranzo e Marta serviva, mentre Lazzaro era uno

di quelli che sedevano a mensa con lui. Maria, presa una libbra di profumo di nardo autentico, molto prezioso, unse i piedi di Gesù e glieli asciugò con i suoi capelli. La casa fu ripiena della fragranza di quel profumo. Dice Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo: «Perché non si è venduto il profumo per trecento danari e non si è dato il ricavato ai poveri?». Lo disse, però, non perché gli stavano a cuore i poveri, ma perché era ladro e, avendo la borsa, sottraeva ciò che vi veniva messo dentro. Disse allora Gesù: «Lasciala, ché lo doveva conservare per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, me invece non avete sempre».

Una folla numerosa di Giudei venne a sapere che si trovava lì e vennero non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che aveva risuscitato dai morti. I sacerdoti-capi decisero allora di uccidere anche Lazzaro, perché a causa sua molti Giudei andavano e credevano in Gesù (Gv 12,1-11).

Il banchetto della vita

È l'ultima settimana di vita di Gesù.

Gesù ne è pienamente consapevole.

Mentre il Sinedrio, che ha già condannato a morte Gesù in contumacia, pensa a trovare il modo di arrestarlo e giustiziarlo senza troppo clamore, il Signore partecipa a una festa in casa di Lazzaro. Non è un banchetto funebre ma la festa della vita, prefigurazione di un altro banchetto che, a breve, Gesù proporrà ai suoi amici.

La scena diventa simbolica: Marta nuovamente viene presentata come colei che serve, Lazzaro è il protagonista del

pranzo e Maria, colei che ascolta il Maestro, compie un gesto di una poesia e intensità commoventi. Questi tre fratelli diventano, insieme, il modello del discepolato.

Colui che segue Gesù vive una vita nuova, come Lazzaro, partecipando al banchetto, serve i fratelli nella quotidianità, come Marta, e nutre la sua fede nell'ascolto della Parola, come Maria.

L'evangelista sottolinea il gesto di assoluta gratuità di Maria: la sua è un' *opera bella* (Mc 14,6) e il profumo riempie la casa.

Ogni gesto di amore puro, di gratuità, di dono di sé allontana il fetore della morte e dell'egoismo e rende la casa che abitiamo, la nostra vita, la nostra comunità, un luogo profumato.

La logica mondana disapprova quel gesto inutile.

Il commento di Giuda, unico discepolo chiamato per nome, è il nostro: non è stato uno spreco inutile l'uso di quel preziosissimo profumo? E suggerisce l'uso della cospicua somma di denaro: si poteva usare per aiutare i poveri.

Giovanni, sarcastico, svela la brutta abitudine di Giuda di fare la cresta sulla cassa della comunità: dietro alla lodevole questione di principio si cela la bramosia del denaro come, ahimè, a volte accade ancora oggi...

La risposta di Gesù è straordinaria: esiste una dimensione nella vita che è fatta di gratuità, di dono, di inutilità apparente. E i poveri li abbiamo sempre con noi: non dobbiamo, cioè, liquidarli con un'elemosina, ma farli entrare come parte viva nella comunità.

Il centro del racconto è il gesto “sprecone” della discepolo. Gesto che Gesù approva.

A cosa serve la musica? E l’arte? E la cultura?

In un mondo che esaspera il potere e l’uso del denaro, ogni cosa viene monetizzata, pesata, analizzata. Che squallore!

Gesù, invece, apprezza il gesto esagerato di Maria, segno e misura del suo amore per lui.

Un gesto all’apparenza inutile.

Come la preghiera del monaco di clausura (non potrebbe partire in missione e aiutare gli altri?).

Come il tempo che dedico alla meditazione (non sarebbe meglio andare a fare servizio fra i poveri?).

Come il mazzo di fiori freschi che porto a mia moglie (non sarebbe stato meglio risparmiare, in questi tempi di magra?).

L’amore spinge a compiere gesti gratuiti, esagerati e leggeri.

Eppure su questa gratuità misuriamo la verità di ciò che siamo, la libertà dell’essere, la giocosità dell’amore.

La gratuità è parte essenziale e determinante della vita.

Per anni ho letto e meditato questo testo.

Testo che proclamiamo ogni anno il lunedì della settimana santa, sei giorni prima di Pasqua.

Ma, come spesso mi accade, da sempre c’è un particolare che non mi quadra: il valore che Giovanni e Marco attribuiscono all’essenza di nardo usata dalla discepolo.

Trecento denari.

Ma dai!

Esagerazioni

Spesso nella Scrittura, che non è un verbale di polizia ma il racconto appassionato di un incontro con Dio, si usano le parole nascondendovi degli enigmi.

Gli eventi narrati sono storici, veri, accaduti, ma il modo di raccontarli, spesso, nasconde un secondo livello, una sfumatura da cogliere.

Così l'uso dei numeri.

Il fatto, ad esempio, che Giovanni ponga questo racconto come cerniera fra la vita pubblica di Gesù e l'ultima settimana deve avere un significato particolare, di importanza vitale. E che ciò avvenga sei giorni prima di Pasqua, pure: *sei*, in Israele, richiama il momento della creazione dell'uomo, avvenuta il sesto giorno. Il gesto di Maria è la creazione di una nuova umanità, libera dal calcolo e dalla bramosia.

E il fatto che l'evangelista specifichi che il profumo di nardo autentico, di essenza di nardo è di una libbra, circa 300 grammi, quando Nicodemo impiegherà cento libbre (30 kg!) di essenze per trattare il cadavere del Maestro (Gv 19,39), interroga il lettore sul rapporto che intercorre fra *qualità* e *quantità*: è inutile il *tanto* se rivolto a un cadavere, meglio cento volte *meno*.

Ma rivolto a un vivente!

Tant'è.

Ho provato a informarmi su molti commenti e su riviste specializzate.

Siamo d'accordo: il nardo è una pianta che cresce in India, il migliore proviene dalle montagne, a 5000 metri di al-

tezza. E qui Giovanni specifica che è *genuino*, cioè un olio essenziale, diremmo noi. Sia.

Ma trecento denari sono una vera e propria follia!

Ricordate quando, nel Vangelo, si parla di una giornata di lavoro pagata con un denaro (Mt 20,2)? Quindi il valore di questo vasetto di alabastro, già di per sé prezioso, equivale a un anno di stipendio!

Non sono molto pratico di profumi rari, ma un anno di stipendio per un vasetto di profumo mi sembra francamente troppo!

Tutti i commenti che ho letto non si soffermano sul dettaglio ma sul significato generale: l'evangelista, dando un valore così elevato al profumo, intende sottolineare la straordinarietà del gesto, che indica un affetto prezioso oltre ogni immaginazione.

L'amore di Maria verso Cristo è immenso.

Sia.

Poi un giorno, una persona che condivide con me alcune riflessioni, mi ha improvvisamente spalancato una porta dell'anima.

Proporzioni

È un parallelo semplice, che avevo in testa da anni, ma che ancora non mi era entrato nel cuore.

Matteo è l'unico che ci racconta con precisione il tradimento di Giuda. Attento com'è a fare continui rimandi alla Scrittura, specifica che il Sinedrio pattuì con l'apostolo la

cifra di trenta sicli d'argento, citando il profeta Zaccaria (Zc 11,12):

Allora uno dei Dodici, quello chiamato Giuda Iscariota, andò dai sommi sacerdoti e disse: «Quanto volete darmi perché io ve lo consegni?». Essi gli stabilirono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnarlo (Mt 26,14-16).

Trenta sicli d'argento: una cifra irrisoria con cui i mercanti della legge pagano il pastore citato da Zaccaria, segno di quanto il popolo di Israele consideri di poco valore la presenza del Signore.

Ma trenta sicli era anche il risarcimento dovuto al proprietario per l'uccisione di uno schiavo da parte di un bue (Es 21,32).

Un'inezia.

Trenta sicli d'argento, dice Matteo, intendendo, probabilmente, il *siclo di Tiro*, in uso a Gerusalemme al tempo di Gesù.

L'equivalente di una mensilità di lavoro di un bracciante.

Trecento denari.

Trenta sicli.

Dieci volte tanto.

Maria di Betania, spargendo l'unguento prezioso, dimostra a Gesù di amarlo dieci volte di più di quanto Giuda lo disprezzi.

Dieci volte tanto.

Maria sta dicendo al suo Maestro che nessun odio, nessuna congiura, nessun rifiuto e ostilità, nessuna umiliazione e sofferenza valgono quanto il suo amore per lui.

Dieci volte tanto.

Maria sta insegnando a Gesù ad avere fiducia.

A lasciarsi inebriare da quell'amore.

Ad accoglierlo.

Maria sta dicendo a Gesù che l'averlo ridato vita a suo fratello Lazzaro, gesto che gli costerà la condanna a morte, è la più grande manifestazione d'amore che potesse fare. Che l'ha capito. Che lo ringrazia. Che lo imita, ora.

In quel profumo che sale c'è tutto questo, e di più.

Gesù dice di apprezzare quel gesto.

Chiede ai discepoli, gretti e meschini, maschilisti e piccini, di lasciar fare.

Gesù si lascia amare, lui che ha tanto amato.

Di più.

Fra pochi giorni dimostrerà di avere capito.

Di avere imparato.

Si cingerà un grembiule e laverà anch'egli i piedi dei discepoli.

Quel gesto, in Giovanni, sostituisce l'istituzione dell'ultima Cena.

La rende credibile, ancora oggi.

Solo il servizio ai poveri incarna la liturgia che celebriamo. Le dà senso e profondità.

E chiederà a noi di fare altrettanto, sempre, perché solo l'amore ci svela al mondo.

Perché siamo riconosciuti dall'amore.

Gesù, prima di morire, nella cupezza del tradimento e dell'odio nei suoi confronti, scopre di essere amato cento volte tanto.

E quell'amore che riceve, prezioso e gratuito, gli dona la forza.

Come la dona a noi.

L'amore che riceviamo ci spinge ad amare, in un vorticoso circolo virtuoso che ci innalza verso le profondità immense di Dio.

L'amante, l'amore, l'amato.

Qualunque sia il dolore che abbiamo sperimentato nella nostra vita, qualunque sia la nostra ombra, il nostro peccato, il nostro limite, siamo amati dieci volte tanto.

E possiamo amare dieci volte tanto.

Facciamo delle nostre giornate un vasetto di alabastro colmo di essenza di nardo profumato.

Epilogo

È la domenica della misericordia.

Oggi la Chiesa celebra un vero evento storico: la proclamazione di due santi amatissimi, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, operata da papa Francesco e concelebrata dal mite papa Benedetto. Meglio segnarsela sul calendario una data come questa, segno della grande fantasia dello Spirito Santo.

Vedendo la folla sterminata, quel milione di pellegrini che si stringono attorno alla tomba di Pietro, non posso che sorridere pensando a quanto sconforto mi prendeva, poco più di un anno fa, leggendo le quotidiane vicende degli scandali vaticani.

Un dolore sordo e reale, un disagio palpabile che, come me, ha colpito molti fra coloro che, con onestà e semplicità, amano la Chiesa.

Non amo i trionfalismi, certo, e so bene che non è questo (pur comprensibile) entusiasmo a cambiare la Chiesa e a convertire i nostri cuori (il mio *in primis*). Ma oggi lascio da parte i *distinguo* e mi godo questa piccola primavera dello Spirito.

In una chiesa di Bergamo ho visto campeggiare uno striscione riferito a papa Roncalli: *Sant'Angelo del Concilio*.

Jakob, incuriosito, mi pone diverse domande su quei due papi.

Non è un entusiasta delle messe, che trova noiose. A breve si accosterà per la prima volta all'eucarestia e sente l'evento avvicinarsi, ma mantiene un sano spirito critico, forse per bilanciare il papà *bibbioso* che, diversamente dai papà dei suoi amici, non discute di calcio ma di evangelisti!

Sa che sto scrivendo l'ennesimo libro.

Quando arrivano i suoi amichetti per giocare, mostra orgoglioso il ripiano della libreria in cui spiccano le mie pubblicazioni in sei lingue diverse.

Continua, però, a preferire Geronimo Stilton ai miei libri, anche se ne ha voluto uno autografato da tenere sul comodino.

Sento che armeggia di là in camera.

Arriva in studio, ancora in pigiama, tenendo in braccio una parte dei suoi amati *peluches*.

Nonostante i dieci anni e la grinta da preadolescente contestatore, ha un cuore tenerissimo che si manifesta soprattutto nei confronti dei suoi cuccioli. Ci sono tutti i suoi preferiti: Leo, il leopardo ormai consumato da nove anni di onorato servizio, Gigi Raffa la giraffa, Manta, Fino il delfino...

Sbotto: «Jak, porta in camera i tuoi *peluches*!»

Mi guarda, fintamente stupito: «Sono i miei discepoli!»

Scoppio a ridere, un'altra delle sue.

Li posa sul divano, poi estrae un post-it dalla manica del pigiama. Assume un tono solenne (dal suo punto di vista): «Io, Jakob-Gesù, e i miei discepoli abbiamo deciso di consigliarti alcune cose da scrivere nel tuo nuovo libro».

Lo guardo divertito e ringrazio.
Prendo il foglietto e mi accingo a leggerlo.

Ben mi sta.

Jakob è tutto contento quando lo cito in un mio libro. Si vede che, crescendo, si sta facendo prendere la mano...

Ecco i consigli del post-it:

1. Non vergognarsi di aiutare un povero.
2. Fare una preghiera che senta bene lo Spirito Santo altrimenti non è una vera preghiera.
3. Stare in allerta e captare Dio perché viene una sola volta nella vita.

Così parlò quel profeta di mio figlio.
Ecco, io ve l'ho detto.

Primavere

Così finisco questa mia condivisione.

Un altro tassello nella mia riscoperta del Vangelo.

Un'altra incursione nella vita di Dio, nel Dio che si è reso accessibile. E, cercando lui, rendendo il mio cuore e la mia intelligenza duttili al soffio dello Spirito, scopro anche me.

Mi succede, quando cerco di placare i troppi pensieri e passeggio in mezzo al bosco, sopra casa mia, di chiedermi cosa sarebbe la mia vita tumultuosa se, trent'anni fa, non avessi sentito parlare di Dio e della fede in maniera nuova e convincente.

Questi lunghi anni di ricerca, di preghiera, di condivisione, di attesa, di dubbi accolti e affrontati, di letture e di scrittura, alla fine stanno cambiando anche me.

A prevalere è la nostalgia.

Quella dolente e bella di chi sa che la pienezza è altrove e più conosce e si avvicina, meno conosce l'infinita bellezza di Dio, che ama svelarsi progressivamente al cuore del discepolo.

Ho osato immaginare cosa Dio abbia imparato dal suo essere uomo.

Mi sono stupito, sinceramente, della sua umiltà, della sua determinazione, della sua onestà intellettuale. Non ha voluto privilegi, incarnandosi, ha accettato la sfida senza barare.

Così ci ha salvato.

Nessuno, ora, può più affermare: cosa ne sa Dio?

Dio sa. Dio conosce.

La gioia della compagnia e dell'amicizia, la fatica del lavoro e la preoccupazione del guadagnarsi il pane, il dolore del fallimento, la grandezza dell'amore dato e ricevuto.

Di più: non dev'essere poi così male essere uomini se Dio ha scelto di esserlo.

Anche noi abbiamo imparato molto dall'incarnazione.

Che Dio è presente ed è splendido.

Che ci ama e ci salva assumendo la nostra condizione umana.

E che imitando il Maestro impariamo anche noi ad essere più uomini.

La fede cristiana diventa, allora, una vera scuola di piena umanità, di realizzazione del nostro ideale. Seguendo Cristo torniamo ad essere ciò che Dio ha immaginato per noi, quando ha creato Adamo ed Eva. La fede completa la nostra umanità, non la sostituisce.

Amo questa visione ottimista e realista della vita.

La condivido e la faccio mia.

Cosa ho imparato scrivendo questo libro?

Che il Vangelo continua a stupirmi, come un albero che continua a portare frutti gustosi.

Che anch'io ho ancora molto da imparare per crescere in umanità.

Che la sofferenza e il fallimento, la tentazione e il dubbio fanno parte necessariamente della nostra condizione e che Dio stesso non li ha respinti.

Che la gioia dell'amicizia, la soddisfazione di un risultato raggiunto, l'esperienza dell'amore dato e ricevuto sono dono di Dio che ne è la sorgente inesauribile.

E che tutto ciò che compio di autenticamente umano, se vissuto con consapevolezza, mi porta verso Dio.

Ora lascio che tutto decanti nel mio cuore.

Ancora, pubblicamente, lodo il Signore e lo ringrazio per tutto questo e per quanto ancora mi darà.

E per tutti voi, amici lettori, che mi onorate della vostra attenzione e della vostra stima.

Per vivere ciò che ho scritto sto per raggiungere mio figlio in cortile.

Con le tute nuove fiammanti e identiche ci apprestiamo a dare mostra delle nostre abilità sportive, le sue soprattutto, facendoci un bel giro in mountain bike.

Chissà se Gesù avrebbe gradito averne una nei suoi lunghi giri?

Indice

<i>Prefazione</i>	pag.	5
La conoscenza di Gesù	»	15
Gesù adolescente. La vita nascosta a Nazareth	»	33
Gesù impara a scegliere. Le tentazioni	»	55
Gesù impara ad amare.		
I discepoli, l'amicizia, le novità	»	79
Gesù si emoziona.		
La compassione, lo stupore, la rabbia	»	103
Gesù impara a osservare.		
Al centro del mondo che vive	»	121
Gesù impara a dire «no». E cambia idea:		
la donna siro-fenicia, il padre del figlio epilettico	»	141
Gesù impara da Dio a gioire. Esultare nello Spirito	»	159
Gesù impara la sconfitta. Quando tutto crolla	»	177
Gesù impara la misura del dolore.		
Nain, Lazzaro e altre umanissime catastrofi	»	195
Gesù impara il valore del suo amore.		
L'unzione di Betania	»	215
<i>Epilogo</i>	»	229

PAOLO CURTAZ è considerato uno degli autori spirituali contemporanei più interessanti e originali. È valdostano, alterna il suo tempo fra la sua famiglia, la montagna e la ricerca del Dio di Gesù. Si definisce scherzosamente *evangelizzatore free-lance* o *apostolo randagio*. Ha una formazione teologica, e scambia le sue riflessioni con chi condivide la sua ricerca. Ha scritto numerosi libri di spiritualità, tradotti in rumeno, polacco, francese, spagnolo e portoghese. Cura due siti, *tiraccontolaparola.it*, che utilizza per la riflessione biblica, e *paolocurtaz.it*, un blog nato per allargare la riflessione ai temi della vita. Parla di Vangelo sui social network. Collabora con la rivista *Parola e preghiera*, che fornisce una traccia di preghiera quotidiana per l'uomo contemporaneo. Con l'associazione Zaccheo, di cui è presidente, organizza numerose serate e week-end di esegesi spirituale in giro per l'Europa e propone viaggi di spiritualità cristiana in Israele e in Europa. Ha fatto della sua passione il suo mestiere. Ha pubblicato libri di commento alla Scrittura, saggi sulla fede, testi per le coppie, come pure libri per ragazzi.

In copertina:

Madonna dei palafrenieri (particolare)
Caravaggio (1571-1610)
Roma, Galleria Borghese
© 2014. Foto Scala, Firenze

In quarta di copertina:

Paolo Curtaz
Foto Pierfrancesco Grizi



Gesù imparò. Come accade a ogni uomo, il cui percorso rimane una progressiva comprensione, un passaggio, una spogliazione. Come devo imparare io a vivere, ad affrontare e superare le difficoltà, ad accogliere ogni giorno.

Gesù imparò, come ogni uomo sa fare, se non smette di crederci, e ha combattuto, giorno per giorno.

22H 288 € 14,00



9 788821 593581